This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

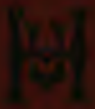
WIDENER
HN PMQA .

MANUALI HOEPLI

XCVII

# RISORGIMENTO ITALIANO

F. BERTOLINI



Ital 500.889.12

Harvard College
Library

FROM THE COLLECTION
FORMED BY

Gaetano Salvemini, Ph.D.

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF

Archibald Cary Coolidge
*Class of 1887*

MDCCCCXXXVI

*L'editore Ulrico Hoepli Le offre g*
*omaggio con la preghiera di esaminarlo*
*possibile — introdurlo nell'insegnamento*

MANUALI HOEPLI

# STORIA
DEL
# RISORGIMENTO ITALIANO
## 1814-1870
(con l'aggiunta di un cenno sommario degli eventi posteriori)

DI
*FRANCESCO BERTOLINI*
Professore nella R. Università di Bologna.

**Seconda edizione corretta ed ampliata.**

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1898

Ital 500 . 9.12.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
FROM THE COLLECTION OF
GAETANO SALVEMINI
COLLEGE FUND
MARCH 21, 1936

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tip. Lombardi di M. Bellinzaghi
MILANO - *Fiori Oscuri*, 7 - MILANO

# INDICE


| | | Pag. |
|---|---|---|
| PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE | | VII |
| Capitolo | | |
| I. | Assetto dato all'Italia dai trattati del 1814 e 1815 | 1 |
| II. | La rivoluzione napoletana del 1820 | 15 |
| III. | La rivoluzione piemontese del 1821 | 26 |
| IV. | Le nuove reazioni | 33 |
| V. | La rivoluzione del 1831 | 40 |
| VI. | Giuseppe Mazzini e la *Giovine Italia* | 56 |
| VII. | Nuovi moti e nuove repressioni | 61 |
| VIII. | Scrittori riformisti e princìpi riformatori | 69 |
| IX. | La rivoluzione del 1848 | 79 |
| X. | La prima guerra per l'indipendenza italiana | 89 |
| XI. | I Parlamenti Subalpino e Romano | 95 |
| XII. | La guerra di riscossa | 106 |
| XIII. | Reazione e maturazione | 112 |
| XIV. | Il Piemonte costituzionale dal 1849-59 | 125 |
| XV. | La seconda guerra dell'indipendenza | 137 |
| XVI. | La rivoluzione dell'Italia centrale | 144 |
| XVII. | La rivoluzione dell'Italia meridionale | 153 |
| XVIII. | La campagna dell'Umbria e delle Marche | 163 |
| XIX. | Il Regno d'Italia | 167 |
| XX. | La guerra del 1866 | 173 |
| XXI. | Villa Gloria, Monterotondo, Mentana | 180 |
| XXII. | Roma capitale d'Italia | 191 |
| XXIII. | Italia e Francia dopo il 1870 | 195 |
| XXIV. | La Colonia Eritrea | 200 |

# PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

*Il periodo del Risorgimento italiano ha già acquistato, e col procedere del tempo acquisterà sempre più, una importanza speciale negli studj storici che si fanno nelle nostre scuole. Oramai si potrà compatire un giovane, se non ricorda subito chi fosse e che cosa scrivesse il poeta Ennio; chi fosse e che cosa facesse Cornelio Silla o Marco Antonio: nessun compatimento egli meriterebbe, se ignorasse le geste di un Guglielmo Pepe o di un Giuseppe Garibaldi, e non sapesse dar conto delle opere di Camillo Cavour e degli scritti di Giuseppe Mazzini.*

*Questa considerazione ha suggerito all'editore l'idea di aggiungere alla sua biblioteca popolare il presente libro, nel quale gli eventi storici del risorgimento nostro sono esposti in forma semplice e piana, a fine di farli intendere anche a coloro che non sono famigliarizzati colle storiche discipline.*

S. Pellegrino, 16 luglio 1890.

F. Bertolini.

## CAPITOLO PRIMO

### *Assetto dato all' Italia dai trattati del 1814 e 1815.*

**Divisione storica.** — La storia del risorgimento della patria nostra prende le mosse assai da lontano. Essa incomincia dal tempo in cui si operarono i primi tentativi per iscuotere il giogo che i vincitori di Napoleone le avevano imposto. Il primo di quei tentativi fu fatto dal re di Napoli Gioachino Murat nel 1815. Cinque anni dopo, scoppiò il primo moto rivoluzionario; e fu il moto napoletano; ad esso tenne dietro nel seguente anno il piemontese, seguito, alla sua volta, dieci anni dopo, dal grande moto dall'Italia Centrale. Tutti questi moti hanno un carattere regionale, anzichè nazionale; e ciò fu pure la cagione principale del loro infelice successo. Dal 1831 al 1848, successero altri moti nelle diverse regioni italiane, locali anch'essi; ma lo spirito che li anima è mutato. Il sentimento dell'unità nazionale, che era stato estraneo ai primi moti, ora domina: quel sentimento è entrato

oramai nella coscienza del popolo, e nella rivoluzione del 1848 si affermerà, come si confermerà in quelle del 1859 e 1860 dalle quali uscì fuora la unificazione della patria nostra.

**I trattati del 1814-1815.** — I trattati del 1814 e 1815, come non tennero alcun conto degli interessi e dei bisogni della nazione italiana, così trascurarono interamente i diritti italiani anteriori al rivolgimento napoleonico. Onde male si appropria l'appellativo di *restaurazione* che fu dato al nuovo assetto politico-territoriale d'Italia. Da esso vediamo infatti scomparse due grandi repubbliche: Genova e Venezia; la prima fu ora aggregata alla monarchia sabauda; e Venezia fu data all'Austria, e divenne, insieme con la Lombardia, un *dominio* dell'impero austriaco. Parimente, la città di Bologna perdette per quei trattati i privilegi e le autonomie che avea goduto nel passato, che ripetevano la loro origine dall'atto di dedizione di quella città al papato (1442).

Il trattato di Parigi del 30 maggio fissava con queste parole le nuove sorti italiane: « L'Italia fuor dei limiti comprendenti i dominii austriaci (cioè la Lombardia e la Venezia) sarà composta di Stati indipendenti ». Perchè si giudichi il valore di questa parola *indipendenti*, si ha da avvertire, che due di quegli Stati, cioè Modena e Toscana, erano posseduti da principi austriaci, e che su tutta Italia gravitava il colosso di un impero, che poteva in un momento allagare il paese de' suoi armati, come fece quante volte i

popoli italiani tentarono di fare uso di questa decantata indipendenza.

Con articoli separati e segreti, il trattato parigino del 30 maggio 1814 stabiliva che i dominii italiani dell'Austria sarebbero circoscritti dai corsi del Po, del Ticino e dal Lago Maggiore, e che il re di Sardegna acquisterebbe lo Stato di Genova. Circa l'assetto generale d'Italia, quel trattato lo rinviava al congresso di Vienna.

Prima che da questo uscisse fuori il famoso *Atto Finale* (9 giugno 1815), erano avvenute dappertutto le restaurazioni delle antiche dinastie; e l'Austria erasi compiaciuta di mettere a disposizione di quelle le sue baionette per impedire ogni tentativo di resistenza da parte dei popoli asserviti.

**La restaurazione nel Piemonte.** — La restaurazione della monarchia piemontese si effettuò col ministero dell'Austria. Incaricata questa potenza dai suoi alleati della occupazione temporanea del Piemonte fino al ritorno del re Sabaudo, essa costituì a Torino un consiglio di reggenza presieduto dal marchese di San Marzano, affidando all'austriaco conte Budna il comando militare del regno (25 aprile 1814). Poco dopo, Vittorio Emanuele I sbarcava a Genova, e il 20 maggio rientrava nella sua metropoli. Il dì seguente, egli annunciò con pubblico proclama che aveva determinato « di tosto ristabilire (diceva il proclama), come era prima della rivoluzione, il sistema antico di governo, riservandosi poi di farvi quelle variazioni, che, dopo un più

maturo esame, gli sarebbero sembrate adatte ai tempi e alle circostanze.» L'editto restauratore comparve il 21 maggio. Esso aboliva in blocco le leggi e le istituzioni francesi, senza nemmeno onorarle di speciale menzione, e richiamava in vita le costituzioni regie del 1770.

Ristabiliti adunque i fedecommessi, i maggioraschi, i diritti feudali d'ogni specie e i conventi; condannati i sudditi cattolici alla incapacità civile; ristabilite le dignità e i dignitari che erano stati nel 1798, prendendone il nome dal vecchio calendario detto il *Palmaverde*, senza curarsi se quelle persone fossero vive o morte; dichiarati di nessun valore i matrimoni civili contratti durante il periodo della dominazione francese; annullato ogni effetto giuridico della legislazione francese e delle sentenze dei tribunali; destituiti 28 professori dell'Università di Torino per la sola ragione ch'erano stati nominati dal governo francese! Dopo i Cento giorni, lo spirito reazionario della Corte di Torino volle nuovo sfogo. Infatti, un editto regio del 17 giugno 1815 intimava lo sfratto dal Piemonte entro venti giorni a tutti i francesi, che si erano stabiliti dal 1792 in poi. Questa misura colpì da 4 a 5 mila persone. I più erano bravi industriali, che avevano convertito in fabbriche e filature i vecchi conventi. Il governo regio restituì ai frati gli edifici trasformati!

**Nel ducato di Parma.** — Come nel Piemonte, così nei principati dell'Italia Centrale la restaurazione fu compiuta col ministero dell'Austria.

Nello Stato parmense la Corte di Vienna agì addirittura da padrona. Il trattato di Parigi assegnava quel ducato a Maria Luigia seconda moglie di Napoleone I e figlia dell'imperatore d'Austria Francesco I, accomodando Maria Luigia Borbone col dominio di Lucca e con un assegno pecuniario. Dalla bocca del generale austriaco Nugent, i parmensi appresero la nuova sorte a loro serbata. Intanto, perchè non si creassero illusioni di autonomie, ricevettero dall'Austria un nuovo regolamento di governo e i magistrati chiamati ad applicarlo.

Maria Luigia era intanto passata da Parigi a Vienna col figlio, noncurante di ciò che accadeva nel suo ducato. Del quale cedè, anzi, nel seguente anno, l'amministrazione all'imperatore d'Austria suo padre, fino a che fosse risoluta la contestazione sul dominio di esso sollevata dalla Spagna.

**Nel ducato di Modena.** — Anche i modenesi appresero per bocca dell'Austria la loro sorte. Già fino dal febbraio del 1814, il maresciallo Bellegarde aveva annunciato che l'erede di casa d'Este sarebbe stato il loro sovrano; e che pochi giorni dopo il generale Buguet, occupando Modena colle sue truppe, vi stabilì un governo provvisorio fino all'arrivo del nuovo duca.

Questi comparve il 16 luglio, ed emanò subito quattro editti, coi quali ristabiliva il codice estense del 1771 e le altre leggi esistenti prima del 1797, ad eccezione dei fedecommessi e delle torture; omaggio ben meschino reso ad una civiltà stu-

pidamente confusa nell'odio che portavasi alla rivoluzione francese! Due anni prima di cingere la corona ducale di Modena, Francesco IV aveva condotto in moglie Maria Beatrice, figlia di Vittorio Emanuele I re di Sardegna; e poco mancò che questo matrimonio non gli fruttasse il dominio del regno sabaudo. Misera Italia, se ciò fosse avvenuto!

**Nel granducato di Toscana.** — Esecutore della restaurazione nella Toscana fu il generale austriaco Stahrenberg. Il granduca Leopoldo erasi fatto rappresentare dal principe Rospigliosi, che confermò le leggi napoleoniche. Il granduca le soppresse per dar luogo agli ordini antichi. Del resto, ivi nè vendette, nè rappresaglie. Leopoldo lasciò vivere in pace liberali e frammassoni, finchè non gli dessero molestia, e conservò i funzionari lasciati dal governo francese; anzi, scelse fra essi il suo primo ministro Fossombroni, ingegnere idraulico insigne, e strumento efficace per un principe pacifico, il quale non tollerava che idee o uomini dessero fastidio al suo governo.

Il Fossombroni trovò la formola del suo sistema nel motto: *Il mondo va da sè,* e lo applicò coltivando la inclinazione del popolo all'ozio e alla mollezza, e trascurando gli ordinamenti e la educazione militare, che potevano renderlo un dì temuto.

**Nel ducato di Lucca.** — La toscana Lucca ebbe sorti diverse dalle città sorelle. Destinata in appannaggio all'infanta borbonica Maria

Luigia, la città accomodossi al nuovo Stato, dopo che ebbe perduto ogni speranza di ricevere i suoi antichi ordini repubblicani; ebbe invece la occupazione austriaca durante il periodo dell'interregno, che fu breve.

**Nello Stato pontificio.** — Il ristabilimento del governo papale avvenne in circostanze del tutto speciali. Quando Pio VII ricuperò, dopo cinque anni di esiglio, la sua libertà (marzo 1814), le provincie dell'antico Stato pontificio erano occupate dal re Murat, allora alleato dell'Austria. E sebbene questi vedesse con inquietezza il ritorno del pontefice, dovette per ragione di politica prudenza fargli onorifica accoglienza, e rassegnossi a restituirgli i due dipartimenti di Roma e del Trasimeno, nella speranza di poter conservare il resto. Il papa, prima di rimettere il piede in Roma, si fece precedere da un suo legato, monsignor Rivarola, munito di pieni poteri, perchè gli agevolasse la ripresa della sovranità, abolendo tutti i nuovi ordinamenti, e riassumendo le leggi e le instituzioni antiche. Allora Roma vide risorgere i diritti feudali, e ricomparire con essi l'ordine dei gesuiti, che guiderà il papato nella via della reazione e delle vendette.

**Difficoltà del re Murat.** — In mezzo a queste restaurazioni e allo spirito retrivo che le animava, sentivasi in grande angustia il re di Napoli Gioacchino Murat. La sola potenza che lo riconoscesse era l'Austria sua alleata; e anch'essa teneva verso lui tale condotta, da

inspirargli più timore che speranza. Dopo essersi fatto consegnare le Legazioni, consigliavalo di restituire al papa anche le Marche, immemore della promessa fattagli, che quella regione dovesse essere aggregata al regno napoletano. Anche lo spirito pubblico dei suoi popoli non lo rassicurava; la nobiltà, offesa nei suoi privilegi, affrettava coi voti e anche colle sue trame il ritorno del Borbone; e il popolo mal tolleravà che un re, uscito dalla rivoluzione, non dotasse di ordini rappresentativi il suo regno. Gioacchino si salvò allora dalla caduta col promettere una costituzione; e intanto che questa maturasse, fece al popolo alcune concessioni, come l'abolizione della coscrizione militare e la diminuzione dei dazi più gravosi, per acquistarsene il favore. Ma già fin d'allora, quel re volgeva nella mente il gran disegno che mise ad effetto nel seguente anno, e pel quale gettò nel baratro della fortuna la sua corona napoletana per mutarla nell'italica; e ne conseguì invece il supplizio!

**I Cento giorni.** — Mentre l'Italia era agitata dalle ambasce del presente e dalle speranze vaghe di un nuovo mutamento, gli alleati stavano divisando nel congresso di Vienna le sorti europee. E durava vivo tuttavia in seno al congresso il dibattito pel nuovo assetto territoriale da dare all'Europa, quando giunse a Vienna, come colpo di fulmine, la novella, che Napoleone era, la sera del primo marzo 1815, sbarcato in Francia e avviavasi su Parigi, sollevando la ri-

voluzione intorno a sè. Sulle prime, gli alleati confidarono che le forze di Luigi XVIII sarebbero bastate a reprimere quel temerario tentativo; ma come sentirono che le milizie regie, mandate a combattere il ribelle, erano invece passate a lui, e che il re Luigi, impotente di stare a fronte a quel dèmone, disponevasi a ripassare le frontiere, pubblicarono, il 13 marzo, un bando con cui dichiaravano di abbandonare Napoleone, quale nemico e perturbatore del riposo del mondo, alla vendetta pubblica. Le quattro potenze maggiori, Austria, Inghilterra, Russia e Prussia, quando videro il proscritto in Francia trionfante, stipularono una nuova lega, per la quale obbligavansi di mandare in campo 150 mila uomini ciascuna per debellare per sempre quel formidabile nemico. Alle milizie dei maggiori potentati si aggiunsero quelle dei minori, onde l'oste dei coalizzati non fu molto lontana dal milione d'armati. Dopo una serie di fazioni, riuscite con alterna fortuna, Napoleone fu disfatto nella battaglia decisiva di Waterloo, ridotto a mettersi nelle mani della sua grande nemica, l'Inghilterra, che lo mandò a morire nell'isola di Sant'Elena.

**Gioacchino Murat campione della unità italiana.** — La deliberazione presa dal congresso di Vienna di rinviare alla fine dei lavori la trattazione della quistione napoletana, tradiva l'intento delle potenze, di tôrre al Murat la corona. Non potendo egli sopportare che gli eventi lo cogliessero alla sprovvista, risolvette

di prevenirli, obbligando l'Austria a smascherarsi per poter acquistare di fronte ad essa piena libertà d'azione. Egli prese quindi occasione dagli apparecchi di guerra, che Ferdinando I di Borbone stava facendo in Sicilia, per chiedere la facoltà di occupare lo Stato romano affine di premunirsi contro l'attacco del nemico. La risposta dell'Austria non solo fu negativa, ma anche minacciosa e provocante. Essa dichiarò, cioè, che se il re di Napoli oltrepassasse la frontiera dalla parte di Terracina — che era appunto il luogo in cui il suo reame era minacciato — invierebbe contro lui 100,000 uomini.

Dopo questa risposta, il Murat non poteva più illudersi sui sentimenti dell'Austria a suo riguardo. In quel momento giungeva a Napoli l'annunzio della fuga di Napoleone dall'Elba e della sua entrata in Francia (1 marzo 1815). Quest'evento indusse il Murat a dare subito esecuzione a un disegno che si agitava già nella sua mente, e che gli si presentava quale unica ancora di salvezza. Il disegno era di erigersi campione della unità italiana, e di bandire in nome d'Italia la guerra all'Austria. Con 40,000 uomini tolti dal suo regno e 60 cannoni, invase pertanto lo Stato romano. Pio VII, al suo comparire, fuggì prima a Viterbo, poi a Firenze, e di là a Genova. Man mano che il Murat inoltravasi nelle Legazioni, gli Austriaci si ritiravano. Questa ritirata che il Murat giudicava indizio di paura, era invece una misura

di tattica, diretta a raccogliere e concentrare le forze sparse. A Rimini, il 30 marzo 1815, il re rivoluzionario emanò il suo proclama agl'Italiani: « L'ora è venuta, diceva il bando, che debbono compiersi gli alti destini d'Italia. La Provvidenza vi chiama alfine ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: l'*Indipendenza d'Italia!* » — Ma questo grido di guerra non valse a scuotere gli animi degl'Italiani. Dopo un ventennio di sacrifici patiti senza frutto, e' sentivansi bisognosi di quiete e di pace. D'altra parte, essi avevan sentito parlare di indipendenza e di libertà d'Italia troppe volte da bocche straniere, perchè potessero rimanere commossi al sentire ripetere lo stesso grido insidiatore da un altro straniero. Ciò spiega come avvenisse, che le forze del Murat non fossero col suo avanzarsi aumentate. La riuscita dell'impresa non poteva quindi essere dubbia.

Battuto a Macerata, rivinto a Tolentino, il misero re dovette cedere la corona napoletana e abbandonare l'Italia (23 maggio 1815).

**Fine tragica del Murat.** — Il tentativo fatto, poco dopo, di rioccupare il regno perduto, fruttò al Murat la morte. Con sei navi leggere e 250 uomini, la notte del 28 settembre, egli avea sciolto le vele ad Aiaccio (Corsica) col disegno di approdare a Salerno, dov'erano gli avanzi del suo esercito. Una tempesta balestrò il povero naviglio ad altro lido, e, all'alba del 7 ottobre, Gioacchino entrò con due soli legni nella rada di San Lu-

cido. Il tradimento dei compagni compì il suo disastro; ed egli, che era sceso a terra, al Pizzo, con 26 uomini, ed aveva trovato un'accoglienza ostile presso quegli abitanti, rimase senza una via di scampo; e cadde prigione de' suoi nemici. Il re Ferdinando I di Napoli, all'annunzio del suo arresto, mandò al Pizzo un ordine che diceva: « Il generale Murat sarà tradotto davanti ad una commissione militare, i membri della quale saranno nominati dal nostro ministro della guerra, e non sarà accordato al condannato che mezz'ora di tempo per ricevere i conforti della religione. » Il processo equivaleva adunque a un ordine di morte. All'annunzio della sorte che gli era serbata, e che del resto era preveduta, Gioacchino mantenne il maggior sangue freddo: al giudice, che doveva fare le mostre d'istruire il processo, intimò di toglierglisi davanti, dicendogli che era il suo re: proibì al difensore di arringare in suo favore, ed ai soldati che doveano fucilarlo, raccomandò di mirare al cuore, non al volto (13 ottobre 1815).

Gioacchino Murat era nato a Bastide presso Cahors, il 25 maggio 1770. I genitori lo avevano avviato alla carriera sacerdotale, ma egli cambiò la stola colla spada, e arruolossi, giovinetto ancora, in un reggimento di cavalleria. La rivoluzione lo aveva trovato basso uffiziale e ne formò un generale: fece con questo grado la campagna d'Italia sotto il Bonaparte, che lo introdusse nella propria famiglia maritandogli la

sorella Carolina. Da quel tempo gli onori si succedettero senza posa: fatto principe, poi grande ammiraglio, poi granduca di Berg, fu finalmente re. « Combattè, scrive Luigi Carlo Farini, in cento battaglie, raccolse cento trofei, fu pietoso ai vinti, umano a tutti; fu capitano valoroso, intrepido, temerario talvolta; fu re buono, ma non sagace; fu uomo di gran cuore, largo a meritare, generoso a beneficare. Era alto, ben fatto nella persona, aveva occhi vivacissimi, aspetto maestoso e dolce leggiadria e nobiltà negli atti, affabilità nel parlare, vestiva sfarzoso, amava le pompe e il fasto. » Dinanzi alla sua tomba, lo storico piange di commiserazione; non adula, non vitupera, suffraga allo sventurato, e si ricorda che pugnò per l'indipendenza d'Italia.

**Atto finale del Congresso di Vienna.** — La caduta del Murat appianò la via all'assetto politico dell'Italia meridionale. I vincitori di Napoleone, ritornati a Vienna per riprendere i loro sospesi lavori, fissarono il nuovo ordinamento europeo col così detto *Atto finale.* Per esso, Ferdinando IV di Borbone era ristabilito sul trono di Napoli, ed era riconosciuto dalle potenze col titolo di Ferdinando I *re delle due Sicilie.* Quanto agli altri Stati d'Italia, l'Atto finale stabiliva: 1° che le provincie transalpine del Ciablese e del Faucigny appartenenti al re di Sardegna facessero parte della neutralità svizzera: 2° che l'Austria, oltre alle provincie italiane già assegnatele dal trattato di Parigi, ricevesse i

territori compresi fra il Ticino, il Po e l'Adriatico, (appartenuti prima a Parma e a Ferrara), l'antica repubblica di Ragusa e le valli di Valtellina, Chiavenna a Bormio: 3° che le Legazioni, meno il territorio del ferrarese d'oltrepò, fossero restituite al papa.

## CAPITOLO II.

### *La rivoluzione napoletana del 1820.*

**La Santa Alleanza.** — Compiuto il nuovo assetto europeo senz'alcun riguardo alle ragioni della nazionalità, i sovrani d'Austria, Russia e Prussia stipularono fra loro una triplice alleanza per consolidare la restaurazione del passato da essi reso redivivo. A questa alleanza diedero il nome di *Santa*, perchè pretendevano che essa avesse fondamento nei principii fraterni del Cristianesimo, quando invece lo aveano in quelli soltanto della forza e della prepotenza.

Inspiratore di questo concetto era lo czar Alessandro; e suo era l'atto segnato dai contraenti a Parigi, il 26 settembre 1815. Ivi si diceva: « In sèguito dei grandi avvenimenti che avevano segnalato in Europa il corso degli ultimi tre anni, e particolarmente dei benefizi che alla divina provvidenza era piaciuto di spandere sugli Stati, i cui governi in essa solo avevano riposto la loro fiducia e la loro speranza; questi hanno acquistato la intima convinzione della

necessità che le potenze stabilissero la base delle reciproche loro relazioni sulle verità sublimi, che insegna l'eterna religione di Dio salvatore. Dichiarano solennemente che tale atto non ha altro scopo fuorchè di manifestare in faccia all'universo la loro determinazione inconcussa di non prendere per regola di condotta, tanto nell'amministrazione dei loro rispettivi stati, quando nelle loro relazioni politiche cogli altri governi, se non precetti di questa religione santa. » In conformità ai quali precetti, i tre sovrani si obbligavano di prestarsi mutuo ausilio, quando le forze di ciascuno non fossero bastate a mantenere integra e piena la sovranità sui popoli loro. In una parola, era il principio d'intervento che si proclamava.

**I Carbonari.** — Lo spirito reazionario che animò la restaurazione degli antichi principati d'Italia, ebbe il suo contraccolpo nelle sètte, o società segrete, che sorsero dall'uno all'altro estremo della regione, cospiranti tutte, quantunque con mezzi diversi, ad un unico fine, la liberazione, cioè, della patria dalla tirannide paesana e straniera. Fra queste società segrete prevalse allora per numero ed energia di volontà e di azione la setta detta dei *Carbonari.* Il nome di questa sètta risaliva fino al secolo decimo. Lo aveano portato allora i lavoranti di carbone dei monti del Giura, uniti in società di mutuo soccorso da un eremita per nome Tommaso di Sarrebruck. Dopo essere stata per alcuni secoli perduta di vista, l'associazione carbonica riap-

parve verso la metà del secolo passato, non più però quale società di mutuo soccorso, sì bene quale associazione politica, il cui supremo intento era la libertà. La Carboneria distinguevasi dalle altre sètte sopratutto in due cose: l'una era la fiducia che il risorgimento della patria si dovesse conseguire per mezzo del principato; l'altra, che al rinnovamento politico dovesse andare compagno il religioso, mercè la riforma del cattolicesimo. Era dunque una sètta politico-religiosa; e questo duplice carattere contribuì a rendere la sua influenza preponderante sulle altre sètte. Accrebbela il Murat coll'essersi appoggiato sui Carbonari quando inalberò il vessillo della italica indipendenza; la promosse lo stesso governo borbonico col valersi dell'aiuto della sètta carbonica per combattere il brigantaggio. Ne avvenne che i Carbonari s'insinuassero nell'esercito, dove finirono per prevalere.

E dall'esercito partì l'iniziativa del moto insurrezionale, che, cominciato a Nola e ad Avellino con pochi soldati, in quattro giorni si diffuse per tutto il reame, e obbligò re Ferdinando a dare la costituzione (7 luglio 1820).

**Guglielmo Pepe.** — Anima di questo moto fu Guglielmo Pepe, la cui vita era stata tutta consacrata alla libertà. A sedici anni, egli avea combattuto contro il reduce Ferdinando di Borbone nel 1799, col grado di sottotenente nel corpo d'esercito dell'infelice Giuseppe Schipani (perito sulla forca a Procida); e sfuggito miracolosa-

mente all'eccidio di quei prodi, a Portici fu tratto prigione, e dopo atroci patimenti, mandato in esilio. Riparatosi in Francia, si arruolò nella legione italica che ordinavasi allora a Digione, e fu alla battaglia di Marengo (1800).

Il trattato di Lunéville (1801) gli aperse nuovamente le porte della patria. Ed egli, dopo fortunose vicende, nelle quali fu ad un pelo di perder la vita, vi fece ritorno. Ma intollerante della servitù, cospirò contro il Borbone, e ne raccolse il carcere, dove stette chiuso per tre anni. Con la mutazione del principato, il Pepe riacquistò la libertà ed entrò al servizio del re Giuseppe. Creato tenente colonnello coll'incarico di ordinare le milizie provinciali di Calabria, mentre avviavasi colà per adempiere il suo ufficio, cadde prigione di una banda di briganti, e poco mancò non fosse fucilato. Ricuperata nuovamente la libertà, riprese il servizio militare, e fu addetto allo stato maggiore di Corfù. Il Murat lo mandò in Ispagna a comandarvi un reggimento napoletano. Nel 1812, ritornò finalmente in Italia. Il vecchio carbonaro non poteva sopportare che un re, portato su dalla rivoluzione, regnasse assoluto: tentò costringerlo a dare la costituzione per mezzo di un moto rivoluzionario; ma fallitogli nel momento decisivo il concorso dei generali più influenti, poco mancò non espiasse colla vita l'audace tentativo.

La grazia ottenuta senza averla sperata, e più ancora la nuova disillusione patita per la con-

dotta de' suoi compagni, valsero a temperare vieppiù l'ardore del suo carattere. L'audacia cedette il posto alla prudenza, e il cospiratore animoso cominciò a persuadersi, che le sollevazioni popolari hanno le loro leggi, le quali, se sono trasgredite, compromettono il successo di quelle. La preparazione e la condotta del moto napoletano del 1820, dimostrano che la lunga sperienza fatta dal Pepe in simili cimenti non era stata senza profitto. Bastarono quattro giorni (dal 4 al 7 luglio), perchè la rivoluzione, cominciata nella provincia di Avellino, si estendesse in tutte le provincie del regno e obbligasse il despota a concedere a' suoi popoli la libertà.

**La Costituzione di Spagna.** — La costituzione data da Ferdinando I col bando del 7 luglio era la spagnuola; in nome di quella, i popoli erano insorti; e non deposero le armi, se non quando ebbero quella avuta. È facile capire, che pochi sapevano che cosa fosse questa costituzione che si acclamava e s'invocava; sapevasi però che gli spagnuoli erano, quell'anno stesso, insorti contro il loro re Ferdinando VII per obbligarlo a darla; e come erano insorti quelli e aveano vinto, così i napoletani, insorti anch'essi, vollero vincere come quei loro fratelli. La costituzione spagnuola stabiliva il governo monarchico, la sovranità del popolo, la religione cattolica unica religione dello Stato, il parlamento costituito di una sola camera, il popolo diviso in tre assemblee graduative: della *par-*

*rocchia*, del *distretto* e della *provincia*, all'ultima delle quali era affidata la elezione dei deputati al parlamento (Cortez).

Il giorno 13 luglio, il re giurò solennemente lo costituzione davanti alla giunta provvisoria di governo: e per raffermare la fede pubblica intorno la sincerità del suo giuramento, dopo che ne ebbe letto la formula, aggiunse del proprio le seguenti parole: « Onnipotente Iddio, che con lo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mento e se dovrò mancare al mio giuramento, lancia in questo istante sul mio capo i fulmini della tua vendetta! » Ingannava Dio o sè stesso il Borbone, quando pronunciò queste parole? Forse ingannava l'uno e l'altro codesto monarca, presso il quale la ipocrisia aveva attutita la coscienza.

**Moto siciliano.** — I popoli, che non potevano leggere nell'animo del re spergiuro, salutarono il 13 luglio come il giorno che iniziava il risorgimento della patria. E gl'Italiani delle altre contrade guardavano con letizia a questa improvvisa trasformazione del regno napoletano, e ne traevano buon augurio per l'avvenire della patria loro. Ma la illusione durò poco.

Il moto di Sicilia fu primo a scuotere la fiducia nel successo finale. Al primo annunzio ancor vago e confuso del moto napoletano, i siciliani non ebbero che un solo pensiero: ristabilire la costituzione del 1812, che Ferdinando stesso avea giurata, e poi abbandonata. Non ascoltati, ricorsero alla rivolta, e fugarono i regi (17 luglio 1820).

Ma breve fu il trionfo loro. Sopraffatti dalle armi inviate nell' isola dal Borbone per reprimere la rivolta, essi dovettero alla fine accomodarsi ad un compromesso, per il quale l'isola rimaneva unita al regno napoletano, e facevasi rappresentare da deputati propri nel parlamento di Napoli.

**Congressi di Troppau e Lubiana.** — Ma quando anche il moto siciliano avesse seguito la stessa corrente di quello di Napoli, non era da sperare che il nuovo ordine di cose stabilito dalla rivoluzione, gettasse radici nel reame delle due Sicilie. A ciò due ostacoli principali si opponevano: l'uno veniva dal fedifrago re; l'altro dal fermo proposito delle potenze nordiche, di non permettere in nessun modo che il regno napoletano si reggesse con ordini liberi. Per mettere in atto tale proposito, l'Austria invitò le potenze maggiori ad un congresso a Troppau (nella Slesia austriaca): « allo scopo (diceva la lettera d'invito), di divisare un sistema di principii generali sul diritto dell' intervento reciproco negli affari interni degli Stati, e per applicare siffatti principii negli affari del regno delle due Sicilie. » Al congresso di Troppau intervennero personalmente i sovrani d'Austria, Russia e Prussia; Francia e Inghilterra vi mandarono loro inviati.

Esso prese la seguente deliberazione: « Adoperare prima i consigli, e poi se occorresse anche le armi per far cessare i disordini nel regno delle due Sicilie: invitare il re Ferdinando

a recarsi a Lubiana, dove si sarebbero trasferiti essi medesimi, affinchè, libero da qualunque influenza, potesse essere mediatore fra i suoi popoli traviati e gli Stati di cui quelli minacciavano la tranquillità. » I disordini che si volevano far cessare consistevano nel sistema rappresentativo di governo che funzionava a Napoli da tre mesi: l'invito poi fatto a Ferdinando di recarsi a Lubiana presso i suoi alleati mirava allo scopo di segregare il re da' suoi sudditi, acciocchè l'intervento austriaco nel regno napoletano, già deliberato, apparisse come una soddisfazione data al sovrano dietro sua domanda.

La costituzione del regno stabiliva che il re non potesse uscire dallo Stato senza averne avuto l'autorizzazione del parlamento. Re Ferdinando chiese questa facoltà per mezzo di messaggi indirizzati al parlamento stesso: e poichè quest'ultimo mostrava certa esitanza ad accordarla a cagione dei timori destati dalla deliberazione di Troppau; il re, per potersene andare, fece promessa formale, ch'egli, al congresso di Lubiana, avrebbe sostenuto la costituzione di Spagna comunemente giurata, ed il patto sociale stabiliti col suo popolo.

**Il parlamento ed il reggente.** — Ciò che era stato deliberato a Troppau, a Lubiana fu ratificato alla presenza del re Ferdinando e col beneplacito suo. Così egli adempiva la promessa fatta a' suoi popoli, che a Lubiana avrebbe sostenuto con ogni possa la costituzione di Spagna!

Sostenne invece e propugnò l'intervento austriaco nel suo regno, affine di potere con l'appoggio delle armi straniere riprendere il potere assoluto.

Innanzi di partire, avea creato suo vicario il figlio Francesco, principe ereditario. Altre volte questi avea tenuto il vicariato del regno con iscopo liberticida; e sebbene questa volta l'impresa fosse più malagevole, perocchè il reggente avesse da fare con un parlamento il quale non era disposto a transigere co' suoi diritti; pure, con la sua doppiezza ei riescì ad addormentare i rappresentanti della nazione, fino a che, svegliandosi, si trovarono col nemico in casa e impotenti di difendersi.

**La guerra austro-napoletana.** — L'errore capitale commesso dal parlamento, dopo quello di avere concesso al re di andare a Lubiana, fu di affidare al reggente la direzione della guerra contro gli invasori. Il principe si valse degli attriti personali esistenti fra i due generali Guglielmo Pepe e Carrascosa, per trarne profitto nella guerra contro gli austriaci nell'interesse di suo padre, che era quello stesso degli invasori. Egli affidò, cioè, ai due rivali il comando dei due corpi di esercito destinati per la guerra, dando al Pepe l'incarico di difendere il passo degli Abruzzi, e al Carrascosa di tenersi in seconda linea e in riserva, per modo che, in caso di rovescio del primo corpo, il Volturno fosse la seconda linea di difesa. Ora avvenne, che il Carrascosa, all'annunzio della disfatta

patita a Rieti dal Pepe, abbandonasse, al comparire del nemico, la linea del Garigliano, compresa Capua, senza neppure misurare le sue armi con quelle degl'invasori. Il 21 marzo, gli austriaci occuparono Capua, e, due giorni dopo, entrarono in Napoli. I deputati, che erano rimasti nella metropoli, vista la impossibilità di un'ulteriore difesa, adunaronsi per protestare in faccia all'Europa contro la violazione del diritto delle genti, indi si sciolsero.

**Vendetta del Borbone.** — Alla restaurazione violenta del potere assoluto, tenne dietro la vendetta del re traditore contro gli autori della rivoluzione di Luglio. I popoli, annichiliti dal regime del terrore, si sottomisero senza reagire; così la vendetta regia potè avere libero sfogo. Un sentimento di profondo compianto destò la tragica fine dei due ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati, che erano stati gli iniziatori della rivolta militare del 2 luglio. Entrambi, durante il breve regno della libertà, aveano ricevuto pubbliche e solenni dimostrazioni di riconoscenza pel grande servizio reso alla patria. Il Municipio di Avellino avea decretato una medaglia d'onore al concittadino Silvati; quello di Monteleone avea deliberato di inalzare in onore del concittadino Morelli una colonna sulla piazza della città. Il Borbone, rimesso sul trono dalle armi austriache, premiò l'opera dei patriotti col capestro (12 settembre 1822).

Essi morirono da eroi. Il Morelli, nel salire il patibolo, ricordò i patriotti napoletani del 1799,

periti vittime della iniquità e degli spergiuri di quello stesso re, che ora spergiurava e dava di piglio nel sangue dei liberi uomini. E il sangue degli antichi e dei nuovi martiri fu vendicato! Chi ha tradito la fede giurata, ha ricevuto già la propria ricompensa.

---

## CAPITOLO III.

### *La rivoluzione piemontese del 1821.*

**Origine del moto piemontese.** — Quando la rivoluzione napoletana mandava l'ultimo respiro, scoppiava quella del Piemonte. E fu grande sventura che queste due rivoluzioni miranti allo stesso scopo, di fondare il regno della libertà, non procedessero insieme con mutuo accordo: come fu altra sventura, che in entrambe il moto iniziatore partisse dall'esercito.

Gli iniziatori del moto piemontese che appartenevano alla setta dei Carbonari, innanzi di mettere in eseguimento il loro disegno, tentarono l'animo di Carlo Alberto principe di Carignano, per dargliene la direzione.

**Carlo Alberto e i Carbonari.** — Rampollo di Tommaso, secondogenito di Carlo Emanuele I, Carlo Alberto contava allora 23 anni. Suo padre Carlo Emanuele non aveva seguito la Corte nella sua fuga in Sardegna, davanti al trionfo delle sue armi napoleoniche, ed erasi rassegnato a divenire cittadino privato della repubblica

indi dell'impero. Rimasto Carlo Alberto orfano in tenera età, fu mandato a Ginevra e a Digione per fare gli studi, e a quindici anni, si arruolò nell'esercito napoleonico. La restaurazione del 1814 lo restituì nella reggia de' suoi avi, dove comparve erede presuntivo della corona, giacchè nè Vittorio Emanuele I, nè suo fratello Carlo Felice duca del Genovese avessero figli maschi. Le sue passate vicende, la sua educazione liberale e borghese, la scuola pratica fatta al servizio di Napoleone, lo designavano destinato a ringiovanire la casa di Savoia e a riformare lo Stato secondo le esigenze nuove dello spirito pubblico.

Il suo ingegno, i suoi studî, il suo portamento nobile e cavalleresco avvaloravano queste speranze. Egli era di fresco diventato tenente generale e gran maestro della cavalleria.

In politica, Carlo Alberto non dissimulava i suoi sentimenti liberali, e sopratutto il suo odio contro l'Austria. Letterati e poeti, fra' quali Vincenzo Monti, lo celebravano « come un sole che, pieno di promesse, era sorto sull'orizzonte della patria. » Codeste qualità designavano il Carignano come il campione naturale del movimento che si preparava. E sulle prime, non parve alieno dall'assumere il periglioso ufficio; ma poi, quando trattossi di passare all'azione, si pentì dell'essersi dato ai suoi sollecitatori; onde il moto scoppiò senza di lui. Incominciò ad Alessandria, il 10 marzo del 1821, e in breve ora si estese alla metropoli. Il vecchio Vittorio, spaventatone,

abdicò la corona costituendo reggente dello Stato il principe di Carignano, insino alla venuta del fratello, che allora trovavasi a Modena (13 marzo).

**Carlo Alberto reggente.** — Primo pensiero del reggente fu di prendere gli ordini del nuovo sovrano; e per aver tempo di riceverli, annunziò subito, che il dì seguente avrebbe manifestate le sue intenzioni « in conformità al voto universale. » Ma i sollevati non sopportarono questo indugio. E il reggente, incalzato dalle pressioni che gli erano fatte da tutte le parti, per iscongiurare la guerra civile, promulgò, la sera stessa del 13 marzo, la costituzione spagnuola, e creò nel tempo stesso una Giunta provvisoria, la quale rappresentasse il parlamento fino alla sua convocazione. Egli sperava allora che il nuovo re avrebbe tenuto conto delle circostanze che gli avevano estorta la nuova concessione; ma le sue speranze furono tosto deluse. Carlo Felice dichiarò nullo l'editto del reggente, e ribelli coloro che lo avessero osservato. Allora il coraggio venne meno al giovane principe. Riparatosi a Novara, dove stavano le milizie rimaste fedeli al re sotto il comando del generale Della Torre, depose la reggenza, protestando con pubblico proclama contro la violenza che aveagli estorto l'editto costituzionale (23 marzo).

**Invasione austriaca nel Piemonte.** — La ritirata del reggente e la sua protesta gettarono il paese nell'anarchia. Ciò rese ai realisti e agli austriaci loro alleati più agevole la repressione della rivolta. Bastò una vittoria riportata dai

collegati sugl'insorti a Novara, perchè tutto il paese si sottomettesse a Carlo Felice. La sera del 10 aprile, il generale Della Torre occupava Torino, mentre il comandante austriaco Bubna entrava in Alessandria. E già l'avanguardia austriaca avea preso la via di Genova, quando il governatore regio di quella piazza mandò l'annunzio, ch'egli avea ripreso le sue funzioni, e che la città era tornata nello stato normale. Quel prudente magistrato risparmiò a Genova l'occupazione straniera, mentre aiutò i vinti insorti a mettersi in salvo.

**Esodo dal Piemonte. — Santorre di Santarosa.** — Calcolasi a 1200 il numero di coloro che esularono dall' Italia per aver amato la libertà. Fra quegli infelici patriotti, spicca la nobile figura del conte Santorre di Santarosa, che fu uno degli iniziatori del moto piemontese, e fece parte della Giunta provvisoria di governo, reggendo il dicastero delle armi. Nell'esilio, egli scrisse i *Ricordi della rivoluzione piemontese*, mantenendosi superiore ad ogni spirito di parte. La fine infelice di quella rivoluzione non iscosse punto la sua fede nell'avvenire della patria. « L'emancipazione d'Italia, scrivea egli con ispirito profetico, sarà un avvenimento del secolo XIX. » Dopo avere dimorato alcuni anni in Francia, soggetto a continue angherie poliziesche, passò in Inghilterra, ove dovette lottare più volte colla miseria. La rivoluzione greca lo condusse in quella regione, dove pugnò e morì in difesa dell'indipendenza e per la libertà. Cadde

da eroe nella difesa di Navarino. Il filosofo Cousin, che amò il Santarosa con cuor di fratello, gli fece erigere nel luogo in cui morì un modesto monumento con questa inscrizione: « Al conte Santorre di Santarosa, ucciso il 5 maggio 1825. »

**Giuseppe Mazzini e gli esuli piemontesi.** — Al tristo spettacolo dell'esodo dei patriotti piemontesi fu presente Giuseppe Mazzini, allora giovanissimo. Ed ecco, com'egli narra, nelle note preliminari a' suoi *Scritti politici,* la impressione raccoltane. « Una domenica dell'aprile 1821, io passeggiava giovanetto con mia madre e un vecchio della famiglia, Andrea Gambini, in Genova, nella strada Nuova. L'insurrezione piemontese era stata in quei giorni soffocata dal tradimento, dalla fiacchezza dei capi e dall'Austria. Gl'insorti si affollavano cercando salute al mare, in Genova, poveri di mezzi, erranti in cerca di aiuto per recarsi nella Spagna, dove la rivoluzione era tuttavia trionfante. I più erano confinati a Sampierdarena aspettandovi la possibilità dell'imbarco; ma molti si erano introdotti ad uno ad uno nella città; ed io li spiava fra i nostri indovinandoli ai lineamenti, alla foggia degli abiti, al piglio generoso, e più, al dolore muto, cupo che aveano sul volto. La popolazione era singolarmente commossa. Taluni fra i più arditi avevano fatta proposta ai capi, credo Santarosa e Ansaldi, di concentrarsi tutti nella città, impossessarsene e ordinarne la resistenza; ma la città, dicevano, era militar-

mente sprovveduta d'ogni difesa, mancavano ai forti le artiglierie, e i capi aveano ricusato e risposto: *serbateci a migliori destini.* Non rimaneva che a soccorrere di danaro quei santi precursori dell'avvenire; e i cittadini vi si prestarono liberamente.... Quel giorno fu il primo in cui si affacciasse confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e Libertà, ma un pensiero che si poteva, e quindi si doveva lottare per la libertà della Patria. »

**Repressioni e vendette.** — Il Piemonte uscì fuora della rivoluzione del 1821 con le sue sorti peggiorate. E lo furono sopratutto per la occupazione austriaca, la quale si protrasse fino al settembre del 1823, costando allo Stato, pel solo mantenimento delle truppe, diciotto milioni e mezzo di lire. E come si comportassero quegli alleati, lo rivela il fatto del generale Bubna, il quale, nell'occupare la piazza di Alessandria, mandò le chiavi della fortezza a Vienna, per imporre a Carlo Felice l'onta di riceverle come un dono dalla mano dell'imperatore austriaco, e fece pubblicare il fatto nel diario ufficiale di Milano! Volevasi umiliare il sovrano del Piemonte davanti agl'Italiani, perchè costoro si persuadessero, che di là del Ticino non c'era più nulla da sperare. Come a Napoli, così a Torino, la restaurazione della monarchia assoluta fu accompagnata dalla persecuzione dei liberali. Due commissioni straordinarie furono create: l'una ebbe il mandato di ricercare e punire i cittadini che avevano avuto parte all'in-

surrezione: l'altra, di colpire gli ufficiali dell'esercito ribelli. Un migliaio di cittadini fu colpito dalle due commissioni; e ben maggiore sarebbe stata la preda, se i più compromessi non si fossero messi in salvo colla fuga. Il governo non potendo colpire le persone, colpì i loro beni confiscandoli.

**Espiazione del principe di Carignano.** — Dalla vendetta non andò esente il principe di Carignano: nè la pronta sottomissione sua valse a scongiurarla. Carlo Felice gli ordinò di ritirarsi a vivere in Toscana, e lo avrebbe fatto comparire come colpevole davanti ai sovrani d'Europa, radunati a congresso in Verona, senza la intromessa del granduca di Toscana che non permise si facesse tale onta al marito di sua figlia. E lontano dal Piemonte visse lungo tempo ancora il misero principe, fino a che la partecipazione sua alla guerra liberticida di Spagna non lo ebbe rimesso in grazia del re sabaudo. Il quale, come avea punito il reggente largitore di uno statuto, mandandolo in esilio, così ora premiò il soldato del Trocadero, dove era rimasta sepolta la libertà spagnuola. E lo restituì in Corte, e agli onori dovuti all'erede del trono.

## CAPITOLO IV.

### *Le nuove reazioni.*

**L'Austria e il Lombardo-Veneto.** — L'infelice successo dei moti napoletano e piemontese fornì occasione ai governanti degli Stati italiani di compiere un nuovo atto di rigore contro i liberali. L'esempio partì dall'Austria. La pronta repressione dei due moti non permise ai popoli lombardo-veneti di parteciparvi. Quest'astensione non preservolli però dalle persecuzioni governative. Esse cominciarono nell'ottobre del 1820, coll'incarceramento dei personaggi insigni per ingegno e dottrina, e annotati dalla polizia come uomini infesti per i principii liberali. Vi erano, fra i colpiti, Melchiorre Gioja e Gian Domenico Romagnosi, il primo economista, il secondo filosofo politico di alto valore; Silvio Pellico e Pietro Maroncelli. Gli ultimi due oltre che martiri furono storici del martirio italiano.

**Silvio Pellico e Pietro Maroncelli.** — Silvio Pellico era nato a Saluzzo, il 24 giugno 1789. A

15 anni, scrisse i primi versi elegiaci, in cui cantò le virtù di una fanciulla morta, da lui amata. La lettura dei *Sepolcri* di Ugo Foscolo lo esaltò, e volle essere poeta anche lui: e lo fu veramente nella *Francesca da Rimini.* Collaborò nel giornale detto il *Conciliatore*, e cospirò quale carbonaro per rendere alla patria indipendenza e libertà. Arrestato, il 13 ottobre 1820, fu tenuto chiuso per quattro mesi nel carcere milanese di S. Margherita, di dove passò ai famosi *piombi* di Venezia. Ivi, il 22 febbraio 1822, gli fu letta la sentenza di morte. Commutatagli la pena capitale in 15 anni di carcere duro, fu mandato a scontarli nella rocca dello Spielberg in Moravia. Dopo 10 anni di angoscia, riebbe la libertà, e pubblicò il libro intitolato *Le mie prigioni,* terribile, oltre che per le cose narrate, per la serena sincerità del narratore. Le *Prigioni* e la *Francesca* sono i soli lavori del Pellico da lui pensati; gli altri che portano il suo nome sono opere delle suggestioni e delle pressioni fatti dai Gesuiti sopra quello spirito affranto dai terribili patimenti del carcere.

Pietro Maroncelli sortì i natali a Forlì, il 21 settembre 1793, da una famiglia di mercadanti. Fattosi anch'egli carbonaro, fu arrestato a Milano insieme col Pellico e mandato allo Spielberg. Ivi il suo povero corpo esperimentò la iniquità del governo austriaco. Ammalataglisi la gamba sinistra per un tumore nel ginocchio, dopo sette mesi di patimenti, gli fu ordinata l'amputazione. Fu necessario chiedere a Vienna il

permesso di operarlo, e occorsero otto giorni perchè venisse! Ricuperata la libertà, dopo oltre otto anni di tormenti, dettò le *Addizioni*, alle *Prigioni* del Pellico, nelle quali diede importanti notizie d'uomini e di fatti appena accennati dall'amico. Il Maroncelli chiuse a Nuova York, nel 1846, la sua tribolata esistenza; morì cieco e pazzo. L'Italia libera, dopo 40 anni, rivolle le sue ceneri, le quali oggi riposano nel Pantheon di Forlì.

**Federico Confalonieri.** — Ad onta però dei rigori del governo, la setta carbonica continuava a Milano nel suo apostolato e ne' suoi apparecchi di rivolta. Era anima di essa il conte Federico Confalonieri. Egli aveva fondato a Milano un sodalizio politico, al quale eransi ascritti i migliori patriotti lombardi. Per allargare e fecondare il movimento degli spiriti, il sodalizio fondò un giornale, intitolato il *Conciliatore*. Il governo lo tollerò per qualche tempo; ma adombratosi poi della propaganda che faceva, lo soppresse (ottobre 1819). Scoppiata la rivoluzione piemontese, il Confalonieri, insieme a' suoi compagni del sodalizio, si adoperò a tutt'uomo per rannodare a quell'evento l'opera della redenzione della patria. La pronta repressione del moto rese vano il nobile tentativo. Benchè questo fosse stato condotto con grande segretezza, alla polizia austriaca venne fatto di averne sentore. Cominciarono allora le inquisizioni, condotte con volpina astuzia e animo feroce del famigerato Bolza: frutto di esse furono gli arresti dei

fratelli Castillia, di Giorgio Pallavicino, di Federico Confalonieri, e di molti altri patriotti. Dopo due anni di carcere preventivo, i miseri imputati seppero il loro destino. Esso era la deportazione nella rôcca dello Spielberg!

**La Toscana.** — Il solo Stato d'Italia, che dopo la restaurazione sapesse tutelare almeno esteriormente la propria indipendenza di fronte all'Austria fu la Toscana. Invano il governo di Vienna tentò di estendere anche su quello Stato l'occupazione militare imposta ai regni di Napoli e di Sardegna col pretesto di preservarli da nuovi moti rivoluzionari dei rispettivi popoli.

Eguale resistenza oppose il governo di Firenze alle esortazioni che gli furono fatte da quello di Vienna, perchè purgasse il proprio Stato dai fuorusciti politici bandendoli in America. Mercè la fermezza del governo granducale, i patriotti italiani che aveano partecipato agli ultimi moti di Napoli e del Piemonte, poterono continuare a godere l'ospitalità toscana.

Nel giugno del 1824, venne a morte Ferdinando III e gli succedette sul trono il figlio Leopoldo II. Seguace della politica del padre, egli non mutò nè ministri nè sistema di governo; e se vi ebbe qualche mutamento, esso fu a profitto della libertà.

La Toscana ebbe infatti facoltà di sottoscrivere collette in favore della Grecia insorta: Francesco Domenico Guerrazzi potè pubblicare la sua *Battaglia di Benevento* indirizzata alla

gioventù perchè si destasse dall'accidia che aveala invasa, e si preparasse gagliardamente al riscatto della patria italiana dalla straniera servitù.

**Lo Stato Pontificio.** — Ben diversa che nella corte toscana fu la condizione fatta dal governo pontificio a' suoi popoli. Papa Pio VII venne in soccorso ai restauratori del dispotismo italico, lanciando la scomunica maggiore contro chiunque appartenesse alla setta carbonica. La scomunica colpiva anche coloro, i quali avessero omesso di denunziare i settari da loro conosciuti!

Il 20 agosto 1823, Pio VII cessò di vivere dopo 23 anni di pontificato. L'arrendevolezza usata verso Napoleone, che consacrò e cinse a Parigi della corona cesarea, non valse a sottrarlo alle persecuzioni del nuovo Cesare. Ricuperato, alla caduta dell'impero napoleonico, il poter temporale, ristaurò ne' suoi Stati gli ordini antichi senza tener conto dei gravi ammaestramenti ricevuti. Gli ultimi giorni del suo pontificato furono contristati dall'incendio della basilica di S. Paolo sulla via Ostiense. Il superbo edifizio fondato da Costantino, ristaurato da Teodosio e da Onorio, e arricchito da vari pontefici, restò preda delle fiamme il 25 luglio 1823.

A Pio VII fu dato per successore il cardinale Annibale Della Genga, che prese il nome di Leone XII. Il nuovo papa proseguì il sistema reazionario del suo predecessore; lo spinse anzi più oltre, licenziando i pochi laici introdotti dal

cardinale Consalvi nella pubblica amministrazione, e ponendo questa nelle mani di soli sacerdoti. Egli restituì pure ai gesuiti il Collegio Romano, e costituì tutte le scuole, dalle primarie alle universitarie, toltene quelle rette da ordini religiosi, sotto la dipendenza di una speciale congregazione ecclesiastica. Soppressi i tribunali collegiali sostituendo ad essi le preture, nelle quali il giudizio era dato da un solo magistrato: così, anche nella giustizia, erano spalancate le porte all'arbitrio. Spogliò gli ebrei del diritto di proprietà, obbligandoli a vendere, entro un dato termine, i loro beni. L'igiene stessa non fu preservata dai colpi di questo inumano retrivismo; e il magistrato che sovrintendeva alla vaccinazione fu soppresso anch'esso!

Pauroso della vigilanza che l'Austria esercitava sopra i dominii della Chiesa, e ammonito dalla Corte di Francia, di non fornire all'Austria alcun pretesto d'intervento militare nello Stato pontificio, papa Leone ricorse a misure d'estremo rigore per abbattere il carbonarismo, che infestava particolarmente la Romagna. Confidò il mandato di applicarle al famoso cardinale Rivarola. Questi, stabilita sua sede a Ravenna, vi fondò un tribunale di sangue. Una sola sua sentenza colpì 522 cittadini! (31 agosto 1825).

L'opera sanguinosa del Rivarola fu continuata dal cardinale Invernizzi. Il quale, secondando le basse passioni dell'infima plebe, di questa fece suo stromento per abbattere i settari e distruggere « la mala pianta. » Ma questa avea le

radici troppo profonde, perchè le si potessero svellere d'un colpo. E quali frutti avessero dato le persecuzioni dei due cardinali, lo si vide dopo la morte di Leone XII (10 febbraio 1829). Le Romagne, riavutesi dallo sgomento, salutarono l'avvenimento del nuovo pontefice Pio VIII levandosi a ribellione. In Cesena si piantò di nottetempo un albero della libertà. Ad Imola si assalse il palazzo vescovile. A Bologna si rivoltarono gli studenti dell'Università, per vendicare alcuni professori destituiti a cagione dei loro principî liberali. Il governo riuscì a reprimere colla violenza codesti conati; ma il continuo riprodursi di essi accennava ad una tensione di animi, che tosto o tardi dovea produrre una crisi violenta.

## CAPITOLO V.

### *La rivoluzione del 1831.*

**Importanza storica della rivoluzione del 1831.** — Il 1831 segna un'epoca assai importante nella storia del risorgimento italiano. Da quell'anno data il primo moto veramente popolare, senza che occorresse l'iniziativa della milizia per suscitarlo. Inoltre, nell'anno 1831 ebbe il suo inizio l'apostolato politico di Giuseppe Mazzini. Finalmente, l'anno 1831 fu straordinariamente fecondo di scritti politici, parte inspirati dalle idee del Mazzini, e parte dalla rivoluzione emiliana del Febbraio. Fra queste due specie di scritti corre però grande differenza. Mentre nei primi si propugnano principii rinnovatori, formulati nel motto: « Libertà, Eguaglianza, Umanità, Indipendenza, Unità », nei secondi non si discutono, nè si affermano principii, si chieggono invece concessioni: non si aspira al rinnovamento d'Italia, ma al rammendamento dello stato di talune provincie.

**Origine della rivoluzione.** — Come i moti italiani del 1820 e del 1821 aveano avuto impulso da una rivoluzione straniera, la spagnuola, così al moto del 1831 diede impulso un'altra rivoluzione straniera, la francese. Questa avea atterrato il trono di Carlo X, ultimo dei figli di Luigi XVI, sostituendo al ramo primogenito dei Borboni, il secondogenito degli Orléans.

Causa di essa rivoluzione era stato il tentativo fatto da Carlo X con le così dette ordinanze del ministro Polignac, di abbattere il governo rappresentativo, sostituendovi il personale del re. Il popolo di Parigi insorse il 28 luglio, e dopo due giorni di lotta accanita, trionfò sulle milizie regie, e ridusse Carlo X ad andarsene in esilio colla sua famiglia. Il parlamento proclamò quindi *re dei francesi* Luigi Filippo d'Orléans (9 agosto 1830). Il nuovo re emanò un proclama che terminava con queste parole: « La Carta sarà quind'innanzi una verità. » La costituzione era dunque salva. Mentre il nuovo re di Francia assicurava i suoi popoli che avrebbe rispettato lo statuto nazionale, il suo governo assicurava le altre nazioni dell'appoggio della Francia, quando esse fossero insorte contro i loro despoti. Codesto appoggio dovea consistere, nell'impedire che altri intervenisse ad abbattere gli sforzi di coloro che pugnavano per la propria libertà. Il principio adunque proclamato dal governo di Luigi Filippo era il *non intervento.* « La Francia non permetterà mai che sia violato il principio del non intervento. » Que-

ste parole furono pronunciate dal presidente dei ministri Laffitte, il 1 dicembre 1830, dalla tribuna del parlamento; e i popoli ai quali erano indirizzate, le raccolsero. Sotto l'egida di tanta promessa, sollevaronsi i Belgi, i Tedeschi, i Polacchi, gli Spagnuoli; di guisa che la rivoluzione francese si trasformò ben presto in rivoluzione europea.

L'Italia prese parte anch'essa al moto generale: ma non tutte le contrade della regione vi parteciparono; lo che fu dovuto anche questa volta alla sua pronta repressione. Primi ad agitarsi furono ora i popoli del centro. Modena, Parma e la Romagna furono il teatro di questa terza rivoluzione, nata con auspicii che non potevano essere più incoraggianti per i popoli oppressi. Infatti, se il governo di Luigi Filippo avesse mantenuto la sua promessa, il successo felice della rivoluzione non avrebbe potuto mancare.

Questa fede nel successo spiega pure l'entusiasmo popolare che accompagnò il moto fino al giorno del crudele disinganno. Uomini di governo esaltano enfaticamente le giornate di Luglio, da cui doveva avere inizio la nuova êra italica: e la musa scioglie un inno al 1831, primo dell'êra di libertà:

O trentunesim anno (canta Paolo Costa), a che tra il suono
di trombe, e tra il fragor d'armi guerriere
t'avanzi? A chi minacci? A tante schiere
per libertade in campo o ai re sul trono?

Io parlo, e tu de' bronzi addoppi il suono
e morte adduci sanguinose e fere.
Chi ne svela i destini? Or lampi, or nere
ombre m'offendon, sì che cieco io sono.
Forse coi folli errori e col servaggio
vieni maligno ed esacrabil anno
a spegner di ragion l'ultimo raggio?
Cessi l'inganno; e al tuo lume giocondo
abbia fin dell'Europa il lungo affanno
e a nuove leggi rinnovelli il mondo.

Giovanni Berchet scrive quest'ode, magnifica d'ira e speranza italiana:

ALL'ARMI! ALL'ARMI!

Su figli d'Italia, su in armi! coraggio!
Il suolo quì è nostro; del nostro retaggio
il turpe mercato finisce pei re.
Un popol divino pei sette destini
in sette spezzato da sette confini,
si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia, su in armi! Venuto è il tuo dì!
dei re congiurati la tresca finì.
Dall'Alpi allo stretto fratelli siam tutti!
su i limiti chiusi, su i troni distrutti
piantiamo i comuni tre nostri color!
il *verde*, la speme tant'anni pasciuta,
il *rosso*, la gioia d'averla compiuta,
il *bianco*, la fede fraterna d'amor.
Su Italia, ecc.

E Gabriele Rossetti manda da Londra alla sua patria il grido dell'esule bardo:

Cingi l'elmo, la mitra deponi
o vetusta signora del mondo:
sorgi, sorgi dal sonno profondo,
io son l'alba del nuovo tuo dì....

Arme grida Sabauda guerriera;
arme grida l'audace Liguria,
e l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria
a que' gridi brandiscon l'acciar.
Saran rotte le vostre catene,
o fratelli, che in ceppi languite,
o fratelli, che il giogo soffrite
calcherete quel giogo coi piè.
Inspirato mio genio deh! tuona
che perfetto l'Eterno t'ha fatto;
dì che l'anno del sacro riscatto
per l'Italia già l'ali spiegò.
Ma se pigra l'Italia dormisse
se ponesse nell'opra ritardo....
Qui la voce dell'esule bardo
nel sospiro gemendo spirò.

**Il duca di Modena e la rivoluzione.** — Dopo la rivoluzione parigina, che abbattè il trono dei primi Borboni, erasi costituito a Parigi un comitato italiano, presieduto da Giuseppe Mazzini, e composto de' patriotti esuli. Era intento del comitato di preparare una sollevazione contro i despoti d'Italia. Faceva parte del comitato parigino un modenese per nome Enrico Misley, il quale avea a Modena un esecutore fedele in Ciro Menotti, destinato ad essere il martire della rivoluzione del 1831. Il Misley avea pure un altro confidente, il quale, introdotto malaccortamente nella congiura, finì col guastare ogni cosa. Questo confidente, era lo stesso duca di Modena Francesco IV. Sapendolo mal soddisfatto del suo piccolo regno, il Misley tentò la sua ambizione facendogli balenare la speranza di convertir il suo ducato in un regno italico,

quando egli avesse assunto la capitananza del moto che si preparava. Insomma, il Misley fece credere a Francesco IV, ch'egli avrebbe potuto essere il Luigi Filippo d'Italia. Ma l'ambizione di essere re d'Italia non bastava per ottenere al duca modenese la fiducia dei patriotti: perciò, faceva mestieri sopratutto, ch'egli non avesse in odio la libertà, e fosse disposto a regnare con ordini rappresentativi. Francesco era invece geloso del potere, così da meritare il titolo di *tirannello* datogli dal generale La Fayette. Un tal uomo non poteva essere campione del risorgimento italiano.

**Ciro Menotti.** — Il Menotti si avvide a tempo dell'errore, e si ritrasse. Forse il duca stesso, che era vigilato dall'Austria, all'ultima ora non caldeggiò più tanto la parte che gli si voleva far sostenere. Ma l'abbandono della lega col duca non voleva dire per il Menotti, abbandono del disegno di liberar l'Italia; anzi ora si propose di dare al movimento tale indirizzo, da farne uscire fuora il risorgimento vero della patria, consistente nel trionfo della libertà, senza verun preconcetto circa la forma di governo. Egli però illudevasi sull'appoggio della Francia; onde si applicò con tutto l'ardore a preparare il prossimo movimento, convinto che la Francia gli sarebbe venuta tosto in soccorso.

Lo scoppio della rivoluzione era stato fissato per il 5 febbraio 1831; ma già due giorni prima, il governo ebbe indizi della congiura, e chiuse in carcere taluni sospetti, fra' quali Nicola Fa-

brizi. Il Menotti risolvette allora di anticipare il movimento, fissandolo la sera stessa del 3 febbraio. Ma anche ciò venne a cognizione del governo: laonde, mentre il Menotti aspettava, chiuso in casa con una trentina di amici, la mezzanotte; la sua casa fu improvvisamente assalita dagli sgherri del duca; e perchè essi incontrarono resistenza accanita, si ricorse all'artiglieria, che il duca stesso scortò con un altro corpo di soldati. Dopo cinque ora di lotta, i difensori finalmente si arresero.

**La rivoluzione da Bologna ad Ancona.** — Ma il trionfo del tiranno modenese fu breve. All'annunzio, che la rivoluzione era scoppiata a Bologna, ei ritirossi in Mantova, menando seco come suo salvacondotto il prigioniero Menotti, salvo a farne poi la sua vittima.

Il prolegato pontificio Parracciani Clarelli, all'annunzio dei fatti del 3 febbraio, avea nominato, per atto di prudenza, una commissione di notabili, investendola di ampie facoltà, perchè conservasse l'ordine pubblico. Ma questo atto fu del tutto inefficace. La mattina del 5 febbraio, grande moltitudine di popolo accalcatasi sulla gran piazza, levò lo stemma pontificio dal palazzo e vi sostitui la bandiera tricolore.

Con questo atto, il popolo bolognese dimostrava chiaramente di non voler saperne altro del governo dei preti. Il Clarelli, vista la mala piega che prendeva la faccenda, chiese un salvacondotto, e la sera del 5 febbraio partì alla volta di Roma.

**Il governo provvisorio di Bologna.** — Prima ancora ch'egli lasciasse la città, la commissione di governo nominata da lui si costituiva in governo provvisorio della città e provincia di Bologna; e due giorni appresso, proclamava la cessione del potere temporale del papa in Bologna e nelle sue provincie, e annunziava la convocazione prossima dei comizi generali del popolo per la elezione dei deputati chiamati a costituire il governo definitivo.

**Propagazione del moto bolognese.** — Il moto bolognese si propagò in un baleno per tutta la Romagna. Dalle Legazioni si estese alle Marche. Dappertutto, fuorchè in Ancona, dove fu tentata dal rappresentante del governo una vana resistenza alla volontà del popolo, il mutamento seguì senza spargimento di sangue. Dopo le Marche, si levò l'Umbria. Il governo di Bologna avea mandato in quella terra il generale Sercognani, coll'istruzione di occupare tutta la riva sinistra del Tevere fino al ponte Felice, e di astenersi dal marciar su Roma, per tema che, al comparire delle truppe rivoluzionarie, la metropoli non cadesse in mano dei forastieri, e quindi in preda all'anarchia. Ed era tanto occupato il governo bolognese di questi timori, che quando il Sercognani, vincitore dei pontefici, gli domandò rinforzi per andare su Roma, esso li ricusò.

**Insufficienza del governo.** — Come rispetto all'azione militare, così riguardo alla civile, i governanti bolognesi non furono all'altezza della

loro missione. Intanto che di fuori l'Austria preparava l'intervento proprio nelle provincie insorte, coll'acquiescenza della Francia, il governo di Bologna, invece di rivolgere le sue cure alla difesa del paese, occupavasi nel dare ad esso assetto politico definitivo. I rappresentanti delle provincie insorte, radunati in congresso, promulgarono « la totale emancipazione di fatto e di diritto dei paesi e provincie, e la costituzione delle medesime in un solo Stato. »

**Invasione austriaca delle provincie insorte.** — La politica del *non intervento* proclamata dal governo di Luigi Filippo, era via via tenuta attenuandosi per modo da diventare alla fine un *imago sine re* o un *telum imbelle sine ictu.* Alla domanda fatta a quel governo dall'Austria circa il modo in cui applicherebbe la sua politica, nel caso che essa avesse occupato militarmente alcune provincie italiane, Casimiro Periér, succeduto al Laffitte nella presidenza del ministero, rispose che sosterrebbe il principio del non intervento con negoziati, riserbandosi di ricorrere alle armi solo allorquando la dignità e l'interesse della nazione lo avessero richiesto. Era per l'Austria un incoraggiamento ad andare avanti.

La repressione austriaca cominciò da Modena, dove avea avuto origine il moto. Ai primi di marzo, gli austriaci in numero di 6000 uomini (comprese le truppe del duca), invasero il modenese. Le milizie nazionali, dopo avere tentato a Novi e a Carpi di fermare gli invasori, so-

praffatti dal numero, volsero in ritirata per mettersi in salvo nel bolognese.

Il governo di Bologna non le volle ricevere se non dopo che ebbero deposto le armi, e ciò per non tirarsi addosso l'accusa di avere violato il principio del non intervento!

**Fine di Ciro Menotti.** — Il 9 marzo, Francesco IV faceva l'ingresso nella capitale del suo ducato, seguito dalle truppe ducali e da un corpo di artiglieria austriaca. Il suo primo pensiero fu di vendicarsi contro gli autori della rivoluzione che lo aveva costretto a fuggire. A quest'uopo, creò un tribunale statario perchè giudicasse tutti coloro, « i quali a mano armata o con occulte trame (diceva l'editto) avessero partecipato alla rivolta. » La prima sentenza colpì Ciro Menotti e Vincenzo Borelli: il primo, dichiarato autore principale della rivoluzione; il secondo, dell'atto che proclamava la decadenza del governo estense; e fu di morte per entrambi. Il duca sanzionò la duplice condanna, che ebbe eseguimento il 26 maggio 1831. Più anni durò la vendetta del tiranno. Ancora negli anni 1835 e 36, vi furono condanne pei fatti del 1831. Una commissione militare condannò in blocco, parte alla morte, e parte alla galera, 104 patriotti!

**Gli austriaci a Parma.** — Ristabilitosi il governo ducale in Modena, gli austriaci mossero su Parma. La città, stretta da due forti colonne, si arrese senza tentare alcuna resistenza. Con animo ben diverso dal suo vicino di Modena, la duchessa Maria Luigia riprese il

governo dello Stato. A Parma nessun tribunale statario e nessuna condanna capitale pei fatti del 1831. Il 1 agosto, la duchessa promulgò una amnistia parziale, a cui, nel mese seguente, tenne dietro un indulto generale.

**A Bologna.** — I fatti del modenese e del parmigiano non erano valsi a scuotere la fede dei governanti bolognesi nel principio del non intervento. Ciò dimostra com'essi si lasciassero sorprendere dall'invasione senza aver apparecchiato la difesa. Intanto che ordinavasi a Bologna la formazione di otto reggimenti, gli austriaci invadevano lo Stato, e riducevano il governo a rifugiarsi in Ancona. Ma presto anche quell'asilo non fu più sicuro. All'annunzio che gli austriaci si avanzavano, i governanti ricorsero all'estremo rimedio di stipulare una convenzione col cardinale Benvenuti, legato *a latere* del papa. Con questa qualità il Benvenuti era stato inviato ad Ancona, col mandato segreto di farvi nascere una controrivoluzione « di quanti ardevano (diceva l'istruzione) del desiderio di difendere la religione e il trono. » Scopertasi la trama, il Benvenuti era stato tratto in arresto, e inviato a Bologna. E quando il governo bolognese, incalzato dagli austriaci, abbandonò la sua residenza per rifugiarsi ad Ancona, condusse seco nella sua ritirata il Benvenuti.

**Convenzione di Ancona.** — E ora che la causa era disperata, all'ostaggio di Bologna rendevasi la sua qualità di legato *a latere* per istipulare con lui una convenzione che assicurasse

agli autori della vinta rivoluzione vita e libertà. La convenzione, segnata il 25 marzo 1831, diceva così: « In seguito della occupazione di parte delle provincie unite italiane, fatta dalle truppe di sua maestà imperiale, reale, apostolica, e della dichiarazione del loro generale in capo, di voler procedere alla occupazione del restante; quelli i quali hanno assunto ed esercitato il governo provvisorio delle dette provincie, vedendosi impegnati in una lotta troppo disuguale, che porterebbe conseguenze dannose, sia alle truppe che alle provincie, hanno deciso per quanto è in essi, di risparmiare una inutile effusione di sangue e di prevenire qualunque ulteriore disordine. » La convenzione poi stabiliva, che il governo rassegnasse le sue dimissioni nelle mani del cardinale legato, il quale riprenderebbe il possesso delle provincie insorte in nome della Santa Sede; che nessun cittadino dovesse esser molestato a cagione della sua passata condotta politica; che fosse lasciata a chiunque la facoltà di partire entro quindici giorni, e lo munisse di regolare passaporto; che fosse concessa una tregua di quindici giorni alle truppe insorte, perchè potessero sciogliersi se volontari, e ritornare ai loro commilitoni se precedentemente arruolati. Il Benvenuti non solo accettò tutte queste condizioni, ma aggiunse ancora all'atto la clausola, che implorerebbe dal papa « tutte quelle paterne provvidenze che sono proprie dal cuore di nostro Signore, e che stabiliranno maggiormente la felicità de' suoi sudditi. »

**Tradimenti e vendette.** — Ora vediamo come la convenzione fosse osservata dal governo papale e dall'Austria, e quale accoglienza avesse la clausola appostavi dal legato. Prima ancora che il papa manifestasse il suo pensiero intorno la convenzione, gli austriaci la violarono ripetutamente, sia occupando la città di Ancona un giorno prima del convenuto, sia catturando la nave che conteneva a bordo i membri del governo e altri personaggi ragguardevoli. La nave era un trabaccolo noleggiato dagli emigranti, e faceva rotta per Corfù. Scoperta da una corvetta austriaca, il comandante di questa, barone Bandiera, la inseguì e la catturò, facendo prigioniero l'intero equipaggio. Quei miseri furono tradotti nelle carceri di Venezia, e solo dopo cinque mesi, ottennero di essere trasportati in Francia!

Intanto era venuto fuori il decreto papale risguardante la convenzione di Ancona. Quel decreto, in data 5 aprile, annullava l'atto del cardinale Benvenuti, adducendo il pretesto, che egli non si fosse trovato, quando lo stipulava, « in possesso delle facoltà di essere interprete della sua mente. » A quel decreto, pochi giorni dopo, ne seguiva un secondo, che annunziava la nomina di due commissioni, l'una civile, militare l'altra, « per conoscere su coloro (diceva l'editto) che la divisione generale di polizia le avrebbe dato in nota siccome autori o propagatori, per vie di fatto, scritti o consigli, della ribellione. » E il governo iniziava intanto l'opera di vendetta, dichiarando destituiti tutti gl'impiegati civili,

pensionati e militari, i quali, senza essere stati autori della ribellione, vi avessero preso parte.

**Il « Memorandum » delle potenze europee.** — Ma non era colle vendette e cogli atti di violenza, che i popoli avrebbero potuto essere restituiti alla pace. Di ciò si resero capaci gli stessi primari governi d'Europa. Guidati essi dal pensiero, che solo per mezzo di riforme amministrative informate a principj liberali, si potessero pacificare le popolazioni soggette al pontefice, diedero incarico ai loro ambasciatori in Roma, di unirsi ad una conferenza per istabilire insieme le riforme da proporre al governo papale. Queste riforme furono raccolte in un così detto *Memorandum,* che presentarono al pontefice il 26 maggio 1831. Premessa la necessità di fondare il governo pontificio su basi solide, il *Memorandum* passava ad indicare la natura e la estensione dei miglioramenti da introdurre, osservando che essi doveano abbracciare tanto il sistema giudiziario, quanto l'amministrativo municipale e provinciale. Questo mònito delle potenze sconcertò e non poco la curia papale. Il governo dibattevasi fra due partiti: da un lato, i moderati volevano che il *Memorandum* servisse a base di riforme statuali: dall'altro, gli intransigenti non tolleravano alcuna novazione; e nel dibattito fra i due partiti, passarono quasi due mesi senza che si risolvesse nulla. Del resto, non fu tempo perduto per il segretario di Stato Bernetti, che stava a capo degl'intransigenti. Egli assicurossi nell'intervallo

l'approvazione delle potenze rispetto ad un disegno di riforma, che riduceva ad un simulacro le novazioni contenute nel *Memorandum*.

**Editto del 5 luglio.** — Ciò che premeva sopratutto alla Francia e all'Inghilterra era che gli austriaci sgombrassero dal territorio pontificio: ed essendosi convenuto fra i governi di Vienna e di Roma, che lo sgombro sarebbesi effettuato il 15 luglio di quell'anno, le potenze occidentali, di ciò soddisfatte, diedero il loro beneplacito alle riforme, che con motoproprio sovrano, furono pomposamente bandite il 5 del detto mese.

I lagni che in tutte le provincie si levarono contro il governo e i nuovi ordinamenti per ricuperare la santa libertà, furono la risposta che i popoli diedero al motoproprio papale. In più luoghi non fu nemmeno permessa l'affissione dell'editto. Nelle Legazioni si sottoscrissero petizioni al papa per indurlo a non mandare ecclesiastici a governarle. A tale grado era giunta l'eccitazione degli animi, che gli stessi prolegati di Bologna, Forlì e Ravenna sentirono la necessità di mettersi a capo del movimento per evitare una nuova insurrezione. Ed essi organizzarono una riunione federale delle provincie legatizie per trattare dei bisogni delle provincie stesse.

**Nuovi interventi stranieri.** — Davanti al governo, questo atto dei prolegati parve una vera e propria ribellione: onde il Bernetti lo condannò aspramente; e il congresso bolognese,

indetto pel 2 gennaio 1832, sfumò. Invece del congresso, si ebbe il ritorno degli austriaci nelle Legazioni, chiamati dallo stesso governo papale. E questa volta essi vi rimasero sei anni. Oltre agli austriaci si ebbero nello Stato pontificio i francesi: i quali, per non far parere che la Francia avesse abdicato ad ogni ingerenza nelle cose d'Italia, occuparono militarmente Ancona, e la tennero fino a che gli austriaci non ebbero sgombrate le Legazioni.

## CAPITOLO VI.

### *Giuseppe Mazzini e la « Giovine Italia. »*

**Primi fatti di G. Mazzini.** — La riuscita infelice del moto del 1831 lasciava novamente insoluto il problema della italica redenzione. E perchè la condizione presente d'Italia non poteva riguardarsi che come uno stato anormale e transitorio, ad affrettarne il termine si rivolse il pensiero dei patriotti, escogitando nuovi mezzi più acconci alla grande impresa, che non fossero stati quelli tentati fino allora. Nel nuovo apostolato nazionale, si presenta primo campione il genovese Giuseppe Mazzini. Quando questi creò la *Giovine Italia* avea già esperimentato i tormenti e le spine del patriottismo. Egli era stato in carcere a Savona sette mesi sotto l'imputazione di carbonarismo. Assolto dai giudici, fu condannato ad una specie di domicilio coatto; egli preferì l'esilio, e si recò a Ginevra, a Lione, in Corsica, cospirando dovunque per la libertà della cara patria.

A Lione era già pronta una invasione in Savoja: 2500 fuorusciti piemontesi, armati, aspettavano il segnale per tentare l' impresa: il governo francese li fece disperdere dalla sua cavalleria. A Bastia era pronta una spedizione di 2000 corsi in Romagna, ma non aveano mezzi; ricorsero al governo provvisorio di Bologna, e ebbero per risposta un rifiuto: così anche quella rimase senza effetto. Dalla Corsica il Mazzini si condusse a Marsiglia, dove scrisse la famosa lettera a Carlo Alberto, salito di fresco sul trono sabaudo, col motto *se no no*, e firmata *un italiano*. In quella lettera egli invitava Carlo Alberto ad erigersi campione della indipendenza, libertà e unità italiana. « Sire diceva la lettera, non avete gettato mai uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie, sublime patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai quali non manca che unione; ricinta di sole difese, che un forte valore e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall'insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia, malgrado l'ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni feroci o stolte, poichè i tempi contendono l'altre, ma che son pure elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, poichè la sciagura non ha potuto abbat-

terlo o togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero; traggi come Dio del caos un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pronuncia: È mia tutta e felice; tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?... »

**La « Giovine Italia. »** — Questa lettera fruttò al Mazzini la minaccia di essere imprigionato, se non fosse entrato nello Stato sardo. Ed egli accettò la sfida fondando la *Giovine Italia,* vasta associazione politica, avendo per intento di rendere l'Italia *una, indipendente e sovrana,* e ciò per mezzo della insurrezione preparata dalla educazione nazionale. Un ramoscello di cipresso era, in memoria dei martiri, il simbolo dell'associazione: il motto generale — *ora e sempre* — accennava alla costanza necessaria all'impresa: la bandiera portava da un lato, scritte sui tre colori italiani, le parole: *libertà, eguaglianza, umanità;* e dall'altro: *unità e indipendenza;* la formola per le relazioni internazionali: — *Dio e l'umanità* — per le interne: *Dio e il popolo.*

Questa grande creazione del Mazzini fu troppo spesso giudicata dal punto di vista del successo reale; onde parve un'utopia, una seconda carboneria con mutato nome. Essa fu invece una vera e propria rivoluzione. È da essa infatti che data la educazione politica moderna del popolo italiano; che il concetto dell'*unità d'Italia,* a cui nel passato si erano sollevate solo le menti

elette, entrò nella coscienza popolare, che l'azione si fece scaturire dalla professione dei principi immutabili di unità, indipendenza, libertà, moralità, giustizia.

« Le grandi rivoluzioni, scriveva il Mazzini nel *Manifesto della « Giovine Italia »*, si compiono più coi principii che colle bajonette; dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le bajonette non valgono se non quando circondano o tutelano un diritto; e diritti e doveri nella società emergono tutti da una esperienza profonda, radicata nei più: le cieca forza può generare vittime, martiri e trionfatori; ma il trionfo collochi la sua corona sulla testa di un re o di un tribuno, quando sta al volere dei più, rovina per sempre in tirannide. I soli principi, diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nelle anime, manifestano nei popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno danno rigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la necessità dell'istruzione. »

Non è adunque alla natura de' suoi principii e intenti, che devesi imputare l'insuccesso pratico della *Giovine Italia;* ciò è, invece, dovuto all'inadempimento de' suoi principii stessi. Il Mazzini non si stancava dall'inculcare come mezzo esenziale per raggiungere la grande mèta del risorgimento della patria, *l'educazione nazionale.* Ma l'educazione di una nazione non era cosa che potesse effettuarsi in breve termine di tempo; e ciò tanto più, in quanto che l'apostolato mazziniano doveasi condurre clandestinamente e

con la massima prudenza per non dare nell'occhio ai Governi. D'altra parte, questa gioventù che erasi ascritta al nuovo sodalizio era intollerante di indugi; onde avvenne, che essa desse inizio all'azione, prima che l'educazione nazionale avesse fatto il primo passo e la prima conquista sulla coscienza popolare. Così preparavasi la serie dei nuovi insuccessi, che doveva associare la *Giovine Italia* nello scredito a cui era dianzi soccombuta la *Carboneria*.

## CAPITOLO VII.

### *Nuovi moti e nuove repressioni.*

**Nel Piemonte.** — Il re di Sardegna Carlo Alberto, essendo stato il primo minacciato, fu anche il primo persecutore della *Giovine Italia.* Un editto del 1832 intimava a chi non denunziasse quanto sapeva intorno alla setta, due anni di carcere e un' ammenda, e prometteva al delatore premii pecuniari e il segreto. In quel tempo, il Mazzini avea posto la sua dimora in Marsiglia; il governo sardo chiese al francese lo sfratto di lui e dei suoi adepti, e l'ottenne. Questa persecuzione, che non era giustificata da alcun *fatto*, portò per risultato che il *fatto* avvenisse più presto che il Mazzini non avrebbe divisato; e il fatto fu l'invasione della Savoia e la tentata insurrezione del Piemonte e della Liguria. A questi tentativi insurrezionali prese parte anche il giovine Giuseppe Maria Garibaldi, designato nella sentenza che lo condannava in contumacia alla pena di morte: « Ca-

pitano marittimo mercantile e marinaro di terza classe al regio servizio. »

Come il tentativo d'insurrezione, così l'invasione savoiarda ebbero un successo disastroso per i loro autori. Il governo, che vigilava, represse il tentativo insurrezionale prima che cominciasse ad operare. « Le prigioni di Torino, d'Alessandria, di Chambery, scrivea il Mazzini nelle sue *Note* (pubblicate nel 1861), si aprirono a una moltitudine d'uomini che parevano sospetti, e si frapposero indugi fra l'uno e l'altro imprigionamento, tanto che gli ultimi imprigionati potessero credere a denunzie dei primi. » Tutti questi prigionieri furono fatti giudicare da consigli militari, i quali emanavano sentenze severissime, spesse volte di morte. E alla morte fu pure condannato il Mazzini insieme con altri contumaci.

Della invasione della Savoia era stata data la condotta al savoiardo Giuliano Ramorino, che erasi distinto alla difesa di Varsavia (1831). Egli era già penetrato nella Savoia e marciava su Saint-Julien, quando gli venne l'annunzio che la colonna polacca condotta da Grabinski era stata fatta prigioniera dagli Svizzeri. A quell'annunzio, il Ramorino disperò dall'impresa; onde, voltosi in ritirata, rientrò nel territorio ginevrino da cui era dianzi partito (1834).

Quest'infelice successo dei primi tentativi avrebbe dovuto persuadere gli associati alla *Giovine Italia*, che il momento dell'azione era ancora immaturo. Ma quell'esperienza tornò

affatto infruttuosa. E invece di applicare l'animo alla educazione nazionale predicata dal Mazzini, i seguaci di lui rivolsero i loro intenti a far nascere in ogni parte d'Italia nuovi moti insurrezionali; i quali finirono tutti nello stesso modo, col sacrificio, cioè, dei loro autori.

**Nella Romagna.** — Fallito per la vigilanza del governo il tentativo di sollevare Bologna, uno stuolo di giovani animosi corse la Romagna sfidando i mercenari pontificii. Ma non trovando pronta adesione da parte dei cittadini, si sciolsero; e il governo, represse facilmente il moto, e diè mano alla scure per atterrire i popoli colla ferocia della vendetta. Inviò a Bologna una commissione militare per giudicare i rei: ed essa condannò 50 patriotti, dei quali, 20 alla pena di morte. Il papa la fece eseguire su sei (7 maggio 1844).

**Nell'Italia Meridionale.** — Lo stesso resultamento sanguinario ebbero i moti dell'Italia meridionale. Anche laggiù le provocazioni governative a farli nascere non erano mancate. Ferdinando II, salito sul trono nel novembre del 1830, camminò sulle orme del padre Francesco e dell'avo Ferdinando I. Ministro delle sue crudeltà fu Francesco Saverio Del Carretto, già carbonaro e traditore dei carbonari, entrato in servizio dei Borboni come comandante della gendarmeria, e salito sotto Ferdinando II alla capitananza suprema della polizia. La frequenza dei moti dimostra il pubblico malcontento destato dal modo di governare del re Ferdinando;

come la inefficacia di essi dimostra la oculatezza del ministro di polizia. Le congiure cominciarono nel 1832. In quell'anno, un frate per nome Angelo Peluso corse il contado di Nola chiamando i popoli alla rivolta. Ma prima che prendesse piede il moto da lui suscitato, il Del Carretto trasse prigione il frate agitatore, che espiò sul patibolo l'amore indomito per la libertà.

Nel seguente anno fu ordita una congiura contro la vita del re. I due fratelli Rossaroll, figli del prode generale, che nel 1821 avea difeso fin all'ultima ora la bandiera costituzionale in Sicilia, insieme con altri otto ufficiali loro commilitoni, congiurarono di uccidere il re, nell'atto, che comandando egli i militari esercizi sul Campo di Marte, sarebbe passato davanti al loro reggimento.

Ma, fosse per caso, o perchè qualche sospetto fosse trapelato, il re non passò davanti al reggimento dei congiurati. Da parole imprudenti sfuggite ad alcuni di loro, la polizia venne a conoscenza della trama, e trasse in arresto una quindicina di ufficiali; tra cui Cesare Rossaroll e Giuseppe Romano. Costoro aveano fatto mutuamente la promessa, che, scoperti, sarebbonsi uccisi l'un l'altro per sottrarsi al carnefice. Scaricatesi le loro pistole, il solo Romano morì, l'altro restò ferito e guarì. La commissione stataria condannò il superstite alla morte insieme con Francesco Angelotti. Ferdinando aspettò che salissero il patibolo per annunziar loro che li graziava della vita. L'Angelotti nel 1839 tentò

fuggire dall'ergastolo di Procida, e restò ucciso dalle guardie. Il Rossaroll morì nel 1849 combattendo a difesa di Venezia.

**Moto di Cosenza.** — Maggior fama che queste congiure ebbe il moto Cosentino del 1844. Il 15 marzo di quell'anno, era stato fissato per lo scoppio dell'insurrezione calabrese, e da Cosenza dovea partire il segnale. Ma impauriti i congiurati dai provvedimenti militari presi dal governo, differirono la sommossa; e la dilazione offrì facile modo al Del Carretto di sventare la trama, come questa gli diè appiglio per perseguitare i liberali. Come a Bologna, così a Napoli si creò una commissione per giudicare i carcerati; e lì pure si ebbero condanne capitali e condanne alla galera. Quest'ultime colpirono il fiore dei patriotti napoletani. Erano infatti nel numero dei condannati Mariano D'Ayala, già ufficiale dell'esercito, cassato dai ruoli per ordine dello stesso re a cagione de' suoi principii liberali; Felice Pierri ufficiale di marina destituito nel 1821; Carlo Poerio, Paolo Bozzelli, ed altri.

**I fratelli Bandiera.** — Il moto di Cosenza ebbe un epilogo lugubre nella fine dei fratelli Bandiera e degli animosi loro compagni. Attilio ed Emilio Bandiera, nati veneti, figli del barone Bandiera contrammiraglio austriaco, aveano, fino dai primi anni, spesi negli studi militari, afferrato e venerato il concetto nazionale italiano, e si adoperarono a prepararsi la via di tradurre il concetto in azione. Nel marzo del 1844, quando preparavasi l'infelice moto cosen-

tino, i due Bandiera lasciarono il servizio austriaco, e fuggirono a Corfù. Il vicerè Raineri mandò a Corfù la madre dei fuggitivi, perchè li persuadesse, coll'assicurazione del perdono, a ritornare sotto le abbandonate insegne. Ma essi non lasciaronsi vincere nè dalle lagrime, nè dai rimproveri materni, e rimasero.

La notte dal 12 al 13 giugno 1844, dopo quattro mesi di aspettazione, eccitati da false novelle di agitazioni popolari in Calabria, i fratelli Bandiera, seguiti da 17 compagni, fra i quali, una guida calabrese, lasciarono Corfù, e dopo quattro giorni di navigazione, sbarcarono, la sera del 16, agli sbocchi del Neto, su quel di Cotrone, e s'inselvarono. « Era loro intento, scrive Giuseppe Mazzini, apparire improvvisi, fuggendo ogni scontro, davanti a Cosenza, e tentare per cominciamento dell' impresa, la liberazione dei prigionieri politici che v' erano numerosi. Ma dopo tre giorni di viaggio attraverso foreste, affacciatisi a un burrone presso S. Giovanni in Fiore, dove gli esperti dei luoghi affermarono, non essere via di salute possibile se non nella vittoria, si trovarono aspettati, circondati, assaliti da forze regie, numericamente tali da rendere inutile ogni combattere. » Gli infelici erano stati adunque traditi! Senza ciò, l' agguato dei regi non sarebbe stato possibile. Vi era nella piccola compagnia condotta dai Bandiera un corso per nome Roccheciampi, il quale avea caldeggiato l'impresa col più vivo ardore. Toccato appena il suolo italiano, si finse ammalato,

e staccossi dai compagni. Il miserabile andava a Cotrone a dar notizia al governo della via tenuta dai cospiratori! Ciò spiega l'agguato in cui caddero costoro. Ad onta che la enorme sproporzione del numero rendesse vano il pugnare, e' pugnarono, e con quale vigore, lo dice il decreto del 18 luglio, col quale re Ferdinando accordava onorificenze a circa 200 soldati pel cambattimento di S. Giovanni in Fiore! Tutti i miseri ebbero a Cosenza condanna di morte. La sentenza capitale non fu però eseguita che su sette; fra' quali i due Bandiera. Ad onorare il toro sacrificio, e renderne efficace l'esempio, gli esuli italiani fecero coniare a Parigi una medaglia di bronzo in memoria dei martiri di Cosenza. La medaglia rappresenta l'Italia contornata da spine, che appoggia una mano sopra un fascio di littore senza scure, e con l'altra accende una fiaccola colla fiamma uscente da un' urna, sulla quale sta scritto il famoso motto biblico: *nostris ex ossibus ultor;* e sul piedestallo: *Tumulati a Cosenza il 25 luglio 1844, Ferdinando re.*

**Il moto di Rimini.** — La commozione destata in tutta Italia dall'eccidio di Cosenza diè incitamento a nuovi tentativi nella Romagna, coi quali si chiuse finalmente l'êra dei moti parziali che logoravano le forze della nazione, senza poterne migliorare le sorti. Quest'ultimo moto ebbe per teatro Rimini, dalla quale città prese anche il nome. La guarnigione, côlta alla sprovvista, si arrese agli assalitori. Ma il trionfo di costoro

fu breve. All'annunzio dalla marcia di un grosso corpo di Svizzeri sulla città, questa spopolossi, e i congiurati si rifugiarono in Toscana (ottobre 1845).

Il moto di Rimini inspirò uno scritto di Massimo d'Azeglio, che levò a quel tempo grande rumore, sia per le idee che vi erano esposte, sia per la persecuzione ch'esso fruttò all'autore. Quel d'Azeglio, che, alla vigilia del moto riminese, avealo sconsigliato, raccomandando ai patriotti di aspettare tempi maturi; nel suo ultimo scritto intitolato: *Gli ultimi casi di Romagna*, lo giustificava, sebbene non lo approvasse, confessando che a chi dice: « io soffro troppo », non è onesto il rispondere: « tu non hai sofferto abbastanza »: e, mentre condannava le inefficaci e pericolose prove di parziali rivoluzioni, condannava non meno il mal governo, che spingeva i disperati sudditi a simili moti. I governi di Roma e di Vienna querelaronsi fortemente col granduca Leopoldo, che lasciasse nel suo Stato libero corso alla pubblicazione di tali libri, e non furono paghi, se non quando quel principe pusillanime ebbe dato al d'Azeglio lo sfratto dalla Toscana.

## CAPITOLO VIII.

### *Scrittori riformisti e principi riformatori.*

**Programma dei Riformisti.** — Massimo d'Azeglio apparteneva a quella classe d'uomini, i quali, disillusi dell'infelice riuscita dei mezzi violenti, coltivavano la speranza, che le sorti italiane potessero essere efficacemente migliorate mediante l'uso di mezzi pacifici. Il programma di quegli uomini può definirsi con queste parole: « Non più rivoluzioni, ma riforme; e la guerra dell'indipendenza non sia bandita del popolo, sì bene dai principi italiani e sia da essi capitanata. » Questo disegno era indubbiamente più facile e più piano che quello dei mazziniani; ciò spiega le adesioni che esso ebbe da ogni parte d'Italia. Da quel momento, la *Giovine Italia*, abbandonata da molti seguaci, rimase più come una dottrina, che come un'associazione politica.

**Il « Primato » del Gioberti.** — A capo degli apostoli della nuova scuola sta Vincenzo Gioberti. Il *Primato morale e civile degl'Italiani,*

ch'egli pubblicò a Bruxelles nel 1843, può essere riguardato come la bibbia del nuovo partito, il quale allora prese il nome di neo-guelfo, e diventò il programma della rivoluzione del 1848. L'idea cardinale del libro era questa: « che non solo nulla fosse possibile in Italia contro il papa e senza il papa, ma che nulla dovesse trattarsi se non con lui e per lui. » Nel papato egli indicava agli Italiani la forza rigeneratrice di un mondo sconvolto, e additavalo come paciere delle nazioni, come gloria della loro patria. Come si vede, è il medio evo che inspirava la mente del Gioberti: egli invoca il ritorno di quella età, perchè il papato compia la missione civile esercitata contro la barbarie. Il Gioberti dimenticava, adunque, ch'egli scriveva nel secolo XIX, e che il papato moderno era tutt'altra cosa che il papato medioevale.

**Le « Speranze d'Italia » del Balbo.** — Il *Primato* del Gioberti inspirò un altro lavoro, che, non meno di quello, levò gran rumore per tutta Italia. Erano le *Speranze d'Italia* del conte Cesare Balbo. Con quel libro, l'autore proponevasi di persuadere gl'Italiani, essere la indipendenza della patria la quistione cardinale, a cui tutte le altre dovessero essere subordinate. E non sembrandogli possibile, « in tanta varietà di opinioni, di disegni e di provincie », la formazione di un unico Stato italico, il Balbo trovava nella federazione la sola via che rendesse realizzabile la indipendenza italiana; come parevagli che nella monarchia costituzionale fosse

« la più possibile, la più solida, la meno pericolosa forma di libertà ». Si era dunque ben lontani dal programma della *Giovine Italia*, il quale avea bandito: « senza unità non esservi nazione ». Ma se erasi andati indietro per un verso, erasi progredito per un altro. « Premeva levare di testa a moltissimi, nota acutamente Giuseppe Montanelli, che le idee nazionali fossero grilli di capo scarichi, castelli in aria di spiantati, al che l'intervento del Balbo nella trattazione di esse grandemente giovava. Vedendo che l'autore delle *Speranze* restava a Torino, e il re lo ammetteva a corte, si pensò, che questi avesse avuto parte nell'opera, o almeno l'avesse approvata.

**Pio IX.** — Mentre dagli scrittori dibattevasi in vario senso la grande quistione della indipendenza della patria, un avvenimento inatteso dava corpo a speranze, delle quali niuno osava credere dovesse il realizzamento essere tanto vicino. Codesto evento fu la elezione di un papa di sensi liberali. Tanto strana era la cosa, che il più astuto degli uomini politici d'Europa, il principe di Metternich, all'annunzio dei primi atti di Pio IX, ebbe ad esclamare: « Io mi aspettava tutto, ma non mi aspettava un papa liberale! »

Questo papa prodigioso era Giovanni Maria Mastai Ferretti, che prese il nome di Pio IX (15 giugno 1846). L'atto col quale inaugurò il suo pontificato fu la pubblicazione di un'amnistia a favore dei condannati politici, e la nomina di

una commissione per preparare riforme civili e politiche. Alle promesse seguirono i fatti, e con una serie di editti, si istituirono, la guardia civica e una consulta di Stato, e si bandì, moderata da alcune cautele, la libertà di stampa.

L'Italia delirava per Pio IX. Salvatore della patria lo acclamavano i popoli oppressi, e dalle riforme di lui toglievano argomento per invitare i principi loro a seguirne l'esempio, parendo ad essi che avessero indugiato già troppo a concedere le sospirate riforme.

**La Toscana: scrittori politici.** — La Toscana, a cagione della sua vicinanza, sentì prima delle altre regioni italiane, l'influsso degli eventi successi nello Stato romano; e in quella regione nella quale, come, con felice immagine, scrisse Vittorio Bersezio « la lettura stava mettendo nel sangue della gioventù il fuoco dell'entusiasmo, l'ardore dell'eroismo, la dispettosa impazienza della tirannia clericale e straniera » — le novità romane assunsero subito una forma spiccata e concreta di libertà.

Francesco Domenico Guerrazzi, colla sua *Battaglia di Benevento*, e più ancora coll'*Assedio di Firenze*, accese nella gioventù del suo tempo un odio tenace contro ogni specie di tirannia.

Giuseppe Giusti lavorò per altra via all'intento del Guerrazzi. Giusti colla sua eloquenza appassionata e vertiginosa, accende di entusiasmo per la libertà la gioventù italiana; quegli le insinua per mezzo dello scherno l'odio e il disprezzo dei tiranni. L'uno colla bestemmia, l'altro colla

satira educano la nuova generazione all'odio della tirannide e all'amore della patria.

Accanto al Guerrazzi e al Giusti, spiccano, fra i letterati politici della Toscana, le figure di *Giuseppe Montanelli*, poeta e giurista, professore e filosofo, romantico e cospiratore; di *Gino Capponi*, che, ad onta dell'educazione fratesca, seppe comprendere il liberalismo democratico moderno e infervorarne il suo spirito gentile; di *Giovanni Battista Niccolini*, fervente unitario e avversario fierissimo, tanto della dominazione straniera in Italia, quanto del papato temporale, che fulminò colle sue tragedie alferiane, il *Giovanni da Procida* e l'*Arnaldo da Brescia*. Quest'ultima era pure una sfida che il grande patriota di San Giuliano lanciava alla scuola neo-guelfa sorta allora nell'Italia Superiore; come i *Nuovi Tartufi* furono la risposta data dal Guerrazzi ai Riformisti, coprendoli di scherno. Con tutto ciò, la scuola riformista continuò a godere grande credito nella Toscana, il cui popolo riguardava come una benedizione, una provvidenza, qualunque concessione che gli fosse fatta dal principe. Anima di quella scuola nella regione Toscana apparve un avvocato da Corniola, spirito facile, ingegno arguto e pronto: chiamavasi *Vincenzo Salvagnoli*. Sul principio del 1847, egli pubblicò uno scritto intorno lo *Stato politico nella Toscana*, nel quale, con animosa schiettezza, segnalò i difetti dell'ordinamento dello Stato toscano, che era privo delle istituzioni necessarie al buon governo.

**Riforme liberali.** — Consigli e mòniti non fecero quindi difetto al granduca Leopoldo II. Ma egli non era libero.

L'Austria vegliava su lui per impedire che egli cedesse alle pressioni dei liberali e riformasse lo Stato in senso liberale. Il principe debole nicchiò finchè potè; ma quando giunsero in Toscana le novelle delle riforme liberali concesse dal papa ai suoi sudditi, egli dovè seguire la corrente per non esserne travolto, e fece egli pure le sue concessioni.

Una legge del 6 maggio 1847 emanava la libertà della stampa, circondata da certe restrinzioni affinchè non trasmodasse. Dopo la stampa vennero i codici. La Toscana mancava ancora di un codice unico civile e penale. L'editto granducale del 30 maggio 1847 lo concesse. Un altro decreto, del 20 agosto istituiva una Consulta di Stato, « la quale fosse sentita, diceva il decreto, in tutti gli affari governativi di interesse generale e di grave momento, non solo quando si tratta di provvedere al permanente benessere dello Stato, ma anche alle occorrenze di circostanze straordinarie ». Una volta che il principe toscano erasi messo sulla via delle riforme, non gli era più possibile di arrestarsi fino a che non avesse del tutto soddisfatto il voto de' suoi popoli, dando una costituzione politica. Leopoldo, per timore dell'Austria, più che per odio della libertà, tenne duro fin che potè; ma quando arrivò a Firenze l'annunzio delle costituzioni date a Napoli dal re Ferdinando II, e a Torino dal

re Carlo Alberto, non fu più possibile contenere l'agitazione popolare destata da quelle notizie. Allora il granduca cedette; e con decreto 15 febbraio 1848 pubblicò lo Statuto toscano.

**Il Piemonte. Riforme albertine.** — Sulla via del granduca di Toscana dovè pur mettersi Carlo Alberto di Sardegna. Se non che, mentre il primo aveva avuto nell'opposizione della corte di Vienna un ostacolo a dotare il proprio Stato di riforme liberali, a Carlo Alberto creò quest'ostacolo il concetto teocratico ch'egli aveva della regia podestà, cui riguardava come una istituzione divina da trasmettersi incolume ai discendenti. Per la qual cosa, quanto il re di Sardegna avea forte e vivo il sentimento dell'indipendenza italiana, altrettanto alieno avea l'animo da ogni libertà. Ond'egli fu l'ultimo dei sovrani d'Italia a dotare il suo Stato di liberali istituzioni. Ma egli fu pure l'unico di essi sovrani, che, dopo di averle concesse, le mantenesse e le osservasse.

Sulla fine di ottobre del 1847, comparvero le prime riforme albertine. Si iniziarono coll'ordinamento giudiziario, colla eliminazione di ogni privilegio di sorta, salvo il fôro ecclesiastico: anche la giustizia cominciò adunque ad essere eguale per tutti, prima ancora che ciò fosse scritto nel diritto pubblico dello Stato.

Dopo la giustizia venne la stampa, che ebbe in quell'anno la sua prima libertà. L'importanza che la stampa periodica venne ad acquistare subito nel paese, sia per l'uso temperato che

essa fece della libertà ottenuta, sia per il patriottismo illuminato che inspirò i suoi rappresentanti, dimostra come il Piemonte fosse maturo alla libertà. E fu da quella stampa, dal giornale il *Risorgimento* diretto dal conte Camillo di Cavour, che Carlo Alberto ricevè l'impulso più forte a compiere la serie delle sue riforme liberali, pubblicando una Costituzione.

L'8 febbraio 1848, lo Statuto albertino fa promesso dal re magnanimo, e il 4 marzo successivo, fu pubblicato. Da quel giorno esso fu mantenuto e osservato sempre dal sovrano e dai popoli; e oggi esso è la legge fondamentale del Regno d'Italia.

**Ferdinando II riformatore anch'egli.** — Ultimo a mettersi sulla via della riforma fu Ferdinando II di Napoli; e quando vi fu costretto, volle superare gli altri sovrani d'Italia, dando egli pel primo una costituzione; ed infatti la emanò il 29 gennaio 1848. Fedele alla tradizione della sua famiglia, egli diede la Costituzione con lo stesso animo con cui l'avolo suo Ferdinando I aveala data ventotto anni prima; e, appena le circostanze glielo permisero, la revocò. Quando Ferdinando II promulgò la Costituzione, la Sicilia era già da più settimane in balìa della rivoluzione.

Questa era scoppiata il 12 gennaio 1848. Invano il luogotenente De-Majo per reprimere il popolare movimento fece ricorso alle stesse artiglierie. Tale enormità guadagnò alla causa della rivoluzione anche coloro che erano rimasti

fino allora in disparte, compreso il magistrato municipale di Palermo; onde il De-Majo si trovò costretto a ritirare le truppe fuori della città per mettersi al sicuro da un nuovo Vespro. Da lì a poco, egli fece ritorno a Napoli, e con lui ritornarono le truppe; onde la Sicilia restò padrona di sè stessa. Per dare unità al governo nato dalla rivoluzione, i comitati sorti al principio di essa, crearono, il 24 gennaio, un comitato generale, e gli misero a capo il venerando Ruggero Settimo, il grande patriota del 1812 e del 1820. Il Settimo non era un agitatore come il Mazzini, nè un soldato come il Kossuth; era però come quelli un patriota intemerato e sincero; la sua forza era tutta morale, e consisteva sopratutto nella grande integrità del carattere e in un'ammirabile serenità d'animo.

Il Comitato generale deliberò subito che si convocassero i liberi comizii per la elezione dei rappresentanti. Il 25 marzo si aperse infatti il parlamento siciliano. Ma esso non doveva essere più felice di quelli che lo avevano preceduto.

**Pio IX dà la Costituzione.** — Pio IX aveva compiuto la serie delle sue riforme con un *moto proprio* del 30 dicembre 1849, che stabiliva la organizzazione e le attribuzioni del potere esecutivo, del quale i laici erano chiamati a far parte.

Più in là egli non intendeva andare. E in questi limiti trattenevanlo gli obblighi da lui contratti come capo supremo della Chiesa cattolica, i quali gli prescrivevano di non alienare

un' autorità, di cui egli non era che il depositario. Ma gli avvenimenti furono più forti della sua autorità, della stessa sua volontà.

Trascinato da essi, egli pure dovè dare una costituzione (15 marzo); ma la diè a suo malgrado. Da quel momento, Pio IX sentì in tutta la sua gravezza il contrasto che era fra le due qualità di pontefice e di principe, e rimpianse l'impulso dato, del quale non aveva previsto lo svolgimento, che non avrebbe potuto più trattenere.

---

## CAPITOLO IX.

### *La rivoluzione del 1848.*

**La rivoluzione francese del 1830.** — Come era avvenuto nel 1831, così anche nel 1848, la rivoluzione italiana ebbe dalla francese il suo impulso immediato. Nel luglio del 1830, la Francia avea abbattuto il trono del borbone Carlo X per inalzarvi l'orleanese Luigi Filippo: nel febbraio del 1848, andò più avanti: abbattè la monarchia e fondò la repubblica. Qui dunque non si trattò solo di un mutamento nel principato, ma ancora nel principio di governo. Da ciò la maggiore influenza da essa esercitata fuori. La rivoluzione detta di *Febbraio*, e le promesse fatte dai nuovi governanti francesi, diedero nuovo vigore alle speranze dei popoli, e obbligarono i principi ad allargare le loro concessioni, se vollero conservarsi sul trono.

**Nell'Impero austriaco.** — L'Impero austriaco dovea subire più d'ogni altro Stato d'Europa l'influenza rinnovatrice della rivoluzione francese. E ciò per due ragioni: la prima era data

dalla stessa composizione sua, di un aggregato di azioni unite insieme o per ragioni ereditarie o per conquista. L'altra ragione si trova nella missione politica che l'Austria avea assunto in Europa dopo i trattati del 1815. Essa erasi, cioè, fatta vessillifera dell'assolutismo regio; e mentre faceva valere fuori quel sistema politico con l'influenza, in casa la manteneva colla forza. Il nuovo sentimento al quale la rivoluzione di *Febbraio* aveva dato un nuovo impulso, cioè, la *nazionalità* e la *libertà*. Trovarono in Austria più larga diffusione, perocchè ivi avessero ricevuto, per opera dei governanti, più forte offesa.

La riscossa incominciò in Boemia. Gli Czechi, dopo di avere chiesto un allargamento della rappresentanza nazionale propria, incoraggiati dalla rivoluzione di Vienna, chiesero un'assemblea slava, composta di rappresentanti di tutte le provincie slave soggette all'impero. L'Ungheria, guidata dal suo gran patriota Luigi Kossuth, chiese essa pure un governo nazionale, « indipendente da ogni influenza straniera ed emanato dal suffragio popolare ». E intanto come mezzo di apparecchio al chiesto rinnovamento, domandò la libertà di stampa e di parola, la responsabilità effettiva degli agenti del potere, l'abolizione dei privilegi protettori della proprietà feudale e della nobiltà. Il governo era talmente lontano dal credere ad un'influenza contagiosa della rivoluzione parigina sui propri Stati, che, invece di rivolgere ad essi la sua attenzione, teneva fisso lo sguardo di là dal Reno; e dopo

aver lanciato una fiera invettiva contro la Francia repubblicana, coltivava il pensiero di rinnovare gli eventi del 1814. Ma esso non pensava che tra il 1814 e il 1848, erasi formata una nuova generazione, la quale, cresciuta colle idee del 1789, anelava a fondare su di esse il nuovo ordinamento politico-sociale. Non tardò però a riconoscere il proprio inganno.

Agli argomenti del governo, il popolo di Vienna risponde coll'agitarsi. Le novelle di Boemia e di Ungheria accrescono il popolare fermento. In mancanza di un organo legale per far conoscere al trono i desiderii del popolo, s'incaricarono di ciò le corporazioni private. Petizioni sono indirizzate al sovrano dalle società dei librai, dai negozianti, e dagli studenti dell'Università di Vienna: chiedevano tutte le stesse cose: riforme politiche ed amministrative cònsoni allo spirito dei tempi, e sopratutto, libertà di stampa. In questo mezzo, adunaronsi gli Stati dell'Austria Inferiore (13 marzo).

Giammai quella rappresentanza effimera del popolo era stata, al suo radunarsi, salutata con tanta festa, come in quella occasione. Per calmare il fermento popolare, fu forza ammettere dodici rappresentanti del popolo ad assistere alle deliberazioni dell'Assemblea.

Inspirati dalla timidezza, essi non soddisfecero il popolo. Allora la moltitudine che si era accalcata nel cortile, invade le sale, e intima ai deputati di accettare le petizioni e di presentarle al sovrano. Mentre quelli disputavano nella

regia coi ministri, di fuori era incominciata la rivoluzione. Alcune fucilate, partite dal corpo di guardia, diedero il segnale ad una levata di scudi. Gli studenti chiedono di armarsi per proteggere i cittadini dalla brutalità della soldatesca, e forzano il governo colla loro fermezza ad accogliere la domanda. Il sovrano che cullavasi nella lusinga di essere amato dal suo popolo, vede ora che non era nemmeno temuto, e sacrifica lo sciagurato ministro che lo ingannava come aveva ingannato suo padre, facendo loro credere che l'assolutismo regio fosse inviolabile. L'Inghilterra che aveva raccolto i vinti della rivoluzione di *Febbraio*, raccolse ora questo campione decaduto del dispotismo europeo, che veniva accompagnato dalle imprecazioni degli stessi fogli legittimisti, pronti sempre a sostenere la parte dei codardi (13 marzo).

Ma non bastava di aver licenziato il gran colpevole; bisognava compiere l'ammenda facendo le concessioni che il popolo domandava. E Ferdinando, sotto la minaccia dello sdegno popolare, subito dopo la fuga del Metternich, decreta la instituzione della guardia nazionale, l'abolizione della censura, e convoca una rappresentanza degli Stati provinciali e delle Congregazioni centrali lombardo-venete, per avere da esse consiglio riguardo alla costituzione che dicevasi risoluto di accordare (15 marzo).

L'Austria scendendo a patti colla rivoluzione, aveva pronunciato essa stessa la condanna del suo passato, senza sentirsi in grado nè di assi-

curarsi il presente nè di conquistare l'avvenire.

I Lombardi-Veneti colsero animosamente quella confessione per insorgere contro la tiranna, e affrancare la patria dalla servitù straniera.

**Rivoluzione veneziana.** — Venezia fu prima ad avere novelle della rivoluzione di Vienna. Incontanente, il popolo si leva e chiede al governo la liberazione di Daniele Manin e di Nicolò Tommaseo, tratti in carcere, perchè aveano promosso la domanda di certe franchigie politiche, le quali, accordate al Lombardo-Veneto da un editto del 1815, non erano mai state messe in atto. Il governo, sgomento dai fatti di Vienna e dall'agitazione popolare, cede, e il popolo porta in trionfo sulla piazza di S. Marco i due patriotti.

Allora la rivoluzione si organizza, e il governo, stordito, lascia fare in attesa degli eventi. Un attentato ordito dal comandante dell'arsenale mise improvvisamente nelle mani del popolo quell'importante edificio, e le armi e le numerose munizioni che esso conteneva. L'ammiraglio Marinovich evea cioè preparata una batteria per bombardare la città, ma gli operai che lavoravano nell'arsenale, non gli permisero di recare ad effetto l'attentato infame; essi trucidarono il traditore (21 marzo). Al rumore destato da questo tragico evento, Daniele Manin accorse all'arsenale colle guardie civiche che aveva potuto raccogliere, e intimò al contrammiraglio Martini di consegnargli le chiavi dell'edifizio. Stretto

dalla necessità, il Martini cedè, e 50,000 fucili, con alcuni pezzi di artiglieria, passarono nelle mani del popolo. I governanti austriaci, all'annunzio che l'arsenale era perduto e il popolo armato, segnarono, quella sera stessa, una capitolazione col municipio, al quale consegnarono il potere.

Intanto che ciò avveniva al palazzo, Daniele Manin sulla piazza di S. Marco proclamava la ristaurazione della repubblica; e con questa forma di governo, che per i Veneziani significava una risurrezione non l'ultimo termine di una rivoluzione, la città fu retta per tutto il tempo in cui durò la sua libertà.

**Milano e le cinque giornate.** — Nel giorno stesso in cui Manin proclamava a Venezia la repubblica, Milano conseguiva la sua liberazione dopo una lotta titanica sostenuta per cinque giorni co' suoi oppressori.

Alle prime notizie della rivoluzione di Vienna, il vicerè Raineri era andato a chiudersi con la famiglia in Verona. Al governo della città era rimasto il vicepresidente O' Donell, essendo stato il governatore Spaur chiamato a Vienna.

Questa specie di panico che avea invaso il governo diede causa ai patriotti d'intendersi e concentrarsi.

Il segnale del movimento fu dato da un proclama del vicepresidente emanato la mattina del 18 marzo 1848. Con esso l'O' Donell annunciava certe concessioni largite dall'imperatore, quali l'abolizione della censura della stampa

e la convocazione a Vienna delle Congregazioni centrali lombardo-venete per i primi di luglio. Ben altro ci voleva! E che cosa il popolo volesse, il governo lo apprese quello stesso giorno da un proclama intitolato: *Domanda degli Italiani di Lombardia*, con cui chiesero l'abolizione della vecchia polizia, la liberazione dei detenuti politici, una reggenza provvisoria, la libertà di stampa, la convocazione di un'Assemblea nazionale e la guardia civica.

Il vicepresidente per trarsi d'ogni imbarazzo, aveva concepito il disegno di fare uscire le truppe e di mettere la città nelle mani del maresciallo Radetzky; prima però di mandare ad effetto tale disegno, volle sentire il parere del podestà Gabrio Casati. Questo indugio fu provvidenziale perchè lasciò tempo alla rivoluzione di organizzarsi. Il Casati protestò contro il disegno del vicepresidente; il quale, spaventato dai pericoli messigli innanzi, lo lasciò cadere.

Poche ore dopo il palazzo del governo era invaso da una moltitudine di popolo. Il vicepresidente, colto alla sprovvista, concedette ciò che il popolo domandava: cioè, la guardia civica e l'affidamento della pubblica sicurezza al municipio.

Ma il Radetzky non volle riconoscere queste concessioni: a chi aveagliene dato l'annunzio, il vecchio maresciallo rispose beffardamente, ch'egli non riconosceva in Milano altro padrone, altra autorità, tranne che se stesso ed i suoi soldati, e che avrebbe fatto trattare quale reo

di alto tradimento qualunque avesse osato resistergli.

Del resto, la lotta era allora già cominciata. La moltitudine che aveva invaso il palazzo del governo, nel fare ritorno assieme all'O' Donell menato seco come ostaggio, s'incontrò in un corpo di soldati, che fece fuoco su essa. Davanti a quella provocazione, la città asserragliossi tutta quanta, e cominciò allora quella lotta formidabile che porta il nome delle *Cinque giornate di Milano.* In quelle cinque giornate (18-23 marzo), fu visto un popolo senza armi, nè direzione militare, tenere testa ad un esercito di 30,000 uomini, assistito da numerosi pezzi d'artiglieria, e prima colla sua resistenza eroica, poi cogli assalti suoi stessi formidabili, rimanere padrone della città, riducendo il nemico a cercare la propria salvezza nella fuga.

Sulle prime il Radetzky aveva creduto si trattasse di una cosa da nulla e di potere reprimere l'insurrezione senza un grande sforzo. Infatti, la sera del 18 marzo, quando gli fu recato l'annuncio che il palazzo municipale (Broletto) dove l'insurrezione aveva il suo principal centro, era stato espugnato dalle sue artiglierie, egli scrisse al suo sovrano a Vienna, vantandosi « di aver reciso il nervo della ribellione ».

Il vecchio maresciallo non immaginava allora che questo *nervo* era dappertutto, dal palazzo del patrizio al casolare del plebeo, e nemmeno immaginava che il suo messaggio sarebbe stato smentito prima che arrivasse alla sua destinazione.

Già il giorno 19, cominciarono i primi trionfi degl'insorti. Il valoroso nizzardo Augusto Anfossi piantava in quel giorno il vessillo tricolore sugli archi antichi del ponte di Porta Nuova, espugnati. Nel dì seguente, se ne ebbero di più notevoli; la liberazione del Broletto, del palazzo reale, del palazzo criminale e della piazza detta dei Mercanti; il nemico era spinto alla periferia della città. Memoranda sopratutto fu in quel giorno la liberazione del palazzo del genio militare. L'attacco era diretto dal giovane Anfossi, già sopra ricordato; e quel valoroso cadde mentre stava espugnando l'edifizio, colpito da una palla in fronte. La perdita dell'amato duce accrebbe nei suoi l'ardore dell'assalto. E durava fiera la lotta, quando venne il pensiero ad un giovane popolano tutto sciancato, di appiccare il fuoco alla porta del palazzo. In mezzo al fischiare delle palle, egli si trascina verso la porta, la bagna di acqua ragia e la incendia. I difensori pieni di spavento abbassano le armi e s'arrendono. Quel prode chiamavasi *Pasquale Sottocorno.*

Nella quinta giornata il combattimento fu trasportato alle porte della città, dove il nemico erasi ridotto; e il nome di *Vittoria* dato all'antica Porta Tosa dice come quella giornata finisse. Una volta che il cordone fu rotto e che la città fu messa in comunicazione col di fuori, il Radetzky non dovè pensare ad altro, fuorchè a mettere in salvo sè e i suoi soldati colla fuga. Per mascherare il suo disegno, al soppraggiun-

gere della notte, raddoppiò il fuoco delle artiglierie. Ai sessanti cannoni e allo sparo incessanti degli archibugi, rispondono le dugento campane della città e le fucilate dei combattenti sui bastioni. Ad un tratto, la vista dei cittadini fu colpita da uno spettacolo spaventoso. Un'immensa colonna di fiamme si sollevò in mezzo al castello. Era il rogo dei soldati morti acceso dal Radetzky per far scomparire la traccia della sua disfatta. In una carrozza coperta di fieno, per far credere che fosse un furgone, difesa da due battaglioni, il vecchio maresciallo era uscito dal castello e si dirigeva alla volta di Lodi. Il silenzio profondo succeduto al frastuono delle cannonate e delle fucilate, avvertì i cittadini che il nemico erasene andato. La città si illuminò tutta per incanto, e una effusione di amore fraterno proruppe dal petto di tutti coloro che s'incontravano per via; si abbracciavano, si baciavano commossi, senza conoscersi.

Mentre Milano pugnava con indomito coraggio per iscuotere il giogo austriaco, le città sorelle della Lombardia e della Venezia sorgevano anch'esse in armi contro il comune nemico e ne scuotevano il giogo. Due città però non riuscirono, come già si è detto sopra, ad affrancarsi dallo straniero oppressore; e furono le due fortezze di Mantova e di Verona; onde fu necessario che il re di Sardegna venisse in aiuto ai popoli lombardo-veneti. Così la rivoluzione si trasformava in guerra per l'indipendenza italiana.

## CAPITOLO X.

### *La prima guerra per l'indipendenza italiana.*

**Carlo Alberto e i Lombardi.** — Fin da quando Milano combatteva la sua lotta titanica, il governo provvisorio di essa aveva mandato legati al re sardo, per chiedere il soccorso delle sue armi. Questo soccorso, promesso già allora, fu dato effettivamente pochi giorni dopo, e annunziato con un proclama, in cui si dichiarava, che «l'Italia era in grado di fare da sè». Così Carlo Alberto assumeva pubblicamente la parte di campione dell'italica indipendenza, già da tanto tempo da lui vagheggiata e desiderata.

Gli altri sovrani d'Italia (1), trascinati dall'entusiasmo popolare, furono costretti a mandare milizie ausiliarie all'esercito piemontese. Il papa stesso, dopo di avere dichiarato, ch'egli, come capo della chiesa era in pace coll'universo, ma come principe italiano, sentiva il diritto di di-

(1) I duchi di Parma e di Modena erano scomparsi, cacciati dalla rivoluzione trionfante.

fendere la sua patria; mandava nell' alta Italia colonne di volontari « a combattere e a trionfare in nome del Signore. »

**Vittorie piemontesi.** — I primi fatti d'armi aprirono l'animo degl'italiani alle più liete speranze. L'8 aprile, l'esercito sardo mise in isbaraglio gli austriaci a *Goito*, e si rese padrone della linea del Mincio. Proseguendo quindi la marcia, entrò arditamente nel Quadrilatero (1), cinse d'assedio Peschiera, e riportò a *Pastrengo* una seconda vittoria, che lo rese padrone di tutta la riva destra dell'Adige (29 aprile).

**Defezioni.** — Ma questi gloriosi successi delle armi dei piemontesi non furono accolti in tutta Italia con eguale sentimento. E se i popoli se ne compiacevano, contristavansene i principi, ingelositi di Carlo Alberto, nel quale vedevano più un rivale che un alleato. E' si misero pertanto a reagire contro l'entusiasmo popolare, assottigliando il contingente delle milizie ausiliarie mandate al Po, per sopprimerlo poi interamente.

**L'allocuzione papale del 29 aprile.** — Il malo esempio fu dato da Pio IX. Sgomento dalle minaccie di uno scisma religioso insinuategli dall'Austria, egli condannò, in un'allocuzione pronunziata il 29 aprile, la guerra contro gli austriaci, dicendosi obbligato, come vicario di

(1) Chiamasi *quadrilatero* il territorio situato fra le montagne del Tirolo, il lago di Garda, il Mincio e l'Adige, e munito ai quattro angoli dalle fortezze di Peschiera, Mantova, Verona e Legnago.

un Dio di pace, « ad abbracciare tutte le genti, popoli e nazioni, con grande studio di paterno amore. »

**Il granduca e i volontari.** — Al mònito papale fece pronta adesione il granduca di Toscana, decretando lo scioglimento del corpo dei volontari: poi, stretto dalle grida del popolo, cercò calmare la pubblica agitazione coll'invio di una legazione a Vienna, latrice di consigli all'imperatore austriaco suo parente. Esortavalo, cioè, e a rassegnarsi all'abbandono del Lombardo-Veneto, « in nome del rispetto dovuto alla libertà delle nazioni » (13 maggio). Ma tutto ciò non fu che una commedia per tranquillizzare e addormentare il popolo toscano.

**Reazione borbonica. — Il 15 maggio a Napoli.** — Con maggiore spudoratezza procedè Ferdinando II di Napoli nella via della reazione. Incoraggiato dalla politica d'Inghilterra, la quale, dopo la proclamazione della repubblica francese, era divenuta favorevole all'Austria; e rassicurato dall' allocuzione papale del 29 aprile, egli volse il pensiero a revocare tutte le concessioni fatte, compresa quella della partecipazione sua alla guerra contro l'Austria. Cominciò pertanto col negare al parlamento la facoltà, già accordatagli, di rivedere lo Statuto e di svolgerlo. Il 15 maggio era il giorno fissato per la convocazione del parlamento. I deputati, adunatisi alla vigilia, deliberarono di ricusare il giuramento. La città, informata di ciò, si anima; e saputo che il re non voleva cedere ai richiami dei deputati si leva a rivolta. Allora il re cede: ma era troppo

tardi. Il popolo ricusa di disfare le erette barricate, e il re gli fulmina contro le artiglierie di Castel Sant' Elmo e i reggimenti de' suoi svizzeri. Dopo otto ore di combattimento, le barricate sono espugnate, la rivoluzione è vinta, e il re scatena i lazzaroni contro i cittadini, e la città è messa a sacco e a sangue. « A mezzo il secolo XIX, scrive Guglielmo Pepe nelle sue *Memorie*, una città d'Italia, fiorente e civilizzata, ha visto orrori degni di Nerone, mostruosità esecrabili; e l'Europa rappresentata dalle sue squadre, contemplò impassibile e a ciglio asciutto questo sanguinoso spettacolo. »

Ora il re Ferdinando potè levare la maschera e mettere ad effetto il disegno già da tempo formato. Con un decreto sciolse la guardia nazionale e il parlamento: in pari tempo, inviò l'ordine a Guglielmo Pepe, comandante delle milizie ausiliarie mandate al Po, di ritornare colle truppe a Napoli. Il ristauramento dell' assolutismo regio in casa e l'abbandono dell'indipendenza nazionale fuori, erano il cardine della politica reazionaria del vincitore del 15 maggio. Il Pepe, scòrta la trama, si ribellò al tiranno: ma i suoi soldati non lo seguirono nell'ardimentosa via; e con pochissime genti, egli levò il campo da Bologna e passò il Po.

**Curtatone-Montanara e Goito.** — Questa condotta fedifraga e liberticida dei principi del centro e del Sud, portò i suoi effetti sull'esito finale della guerra. Il maresciallo Radetzky, che fino allora era stato sulle difese, incoraggiato dalle defe-

zioni avvenute nel campo nemico, prese il 27 maggio, l'offensiva. Primi a sentire l'effetto di detta risoluzione furono i volontari toscani e napolitani, che stavano a campo sotto Mantova, a Curtatone e a Montanara. Sebbene il duca austriaco li assalisse con forze immensamente superiori (30000 contro 6000!) i volontari italiani tennero testa più ore al nemico, e cara gli fecero pagare la vittoria (29 maggio). Dai campi sanguinosi di Montanara, il Radetzky si volse su Goito per forzare il passo del Mincio e prendere i piemontesi alle spalle. Ma il tentativo fallì; e mentre il nemico era forzato a battere in ritirata, gli giunse la notizia che Peschiera erasi arresa a Carlo Alberto.

**Rovesci Militari.** — Se l'Austria fosse stata un piccolo regno come era il Piemonte, codesti eventi sarebbero bastati per poter decidere le sorti della guerra. Essa era invece un grande impero, che poteva facilmente riparare alle perdite e colmare le lacune dell'armata d'Italia coll'invio di nuove milizie. Già il Governo di Vienna aveva mandato il Nugent con 12000 uomini per l'Isonzo; ora, per la stessa via, mandava il Welden, e la caduta delle città venete di terraferma fu la conseguenza di questa nuova calata di Barbari. Così iniziavasi la nuova serie dei rovesci dell'esercito piemontese, i quali dal Mincio doveano respingerlo al Ticino, sacrificando nella sua trista ritirata la eroica Milano. La quale, dopo avere, due giorni innanzi, proclamato suo re Carlo Alberto, vedevasi ora da lui stessa riconsegnata agli

Austriaci! Il 6 agosto, costoro rientrarono in Milano, e in quel dì stesso, Carlo Alberto ripassava il Ticino con l'esercito decimato, affranto dalle fatiche, e, per giunta, privo di munizioni e di vettovaglie.

**Armistizio di Salasco.** — In tanta strettezza, l'unico partito da seguire era di arrestare la invasione del nemico che lo incalzava alle spalle, segnando un armistizio. E così si fece. Il 10 agosto, il capo di stato maggiore Salasco firmava, d'ordine del re, l'armistizio a Vigevano. Per esso, la linea di demarcazione dei due eserciti era fissata alla frontiera dei rispettivi Stati, e il Re di Sardegna obbligavasi di sgombrare tutti i luoghi di là del Ticino.

**Venezia dopo l'armistizio di Salasco.** — Come un fulmine giuse a Venezia la novella dell'armistizio di Salasco. Quella città, che poc'anzi avea rinunciato al reggimento repubblicano per unirsi alla grande famiglia italiana, ed avea proclamato suo re Carlo Alberto, vedevasi ora abbandonata dal sovrano in cui avea riposto la propria fede, e lasciata alla mercè dell'aborrito nemico. Però, essa non si diede perduta. L'eroe del 22 marzo, che aveale dato la libertà, e che, dopo l'annessione, erasi ritirato a vita privata per serbare la sua fede repubblicana, vista la patria in pericolo, le proferisce ora nuovamente i suoi servigi. E l'assemblea dei rappresentanti, ristabilita la repubblica, chiama Daniele Manin alla presidenza del governo, e gli affida le sorti della patria (13 agosto 1848).

## CAPITOLO XI.

### *I Parlamenti Subalpino e Romano.*

**Il parlamento Subalpino.** — Mentre i soldati d'Italia pugnavano contro lo straniero per l'indipendenza nazionale, il regime parlamentare inauguravasi a Torino, a Napoli, a Roma e a Firenze.

Il giorno 8 maggio 1848, si radunava a Torino il primo parlamento italiano, il solo che fosse conservato dopo la infelice guerra d'indipendenza: laonde, quando i giorni infelici della patria nostra ebbero a cessare, toccò ad esso il vanto di trasformarsi in Parlamento Nazionale. Lo aperse il principe Eugenio di Carignano, luogotenente generale del re, con un discorso in cui si preconizzavano le future sorti italiane: « La Provvidenza ci chiama, disse il principe, ad inaugurare nella nostra patria il regime rappresentativo in una delle epoche più memorande per l'Italia e l'Europa. Circondati da un fosco orizzonte, ma uniti da un mutuo amore, da mutua confidenza tra popolo e principe, noi avremo in pace dalla saviezza del re le riforme e le

istituzioni che assicurano al paese le forze e la libertà. In Italia le disgiunte parti tendono ogni giorno a ravvicinarsi; e quindi vi è ferma speranza che un comune accordo leghi i popoli che la natura destinò a formare una sola nazione. »

E i popoli non furono sordi a quell'appello di unità nazionale. Nelle tornate del 2 e del 13 giugno, la Camera dei Deputati votava con unanimità di suffragi le annessioni dei ducati di Parma e Modena, già deliberate da quelle popolazioni; e nella tornata del 28 giugno, votavasi la legge di annessione della Lombardia e delle provincie Venete di Rovigo, Treviso, Padova e Vicenza al regno sardo.

È facile comprendere come questi fatti dovessero impressionare l'opinione generale degl'Italiani; i quali dal raffronto di quanto avveniva fuori del Piemonte furono condotti naturalmente a riporre nel regno sardo il centro delle speranze nazionali.

Quando, infatti, vennero i giorni calamitosi delle sconfitte militari e della reazione trionfante, i patriotti che si erano compromessi in patria durante le rivoluzioni, o non sentivansi di sopportare la servitù, esularono in Piemonte in attesa di tempi migliori.

La sola Lombardia diede un contingente di oltre 100.000 a quella emigrazione. Gli altri parlamenti italiani ebbero una vita effimera. Quello di Roma presenta una certa importanza a cagione delle circostanze affatto speciali in che la sua vita si svolse.

**Il parlamento Romano.** — Il giorno 5 giugno 1848, si radunò la prima volta in Roma il parlamento. E già ai primi atti rivelossi la incompatibilità del potere ecclesiastico con la forma rappresentativa di governo, che è a dire, con la libertà. Mentre la Camera dei Deputati, nella risposta al discorso della Corona, esprimeva al papa i suoi voti, consistenti nella abolizione del fôro ecclesiastico e nella continuazione della guerra dell'indipendenza, « finchè la patria comune non abbia acquistato i suoi naturali confini »; il papa usciva in affermazioni che accentuavano il proposito di mantenere intatto il suo potere assoluto ad onta della costituzione emanata.

Al discorso-programma del suo ministero — in cui esso avea affermato, che il principe, nella sua qualità di padre di tutti i fedeli, « prega, benedice e perdona » — il papa aveva aggiunta la frase: « egli è altresì in dovere di sciogliere e legare ». Inoltre, Pio IX aveva messo fuori una teorica di diritto politico incompatibile con ogni costituzione; perchè vi si diceva, fra l'altro, « che se il pontefice, come il principe e coll'intendimento di meglio tutelare e rafforzare la cosa pubblica, chiama il parlamento a cooperare con lui; il principe-sacerdote abbisognava di tutta quella libertà, che non paralizzi la sua azione in tutti gl'interessi della religione e dello Stato. » Ciò significava, in termini meno involuti, che il parlamento non dovesse avere verso il principe-sacerdote che un potere consultivo; fosse, insomma, una Consulta ingrandita. Con tali prin-

cipii non era possibile governare costituzionalmente. Quindi il sorgere continuo di dissidii fra papa e ministero, e il conseguente mutamento continuo di ministri.

**Pellegrino Rossi.** — Nel settembre 1848, compare sulla scena un personaggio, che per il suo passato come scienziato e uomo politico, attirò su di sè la generale attenzione, e destò in pari tempo grande curiosità circa i frutti che sarebbonsi raccolti dal suo esaltamento al potere. Questo personaggio era *Pellegrino Rossi.* Carrarese di nascita, aveva acquistato fin da giovane, fama di giurista dotto a Bologna colle sue lezioni di diritto penale dettate in quel celebre Ateneo. Gioacchino Murat lo associò alla sua grande impresa di comporre l'Italia in uno Stato indipendente e unito; e gli diede un alto ufficio nell'Italia Centrale. Codesta associazione portò sventura al Rossi: il quale, dopo la caduta del Murat, dovette esulare dall'Italia per isfuggire la vendetta del restaurato governo pontificio.

Ma se l'esilio di Pellegrino Rossi fu un evento per lui doloroso, esso fu anche glorioso. Ginevra lo chiamò ad insegnare nel suo Studio; ed egli fu il primo cattolico ammesso ad insegnare in quella Università calvinista; egli straniero fu il primo chiamato a sedere nei consigli legislativi della Confederazione Svizzera.

In Francia ebbe eguali onori. Maestro alla Sorbona; membro del Consiglio Superiore della istruzione; membro del Corpo legislativo; ministro ed ambasciatore di Francia a Roma. Questi onori

erano stati largiti al Rossi dal governo di Luigi Filippo. La caduta della monarchia Orleanese lo ricondusse a vita privata, che passò a Frascati vicino a Roma. E di là egli assisteva con animo trepidante alla prova difficile che faceva a Roma il regime costituzionale. Chiamato nel settembre dal papa ad entrare nel ministero, aderì colla speranza di poter conciliare il papato colla libertà.

Il ferro assassino non gli permise di fare il difficile esperimento. Il 15 novembre 1848, mentre il Rossi recavasi al Parlamento, di cui s'inaugurava in quel giorno una nuova sessione, cadde trafitto da un colpo di pugnale, mentre stava entrando nel palazzo del Parlamento. Chi l'uccise? Su ciò vi è mistero, che il processo politico, fatto parecchi anni dopo, non riuscì a svelare. Vi furono condanne in quel processo, ma la prova del crimenlese non si ebbe. Una sola induzione è veridica; ed è che il Rossi sia stato vittima del suo nobile disegno di conciliare il papato colla libertà; onde l'omicida potè uscire fuora tanto dalle file dei clericali, quanto da quelle dei democratici.

**La repubblica romana.** — Dopo l'assassinio del Rossi, il papa non si sentì più sicuro in Roma; onde concepì il disegno di fuggire non solo dalla metropoli, ma di lasciare addirittura il suo Stato, in attesa che gli eventi ve lo riconducessero nella qualità di monarca assoluto.

La sera del 24 novembre, il disegno della fuga fu effettuato. Travestito da semplice sacerdote, il papa uscì in carrozza dalla città, e riparò a Gaeta presso il Borbone Ferdinando II.

Da questo momento Gaeta divenne il centro della reazione, la Coblenza italiana. Là, raccolta in sinedrio, la diplomazia dei monarchi d'Europa deliberò una nuova restaurazione italiana. I sovrani cattolici si assunsero l'incarico di ristabilire colla forza il governo assoluto del pontefice nello stato romano. L'Austria s'impegnava di ristabilirlo nelle provincie nordiche; la Spagna e le due Sicilie nelle due provincie meridionali; la Francia a Roma.

Intanto che a Gaeta si organizzava la reazione, a Roma si preparava la resistenza. Il Parlamento evoca a sè la direzione della cosa pubblica e crea una giunta suprema di governo. La quale, dopo di aver fatto ogni sforzo per persuadere il papa a fare ritorno a Roma, stretta dalla minaccia del governo francese, d'inviare tre fregate a Civitavecchia col pretesto di difendere la persona del papa, a fine d'impedire che il paese cadesse nell'anarchia, scioglie il Parlamento e convoca in Roma un' assemblea elettorale con pieni poteri pel 5 febbraio 1849. E l'assemblea a grande maggioranza di suffragi, deliberava la decadenza del papato dal governo temporale dello Stato Romano e la costituzione della repubblica col nome di *Repubblica Romana;* deliberava ancora di governare per mezzo di un comitato esecutivo, composto di tre persone responsabili ed amovibili. A quest' alto ufficio si elessero Carlo Armellini e Mattia Montecchi, romani, ed Aurelio Saliceti, napoletano. Poi, incalzata l' assemblea dai pericoli esterni prodotti dal disastro di No-

vara, concentrò il potere esecutivo in un Triumvirato composto di Giuseppe Mazzini, di Aurelio Saffi e di Carlo Armellini: al quale Triumvirato conferì poteri illimitati per la guerra dell'indipendenza e per la salvezza della patria. Ma anzichè alla salvezza della grande patria italiana, a quella della propria esistenza fu costretta a provvedere la neonata repubblica. Contro la quale da tutte le parti cospiravasi: dentro, dai sanfedisti; fuori, dai potentati cattolici, il cui soccorso con mani giunte implorava il profugo di Gaeta.

La Repubblica francese, presieduta dal suo futuro imperatore Luigi Bonaparte, fu prima a commoversi a quei prieghi; e, sotto pretesto di voler introdurre negli Stati romani « il ristabilimento di un ordine di cose regolare sopra basi conformi agli interessi e ai diritti delle popolazioni », deliberava d'inviare su Roma un esercito sotto il comando del generale Oudinot. Questi, tratta in poter suo Civitavecchia, colla bugiarda dichiarazione che il governo della Repubblica francese avrebbe rispettato il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e che non veniva se non in qualità di amico, diede ordine alle sue truppe di marciare su Roma (20 aprile).

Frattanto l'assemblea romana, all'annunzio della entrata dei Francesi in Civitavecchia, avea emanato « in nome di Dio e del popolo » una protesta contro l'inattesa invasione, commettendo al Triumvirato di salvare la Repubblica e di respingere la forza colla forza (26 aprile).

I Triumviri, forti di questo voto, pongono mano alacremente alla difesa della città; e per tenere il popolo saldo nel coraggio, fanno votare dall'assemblea alcune previsioni a favore dei non abbienti: fra esse, la riduzione del prezzo del sale e la partizione dei beni ecclesiastici provenienti dalle cooperazioni religiose in tanti piccoli lotti da assegnarsi a famiglie di coltivatori poveri verso un tenue censo a favore dello Stato. All'annunzio della deliberazione « di respingere la forza colla forza », il generale Oudinot si mise subito in marcia contro Roma. Egli credeva di intraprendere, anzichè una guerra, una passeggiata militare; perchè, avendo fisso in mente che il Triumvirato fosse inviso al popolo, credeva che, al comparir suo, il popolo stesso lo avrebbe introdotto in città acclamandolo liberatore.

Quel popolo, invece, respinse i Francesi dalle sue mura, dopo averli messi in pieno sbaraglio (30 aprile) L'onore principale di quella giornata appartiene a Giuseppe Garibaldi. Il quale, come vide la pugna alle ville fuori porta S. Pancrazio durare più ore incerta; fatta massa di tutte le sue forze, si rovesciò per le ville sul fianco destro francese, lo ruppe e lo indusse a cercare nella fuga l'unico scampo.

Sgraziatamente, non era coi soli invasori francesi che avessero da fare Roma e le provincie dello Stato romano.

Intanto che l'Oudinot ritiravasi sconfitto dalle mura di Roma, altre tre invasioni straniere ve-

nivano ad opprimere il misero Stato, per ricondurlo carico di catene sotto la papale servitù.

Altra e non meno grave sventura per la romana repubblica fu il non avere essa avvertito l'insidia tesale dal governo di Francia dopo la giornata del 30 aprile; e di aver così dato tempo al nemico di ingrossare le sue file e di prepararsi alla riscossa.

L'insidia consisteva nella missione diplomatica affidata a Ferdinando Lesseps. Col pretesto di studiare il modo di venire ad un accomodamento circa la quistione romana, la Francia si procurò il tempo di inviare a Civitavecchia una nuova spedizione. E quando tutto fu pronto, l'armistizio fu denunziato, e l'Oudinot riprese l'offensiva. Era il 3 giugno 1849. I difensori tratti in altro inganno, perchè il nemico avea usato una espressione, la quale faceva credere che esso avrebbe riprese le ostilità il 4 giugno in luogo del 3, furono colti in quel giorno alla sorpresa: onde non poterono spiegare le forze nella misura corrispondente al loro valore; e furono vinti in quel giorno. Dal quale ebbe principio l'assedio della città durato fino ai primi di luglio. Da parte dei difensori si ebbero prodigi di valore: la legione di Giacomo Medici all' edifizio detto il *Vascello;* la legione di Luciano Manara alla villa Spada, si ricoprirono di gloria. Ma l'eroismo de' suoi difensori non bastò a salvare la città: e il 2 luglio, l'assemblea, per evitare un inutile spargimento di sangue, deliberava di cessare da una difesa divenuta impossibile. Il giorno se-

guente, i francesi entrarono in città, e vi ristabilirono il governo del papa quale monarca assoluto.

**La Toscana nel 1849.** — Non meno sinistri furono gli eventi corsi nella vicina Toscana. Dicemmo come, dinanzi ai primi successi militari di Carlo Alberto, illanguidisse il pristino entusiasmo del granduca per la guerra dell'indipendenza d'Italia, ed ei lasciasse nell'abbandono le legioni dei volontari a Montanara Non meno sleale fu la sua condotta nei rapporti della politica interna. Costretto dall'agitazione popolare a chiamare ne' suoi consigli i capi della democrazia, dopo di avere a parole dato il suo assenso alla legge per la elezione dei rappresentanti toscani alla costituente italiana, ricusa alla legge già votata la sua sanzione sotto il pretesto che questa avrebbe tirato addosso a sè e al paese le censure ecclesiastiche, e fugge a S. Stefano (7 febbraio 1849); e di là, due settimane dopo, a Gaeta. Il parlamento, all'annunzio della fuga del principe, crea un governo provvisorio, del quale chiama a far parte Francesco Guerrazzi, Giuseppe Montanelli e Giuseppe Mazzini, che è a dire, i campioni della democrazia italiana.

Il nuovo governo decreta la elezione di un'assemblea toscana con poteri costituenti, e l'invio di deputati alla costituente romana. Ma la speranza dei governanti di fondare la repubblica per questo mezzo andò fallita. L'assemblea toscana respinge la proposta di mutare la forma di governo, e col suo rifiuto trascina il paese alla

anarchia. Il municipio di Firenze avoca a sè il governo della cosa pubblica, e inizia trattative col granduca pel suo ritorno. Speravano i monarchici di scongiurare per questa via l'invasione austriaca. Gli austriaci, vittoriosi a Novara, entrarono in Toscana, e il 25 maggio, occuparono Firenze senza incontrarvi alcuna resistenza. Primo loro atto fu lo scioglimento della guardia nazionale e la ingiunzione di un generale disarmo. Il granduca compiva l'opera liberticida, sopprimendo la bandiera italiana, e più tardi, lo Statuto.

## CAPITOLO XII.

### *La guerra di riscossa.*

**Vana mediazione delle potenze.** — Mentre in Roma e in Toscana la libertà mandava l'ultimo rantolo, nel Piemonte facevasi uno sforzo supremo per riparare ai disastri della guerra del 1848, e rendere soddisfatto il voto dei popoli Lombardo-Veneti. Già non era un segreto per alcuno, che l'armistizio di Salasco non fosse che un compromesso provvisorio, e che la guerra sarebbesi ripresa. Invano la Francia e l'Inghilterra offrirono la loro mediazione; chè, l'Austria facendo sua legge i trattati del 1815, e il Piemonte il voto degl' Italiani, non si venne nemmeno all' iniziamento di una conferenza. L'Austria poi raccolse tutto il profitto da questa offerta mediazione, essendo per essa liberata dal timore di un intervento francese in Italia. E quando in calma furono tornate le sue provincie d'oltralpe, lasciò anche le bugiarde oscitanze mantenute insino allora, e i popoli Lombardo-Veneti al duro giogo della propria servitù quali ribelli assoggettò.

**La campagna di guerra.** — Allora la guerra fu resa necessaria. Tutti i partiti la domandavano al re Carlo Alberto: il quale, il 12 marzo 1849, disdisse la tregua. Sventuratamente, questa guerra fu dichiarata senza un preventivo accordo con Roma e con Firenze: la stessa Venezia non seppe prima del 20 marzo che la guerra stava per cominciare. Onde avvenne, che il Piemonte si trovasse presso che solo davanti a un nemico così formidabile. Ma Carlo Alberto confidava nella sua stella e nell'entusiasmo dei popoli italiani. Duplice inganno! La stella d'Italia non era, pur troppo, comparsa ancora sull'orizzonte; e per accendere l'entusiasmo dei popoli occorreva sopratutto farli liberi. Il maresciallo austriaco non gli lasciò il tempo nemmeno di tentar ciò. Uscito da Milano, il 18 marzo, cioè, due giorni prima dello scoppio delle ostilità, prese la via di Lodi e portò il suo quartiere a Sant'Angelo. Scopo di questa mossa era di accreditare la voce fatta correre a Milano, ch'egli intendesse, cioè, porsi dietro all'Adda. Il suo vero disegno era invece di muovere offensivamente contro l'esercito piemontese, aggirarne la destra, tagliarlo fuori dalla sua base e rigettarlo sulla frontiera svizzera. Perciò, nella notte dal 19 al 20 marzo, concentrò le sue genti presso Pavia, da cui era facile e breve il passaggio in Piemonte. Rispetto, alle forze, non vi era differenza notevole fra i due eserciti. Dei 150,000 uomini comandati dal Radetzky, egli ne condusse in campo soli 90,000; cioè a dire, l'ammontare delle forze

dell'esercito piemontese. Ma se le forze armate dei guerreggianti erano eguali, ben diversi invece erano gli ordini loro, la militare disciplina, e lo spirito che li animava. Il governo sardo avea rivolto la sua maggiore cura ad ingrossare le file dell'esercito con forti leve di soldati; ond'ebbesi un gran numero di reclute, che non si era avuto il tempo di addestrare alle fazioni, nè di educare alla disciplina militare. Aggiungasi la grave questione del capo supremo. Si era dato l'altissimo ufficio a un generale polacco, Charznowski, che si era creduto fosse un'aquila di stratego, mentre non era che un ufficiale mediocre. Già il primo passo rivelò la sua insufficienza: credendo la mossa del nemico a Pavia un semplice tentativo, anzichè una vera e grande invasione, non fece nulla per chiudergli il varco; l'inobbedienza del generale Ramorino di presidiare fortemente la Cava, inobbedienza scontata poi colla fucilazione, aperse agli austriaci il passo del Ticino; onde essi, già il 20, trovaronsi sulla destra del fiume. Così Carlo Alberto, in luogo di correre alla liberazione dei lombardi, dovè pensare a quella del proprio regno. Due battaglie furono combattute: l'una a Mortara, il 21, l'altra a Novara, il 23 marzo, e i piemontesi furono vinti in entrambe, e nella seconda decisivamente. Carlo Alberto chiese al nemico una tregua: avutene condizioni inaccettabili, prese il partito di abdicare, confidando che verso il figlio meno severo ed esigente sarebbe stato il Radetzky. E prese

la via dell'esilio, ad Oporto in Portogallo, da dove, pochi mesi dopo, tornò cadavere, spento dall'ambascia più che dal fisico malore. A questo sovrano, che amò tanto l'Italia e tanto patì per essa, gl' Italiani devono gratitudine e ammirazione.

Al suo esempio si educò il figlio Vittorio Emanuele. Il quale, raccolta dalle mani paterne la corona, iniziò il suo regno con un atto di grande sacrificio. Il Radetzky avea dichiarato di voler trattare direttamente con lui della tregua. Re Vittorio dovè quindi recarsi al campo nemico. A Vignale ebbe luogo l'abboccamento col maresciallo. Questi fe' ogni possa per indurre il giovane re a restaurare in Piemonte il principato assoluto, promettendogli ogni maniera di larghezze per fissare i patti della tregua. Ma Vittorio respinse sdegnosamente l'insidioso consiglio, e la libertà fu salva dalla sua lealtà. La convenzione dell'armistizio, segnata il 26 marzo, portò quindi patti duri; fra gli altri, che il territorio piemontese fra il Po, la Sesia e il Ticino e metà della cittadella d'Alessandria, fossero occupati militarmente dagli austriaci fino alla conclusione della pace.

**Caduta di Venezia.** — Fra i patti della convenzione di Novara v' era pure quello del richiamo della flotta sarda dall'Adriatico, dove, al riprendersi della guerra austro-sarda, era stata inviata. Così Venezia si trovò sola davanti a un nemico, che avendo ora libere le mani, poteva rivolgere l' intera sua armata contro la

misera repubblica. Ma questa non si smarrì perciò d'animo. E, ferma nella risoluzione presa di opporre la forza alla forza, finchè ebbe fiato, durò nella difesa di sua indipendenza e libertà. E resistè per quattro mesi, contrastando palmo a palmo al nemico il patrio suolo. E più a lungo avrebbe durato nella resistenza, se contro i soli austriaci avesse dovuto combattere. A loro si aggiunse la stessa natura nel cospirare ai danni della misera città. Il cholera la invase, facendo sterminio de' suoi abitanti. Dinanzi a tanto strazio, fu forza piegare la testa. Il 22 agosto, Venezia capitolò, conseguendo la salvezza delle persone e dei beni. Il prode dittatore Manin rassegnò allora ogni potere nelle mani del municipio; e, salito sur una nave francese, prese la via dell'esilio. Migliaia d'esuli e proscritti, accolti su navi francesi e inglesi, abbandonarono coll'eroe la misera città, alla cui libertà e indipendenza aveano consacrata la loro vita. Il 28 agosto, l'austriaco vi poneva il piede, e l'èra della servitù anche per la regina dell'Adriatico si riapriva!

**Le giornate di Brescia.** — Le speranze rideste nei popoli lombardi dalla ridiscesa in campo di Carlo Alberto, erano nel volgere di pochi giorni, rimaste deluse: onde quei popoli, svegliandosi da un sogno inebbriante, trovaronsi in presenza di una crudele realtà. L'eroica Brescia, che, alla novella dell'armistizio, era insorta fugando il presidio austriaco nel castello, difese strenuamente la sua libertà tenendo testa per

nove giorni, ad un tempo, al presidio del castello che bombardava la città, e ad un esercito austriaco che la assaliva di fuori. In uno di quegli assalti rimase mortalmente ferito, e soggiacque alla ferita, il comandante degli assalitori, generale Nugent. Sopraggiunte nuove forze al nemico, sotto il comando del feroce Haynau, fu necessità cedere, e Brescia espiò col supplizio da' suoi maggiori patriotti la pena dell'eroico tentativo.

## CAPITOLO XIII.

### *Reazione e maturazione.*

**L'Austria e il Lombardo-Veneto.** — *Reazione* rispetto ai governanti, *maturazione* rispetto ai governati. In quelle due parole si riassume la storia italica del decennio che seguì alla giornata di Novara. Giorni amari e angosciosi sorgono ora infatti per le misere popolazioni italiane, e sopratutto per i Lombardo-Veneti. Per la convenzione stipulata dal Radetzky col nuovo re di Sardegna, l'Austria erasi impegnata ad accordare, dopo la sottoscrizione della pace, un' amnistia ai suoi popoli della Lombardia e della Venezia continentale.

Il decreto d'indulto fu emanato il 12 agosto 1849: esso dava facoltà ai fuorusciti, eccetto un centinaio circa d'individui, di fare ritorno in patria. Da questo indulto erano esclusi i veneziani, non ancora ridotti in servitù. Un secondo proclama del Radetzky, bandito il 18 agosto, giorno natalizio dell'imperatore, dava la libertà a tutti gli individui che trovavansi sotto processo

per ragioni politiche. A quell'ora, la generosità era uno scherno: chè, dall'agosto 1848, allo stesso mese del 1849, le condanne capitali pronunciate dai tribunali statari nel Lombardo-Veneto, erano salite alla cifra di oltre 900! Sì, il giorno stesso in cui bandivasi l'indulto, nuove condanne infliggevansi dai governanti barbari! Essendo nato un tafferuglio in uno dei corsi di Milano, a cagione di una spudorata femmina, di mestiere guantaia, la quale, quasi a scherno del pubblico lutto, avea spiegato dalle finestre della sua abitazione un drappo di seta con colori giallo e nero, e colle iniziali dell'imperatore; le soldatesche dispersero colla violenza la folla che vi si era fermata, arrestando a casaccio alcune decine di cittadini d'ogni ordine ed età; i quali, parte alla ignominiosa pena del bastone, parte alla reclusione senza processo furono condannati. Fra i bastonati v'erano due giovanette, imputate di aver riso e insultato ai colori e allo stemma imperiale. Per colmo d'ingiuria, il municipio fu obbligato a pagare le spese per i bastoni e le medicature delle vittime, e dovette pagare 10,000 fiorini all'oscena guantaia! (1).

---

(1) Quando il Radetzky cessò di vivere (5 gennaio 1858), il podestà Sebregondi invitò gli assessori municipali ad intervenire ai funerali Essi risposero all'invito col presentare al podestà la richiesta fatta al Comune dal Radetzky nel 1849, di pagare 33 fiorini e 9 carantani « per la spesa delle bacchette consumate nel castigo dei rivoltosi del 18 agosto 1849, e del ghiaccio adoperato per la medicatura dei bastonati.

**Processi e supplizi.** — In questa guisa, l'Austria metteva in atto la promessa fatta all'Inghilterra e alla Francia, a fine di farle recedere dall'assunta mediazione, « che avrebbe, cioè, gratificati i lombardo-veneti di istituzioni liberali e di un governo fondato sull'osservanza della legge e della giustizia! » Non fará pertanto meraviglia, che quelle popolazioni spiassero ogni occasione per dimostrare il loro odio contro il governo oppressore.

Nel giorno della caduta di Roma, sessanta membri della Costituente romana aveano creato un comitato nazionale, conferendogli il mandato di studiare tutti i modi per redimere Roma dalla servitù papale e tutta Italia dal despotismo. Anima di questo comitato, che stabilì la sua sede a Londra, era Giuseppe Mazzini. E sotto la sua direzione e influenza si costituirono in tutta Italia società segrete intese a organizzare le forze nazionali e a prepararla a una nuova rivoluzione. Fra queste società merita particolare ricordo il *Comitato rivoluzionario*, che si formò a Mantova, per la spaventosa catastrofe in cui lo travolse un iniquissimo processo. Un proclama rivoluzionario trovato addosso a uno degli affigliati, porse alla polizia la chiave della congiura, e le apprestò le vittime da colpire. La prima di esse fu il milanese *Antonio Sciesa*. Mentre l'infelice era menato al patibolo, gli sgherri che lo conducevano, lo fecero fermare davanti alla sua casa, in via della Rosa, colla speranza che la commozione destata in lui al

vederla, lo inducesse ad accettare la grazia offertagli, al patto che rivelasse i suoi complici. *Tiremm innanz!* disse l'intrepido patriotta, e morì senza avere rivelato alcun nome (2 luglio 1851). — Dopo lo Sciesa, vennero mandati a morte, il comasco *Dottesio* e il sacerdote mantovano *Grioli*. Quest'ultima condanna fu il preludio di un processo infame non meno per la ferocità codarda onde fu condotto, che per i supplizi da esso decretati. Venuto il governo, per mezzo di fustigazioni applicate ai primi carcerati, e ogni maniera di sataniche insidie, in conoscenza dei membri principali del comitato mantovano, colpì senza misericordia tutti i cittadini sospetti, riempiendo le carceri di persone tenute in onore dalla intera cittadinanza. Il processo contro i miseri detenuti durò dal gennaio 1852 al marzo 1853. Nel dicembre del 1852, cominciarono le sentenze. La prima conteneva 10 condanne capitali, delle quali 5 furono eseguite sugli spalti di Belfiore presso Mantova, il 7 dicembre. I suppliziati furono *Enrico Tazzoli*, sacerdote e professore nel seminario mantovano, *Angelo Scarsellini* e *Giovanni Zambelli* possidenti, *Bernardo de Canal* letterato e *Carlo Poma* medico. La seconda sentenza, data il 28 febbraio 1853, conteneva altre 23 condanne capitali. Il Radetzky commutò a 20 la pena nel carcere duro, e la mantenne a *Tito Speri*, l'eroe delle giornate di Brescia, a *Bartolomeo Grazioli* sacerdote e a *Carlo Montanari* ingegnere.

Una terza sentenza fu data il 16 marzo, e

fruttò il supplizio a *Pietro Frattini*, uno dei prodi difensori di Roma.

**Il moto milanese del 6 febbraio 1853.** — Il governo avea sperato di spargere il terrore colle sue persecuzioni, e di far passare la voglia ai suoi sudditi d'Italia di ordire nuove congiure. Accadde invece tutto l'opposto. Alla religione della indipendenza e della libertà della patria, si associò ora quella de' suoi nuovi martiri, ed entrambe accesero di novello entusiasmo i patriotti Lombardi. Sotto l'influenza di questo entusiasmo, si preparò a Milano l'insurrezione del 6 febbraio 1853. Ma la impresa mal preparata, ebbe successo infelicissimo. Il governo ne trasse pretesto a nuove vendette. Mise lo stato d'assedio sulla città, bandì contribuzioni straordinarie, operò arresti in massa di cittadini, e creò una corte marziale per giudicarli sommariamente. Sette di essi furono giustiziati l'8 febbraio, e non avendosi pronte le forche per tutti, si ricorse al piombo. Altri nove furono tratti al supplizio nei giorni seguenti. Non pago il governo di queste vendette, pose sotto sequestro i beni dei profughi politici, col pretesto che essi avessero inspirato il moto milanese del 6 febbraio. Per effetto di quell' editto, 968 proprietari lombardo-veneti si trovarono improvvisamente ridotti alla miseria. Il ministero sardo, presieduto dal conte di Cavour, protestò contro l'atto inqualificabile, e sostenne le ragioni dei proprietari colpiti, in un *memorandum* che riscosse il plauso dell'Europa. Ma l'Austria non si curò di dimostrazioni innocue,

e tenne fermo il sequestro. Il Piemonte richiamò allora da Vienna il suo legato: erano le prime avvisaglie di una guerra non lontana.

**Concessioni vane.** — Ma non andò guari che le difficoltà generate dalla sua politica obbligassero l'Austria a fare delle concessioni ai lombardo-veneti e a temperare il suo rigore. Queste concessioni furono: il ristabilimento delle Congregazioni Centrali di Milano e Venezia, la revocazione dei sequestri posti sui beni degli emigrati, la rimessione nei diritti di cittadini dei fuorusciti che la richiesero, il condono della pena ai condannati per reati politici. La serie delle concessioni si chiuse colla nomina dell'arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore, a governatore generale del Lombardo-Veneto, col mandato « di svolgere il progresso morale e materiale del paese » (1855-57). Era tutta polvere negli occhi; chè, il governatore arciducale non avesse autorità alcuna per compiere il suo mandato, sebbene l'animo non gli fosse mancato di effettuarlo o almeno di farne il tentativo. Il governatore si recò, nell'aprile del 1858, a Vienna per ottenere dal fratello imperatore nuove concessioni pei Lombardo-Veneti. Fu vana domanda! E anche quando avesse ottenuto ciò che chiedeva, sarebbe stato tutto vano. La sola concessione che i Lombardo-Veneti avrebbero accettata, era che gli austriaci se ne andassero dal paese e per sempre. Ma per ottenere ciò, bisognava cacciarli via!

**Parma e Modena.** — Non meno triste di

quella dei Lombardo-Veneti fu in questo decennio la sorte dei due ducati vicini. Il duca di Parma Carlo III, dopo avere promesso, nel succedere al padre, di dare istituzioni rappresentative; in luogo di queste, diede lo stato d'assedio e la legge stataria, coll'aggravante della pena del bastone e delle verghe per ogni atto, a cui fosse piaciuto al governo di attribuire il carattere di un moto politico; come, ad esempio, il non levare il cappello alla carrozza ducale! Negli ultimi quattro mesi del 1849, oltre 309 persone subirono la condanna delle verghe! Ma codeste crudeltà non andarono a lungo impunite. Come, tre secoli prima, Alessandro de' Medici e Pier Luigi Farnese, così ora Carlo III di Parma perì di pugnale; glielo ficcò nel petto sulla pubblica via un sellaio, per nome Antonio Carro, il 26 marzo 1854. L'attentato fu condotto con tale destrezza, che l'autore, non solo ne andò impunito, ma solamente alcuni anni dopo, quando egli era già in salvo in America, fu scoperto il suo nome. Essendo l'erede del trono Roberto in minore età, la madre di lui Maria Luisa assunse la reggenza del ducato, e per vivere più sicura, ella affidossi del tutto all'Austria. In Parma era già di presidio un battaglione austriaco: la duchessa lo fe' accrescere chiedendo al Radetzky l'invio di nuove truppe. L'occupazione austriaca del ducato durò otto anni; non cessò, se non quando l'Austria, impressionata dal nuovo ascendente acquistato dal Piemonte in Europa, per effetto della sua partecipazione alla guerra anglo-fran-

cese contro la Russia, ebbe mutato la sua politica verso i Lombardo-Veneti, piegando a mitezza. Anche la duchessa si fe' allora mite e umana; ma era troppo tardi anche per lei, come per ogni altro tiranno d'Italia!

Non dissimile dalla sorte dei parmensi fu quella dei modenesi dopo la ristaurazione del principato estense. Il duca Francesco, emulando l'Austria nel reggimento dispotico, emanò, il 17 marzo 1853, un editto, col quale, prendendo pretesto dal moto milanese del 6 febbraio, istituiva tribunali straordinari e sottoponeva a giudizio sommario « chi portasse (diceva l'editto) coccarda od altri distintivi rivoluzionari, prorompesse in canti e grida sediziose, e spargesse notizie false ed allarmanti. La provincia di Carrara sentì più d'ogni altra il rigore del tiranno. Dal 1854 al 1858, i carraresi vissero quasi sempre in istato d'assedio.

**La Toscana.** — La trista nota del ristaurato servaggio suona dolorosamente anche nella mite Toscana: la quale fu sottoposta a tutte le calamità della reazione trionfante. Essa ebbe l'invasione austriaca, la soppressione delle franchigie costituzionali, e il principato, di mite che era stato nel passato, fatto tiranno.

Il pubblico malcontento, suscitato dalla politica reazionaria del governo granducale, cercò suo sfogo in moti e congiure, che offrirono occasione al principe di compiere nuovi atti di rigore contro i liberali. In Livorno erasi co-

stituito un comitato mazziniano, il quale, d'accordo col genovese, tentò nel 1857 di prendere l'iniziativa di una insurrezione italica per redimere la patria dalla servitù. Ma come il moto di Genova, al quale era coordinato, così il livornese fallì a cagione sopratutto della vigilanza del governo. Il moto di Livorno lasciò poi larghe vestigia di sangue, per gli eccessi a cui la soldatesca granducale trascorse nel reprimerlo.

Vedendo i patriotti toscani come, per mezzo delle violenze, si aggravassero le sorti del paese piuttosto che migliorarle, e si appigliarono ad altri rimedi più dicevoli a popol civile e di efficacia più sicura, comecchè meno immediata. E' si accinsero, cioè, a fare propaganda di dottrine liberali per mezzo della stampa. Con questo intento fu intrapresa, sul principiare dal 1858, la compilazione della *Biblioteca civile dell'Italiano.* I compilatori proponevansi di sollevare la pubblica attenzione dai pettegolezzi e dalle ciance, onde i diari fornivano una quotidiana imbandigione, per farla rivolgere a più degni obbietti; e colorendo sotto veste scientifica argomenti politici, preparare la pubblica opinione. Le dimostrazioni popolari, fatte in onore di Massimo D'Azeglio e Giambattista Niccolini, erano indizi di sentimenti patriottici insofferenti di rimanere più a lungo insoddisfatti.

**Lo Stato Romano.** — Quanto più c'inoltriamo verso il mezzogiorno, tanto più il quadro si oscura. I popoli dello Stato Romano avevano sui loro vicini di Toscana il privilegio di essere

stati ricondotti in obbedienza al principato assoluto dall'intervento di quattro potenze, anzichè di una sola. Ma se gli effetti di queste intervenzioni gravavano sui popoli, essi erano però tali da non rendere il papa pienamente soddisfatto. Nelle provincie settentrionali, i generali austriaci avevano avocato a sè il potere e lo esercitavano a malgrado delle querele e delle proteste dei delegati e prolegati papali. Il governo di Roma, contento di non sentir più parlare di costituzioni e di riforme, assistè debolmente i querelanti; onde costoro finirono col dover accomodarsi alla prepotenza dei comandanti, che avevano già assunto il titolo di governatori civili e militari. Dopo 17 mesi di assenza, nell'aprile del 1850, Pio IX fece ritorno nel suo Stato; e il suo arrivo segnò l'inizio di una serie di processi politici; fra i quali, divenne tristamente famoso quello condotto contro i pretesi uccisori di Pellegrino Rossi. Sotto pretesto di colpire un crimine di sangue, quel processo diè modo al governo di purgare lo Stato dai liberali più temuti. Fra codesti processi e le condanne che ne seguirono, pronunziavasi il nuovo domma della Immacolata Concezione della Vergine; e il popolo Romano, come i suoi antenati dopo il parricidio di Nerone, scordava, in mezzo ai tripudi e alle pubbliche baldorie, le povere vittime del despotismo papale. Ma altri non le scorderanno!

**Le Due Sicilie.** — Uno statista inglese, sir Gladstone, dopo breve soggiorno a Napoli, dalle cose vedute raccolse tanto da poter qualificare

quel regno « la negazione di Dio eretta in sistema di governo. » Dopo che Ferdinando II ebbe con nuovo spergiuro ristabilito il potere assoluto, se ne valse per colpire tutti coloro, i quali, durante il breve periodo della libertà, eransi maggiormente segnalati come fautori del regime costituzionale. Per avere maggior numero di vittime, si idearono due specie di processi; quelli per i fatti del 15 maggio 1848, e il processo contro gli Unitari; cioè a dire, contro coloro che avevano lavorato per costituire l'Italia in un solo Stato. Il processo contro gli Unitari durò due anni; la sentenza fu data il 1 febbraio 1854, e fu di morte per tre patriotti, fra i quali Luigi Settembrini (1), e ai ferri duri per 29 deputati.

I processi pei fatti del 15 maggio si protrassero più a lungo. La sentenza fu data l'ottobre 1852; essa portava sette condanne di morte e diciannove ai ferri.

Questo re tiranno, che provava grande diletto nel perseguitare i liberali, aveva invece viscere

(1) Un rescritto reale, di cui il procuratore generale non diede notizia alla Corte, se non dopo la sottoscrizione della sentenza, ordinava che la pena capitale si eseguisse solo sulla metà dei condannati. Ora, essendo questi in numero dispari, la risoluzione sovrana non potevasi eseguire letteralmente. Ciò portò per effetto il prolungamento delle angoscie dei poveri condannati, i quali, quando ebbero comunicazione della grazia avuta, avevano già patito un supplizio morale peggiore della morte.

di pietà per i furfanti e gli assassini. Era costumanza della corte di Napoli di far pompa di clemenza verso i carcerati per delitti comuni nelle solenni festività dell'anno. Ferdinando II superò l'esempio dei suoi predecessori, graziando di sei anni di pena i 1100 forzati che avevan lavorato alla costruzione del bacino di carenaggio presso la darsena di Napoli.

Le esorbitanze della reazione borbonica, nel reame delle Due Sicilie, richiamarono l'attenzione delle potenze occidentali sulle sorti di quell'infelice paese. E prendendo esse occasione dall'essersi, per opera del conte di Cavour, recata davanti al Congresso di Parigi la questione italiana, indirizzarono al governo di Napoli consigli di mitezza e di riforme, dichiarando, che la condizione del reame di Napoli costituiva un serio pericolo per la quiete d'Italia. Ma perchè queste rimostranze, conseguir potessero qualche effetto, doveansi accompagnarle colla minaccia di un intervento militare, quando non fossero state accolte: Francia e Inghilterra limitaronsi invece a richiamare i loro legati da Napoli; onde il Borbone rimase fermo nel suo sistema, nel quale Austria e Russia lo incoraggiavano a perseverare. D'altra parte, gli eventi interni cospiravano essi pure a mantenere il tiranno sulla via del rigore e a spingervelo sempre più. In Sicilia, un nobile di Corleone, Francesco Bentivegna, tentó con 300 giovani animosi di sollevare l'isola. A Napoli, un altro giovane entusiasta, Agesilao Milano, volontario nel corpo dei Cac-

ciatori, tentò addirittura di uccidere il tiranno cogliendo l'occasione di una rivista militare (8 dicembre 1856); e nelle provincie si tentò da una banda di risollevare tutto il regno. Nessuno di questi tentativi riuscì. Il Bentivegna e il Milano finirono sul patibolo: Carlo Pisacane, duce della spedizione di Sapri, fu ucciso, col maggior numero dei suoi compagni, dai montanari di Sanza.

L'esito infelice di questi tentativi non valse però a mantenere a Ferdinando II la fiducia nelle sue forze e nel suo avvenire. Gli ultimi tempi gli furono contristati da fisiche infermità. Andato a Bari a incontrare la novella nuora Maria Sofia di Baviera, infermò. Ricondotto a Caserta, crebbero gli ascessi cancrenosi onde era da tempo travagliato il suo corpo, e dopo una lunga e tormentosa agonia, rese lo spirito (22 maggio 1859). Gli ultimi suoi giorni, oltre che dai patimenti del corpo, gli furono rattristati dalle novelle dell'Alta Italia. È narrato che in uno di quei giorni ferali, gli uscissero le parole: « Hanno vinto la causa! » Le quali, se non furono veramente dette da lui, esprimevano però appieno la cura del suo animo: e il pensiero che i tempi volgevano a mutarsi, e si facevano pel reame perigliosi, lo indusse pure a dare consigli di mitezza all'erede del trono. Era troppo tardi! La misura delle sofferenze de' popoli era colma, come era distrutta affatto in loro la fede nelle borboniche promesse.

---

## CAPITOLO XIV.

### *Il Piemonte costituzionale dal 1849-59.*

**Il regno di Vittorio Emanuele.** — La storia non ricorda alcun regno inaugurato con più tristi auspicii di quello del figlio di Carlo Alberto. Alla dimane di una sconfitta che avea distrutto le speranze più care, colla patria ingombra di armi straniere, colla democrazia esasperata e sediziosa, colla ribellione di tutti a ogni idea di sacrifizio, parendo che nè onesta fosse stata la vittoria del nemico, nè irreparabile la disfatta patita in pochi giorni; coll'Europa ostile o indifferente: in così fatte condizioni, Vittorio Emanuele cingeva la corona deposta dall'infelice suo padre. Ma la fiducia ch'egli non poteva ancora inspirare ne' suoi popoli, la sentiva già in sè stesso: ne fanno prova le parole da lui dette al conte Ottavio Vimercati, nell'atto di assumere il regno: « Io conserverò intatte le istituzioni largite da mio padre. Io terrò alto e fermo il vessillo tricolore, simbolo della nazione italiana,

che oggi fu vinto, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo sarà omai lo scopo di tutti i miei sforzi. » Ricorrendo il 25° anno di regno del re Vittorio, il conte Vimercati gli chiese licenza di rammentargli in un telegramma di congratulazione quelle sue parole. Il re gliel'accordò, e nella risposta che gli fece, si chiamò felice di vedere compiuti i suoi voti. In questo episodio si compendia tutta l'opera gloriosa del gran re: la promessa e l'adempimento, il proposito e il fatto; e il fatto è l'indipendenza, l'unità e la libertà della patria.

**Difficoltà del nuovo regno.** — Oltre le difficoltà ereditate, altre non previste coprirono di triboli i primi passi del giovane monarca. E prima di tutte, la insurrezione di Genova, che dovette essere repressa colle armi. Altra difficoltà gli fu creata dal parlamento col negare il suo voto al trattato di pace coll'Austria. Il trattato era stato segnato il 6 agosto 1849, e portava la firma del ministro Massimo D'Azeglio. Esso recava l'integrità del territorio del regno, l'incolumità delle istituzioni, e la facoltà illimitata di ospitare i fuorusciti d'ogni parte d'Italia. Il trattato presentava però una lacuna; non conteneva, cioè, alcuna garanzia a tutela degli emigrati lombardo-veneti. La camera dei deputati votò la sospensione, fino a che non si fosse provveduto per legge a quella garanzia. Era una deliberazione grave, che peccava anche d'incostituzionalità, perchè vincolava il voto del senato, il cui assenso non potevasi certo ammettere nè

garantire dal ministero. In tale frangente, il presidente dei ministri D'Azeglio consigliò il re a sciogliere la Camera e ad emanare il famoso proclama di Moncalieri, il quale diceva:

« Ho giurato mantenere giustizia e libertà nel suo diritto ad ognuno; ho promesso salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, qualunque siasi il nome, lo scopo, il grado degli uomini che li compongono; queste promesse, questi giuramenti li adempio disciogliendo una Camera diventata impossibile, li adempio convocandone un'altra immediatamente: ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non su me ricadrà omai la responsabilità del futuro; e nei disordini che potessero avvenire, non avranno a dolersi di me, ma avranno a dolersi di loro (20 novembre 1849). » Il paese fu tocco dalle parole leali del suo re. La nuova Camera votò il trattato senza discussione (9 gennaio 1850).

**Il Piemonte nel raccoglimento.** — Consumato il sacrificio sull'altare della patria coll'approvazione del trattato di pace, il Piemonte entrò nella sua vita di raccoglimento, in cui, non solo doveansi sanare le piaghe dei patiti disastri, ma ancora educare il paese al vivere libero. La nuova condizione in cui entrava lo Stato, mutò pure l'obbiettivo dei partiti parlamentari. Alle preoccupazioni militari e di politica estera che aveano formato il loro obbiettivo passato, furono ora sostituite le questioni delle riforme interne dello Stato, affine di rendere consone le leggi coll'ordinamento statutario.

**Il conte di Cavour.** — In questa nuova fase in cui entra la storia parlamentare del Piemonte si disegnò la grande figura di Camillo Cavour. Egli prese subito l'atteggiamento di capo della maggioranza ministeriale, coll'intento di servirsi di essa per ispingere il ministero nella via delle riforme, e col proposito di abbandonarlo se fosse stato a ciò restio.

**Le leggi siccardiane.** — Le riforme incominciarono dal clero. Sebbene lo statuto avesse proclamato l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, nel fatto esisteva la maggiore ineguaglianza, perocchè durassero sempre i privilegi del clero, compreso quello del fòro ecclesiastico. Dopo di avere tentato vanamente di tòrre di mezzo queste anomalie d'accordo con la Santa Sede, si procedette autoritariamente. Il conte Giuseppe Siccardi ministro di grazia e giustizia, presentò al parlamento una triplice legge contro i privilegi del clero; essa aboliva il fòro e le immunità ecclesiastiche, vietava alle mani-morte di acquistare beni stabili senza il beneplacito regio, riduceva il numero delle feste religiose.

**Abusi del clero.** — Votata dal parlamento la grande riforma (1 marzo 1850), bisognava farla osservare. Nè il còmpito fu facile. L'episcopato piemontese, capitanato dall'arcivescovo Fransoni di Torino, erasi messo in istato di ribellione. Il governo assisteva longanime a questa levata di stole e di pastorali, quando un abuso iniquissimo commesso dal Fransoni, lo obbligò

a intervenire per fare rispettare la legge. L'abuso fu compiuto contro il ministro, Pietro di Santarosa. Trovandosi egli in fin di vita, l'arcivescovo gli fece negare i conforti religiosi, perchè avea votato le leggi siccardine, ed ora ricusava di ritrattarsi riprovandole. Il governo mandò a Fenestrelle il reazionario arcivescovo, e lo deferì al magistrato che lo condannò all'esilio, e pose sotto sequestro i beni della mensa arcivescovile (settembre 1850).

**Cavour ministro del commercio.** — Per la morte del Santarosa era rimasto vuoto il portafoglio del commercio. Il presidente D'Azeglio propose che fosse dato al conte di Cavour. Così il grande statista iniziava la sua carriera politica, dalla quale dovea uscir fuori il rinnovamento della patria. Il nuovo ministro ebbe allora occasione di mettere in atto i grandi principii di libera concorrenza mercantile e industriale, che avea propugnato nei suoi scritti economici. Poco dopo, per l'uscita del ministro Nigra, il Cavour ebbe anche la reggenza del dicastero delle finanze, e in questa nuova qualità fece il famoso connubio. La legge sulla stampa diede occasione al colpo di stato parlamentare. Questa legge era stata provocata da vive istanze del governo francese, perchè il Piemonte desse lo sfratto dal regno ai fuorusciti politici. Il re oppose a questa domanda il più reciso rifiuto. Si adottò quindi il temperamento di presentare una legge che deferiva davanti ai tribunali ordinari, sottraendoli al giurì popolare,

i reati di stampa contenenti offese ai sovrani e ai capi dei governi stranieri.

**Il connubio.** — Nella discussione di questa legge si constatò, che la destra parlamentare era, in fatto di libertà, più indietro del ministero. Il Cavour prese occasione da ciò per separarsi dai suoi antichi amici, ed associarsi al centro sinistro (febbraio 1852). Codesta coalizione, che fu detta *il connubio*, fu decisiva per l'avvenire dei partiti parlamentari. Da questo momento, Camillo Cavour e Massimo D'Azeglio non s'intesero più: e' non potevano più stare nello stesso ministero; onde l'uno o l'altro dovea andarsene. Uscì il Cavour, ma per poco. Prima ancora che l'anno finisse, il re lo richiamava dandogli l'incarico di comporre un nuovo ministero. È questo il *gran ministero*, come fu chiamato a titolo d'onore, il quale nei sette anni di sua esistenza (1852-59), compiva la spedizione di Crimea, riprendeva la guerra per l'indipendenza, preparava l'unità d'Italia.

**Il gran ministero.** — Prima cura del nuovo ministero fu di proseguire alacremente l'opera delle riforme, che dovevano mettere il Piemonte in grado di capitanare il risorgimento italiano. Fra queste riforme va ricordata la soppressione delle corporazioni religiose, le quali per voto non attendessero alla pubblica istruzione, all'assistenza degl' infermi e alla predicazione. Per effetto di questa legge, perdettero la personalità civile 324 case religiose con 4500 regolari.

**La spedizione di Crimea.** — Mentre il go-

verno e il parlamento occupavansi delle riforme interne, un evento straordinario richiamò la loro attenzione alle cose esteriori. L'evento era la guerra scoppiata fra la Russia e la Turchia, la quale portò con sè come conseguenza necessaria un'alleanza offensiva delle potenze occidentali contro l'impero russo (10 aprile 1854).

Dopo un vano tentativo di far accedere al trattato franco-inglese l'Austria, le due potenze occidentali fecero quell'offerta al governo sardo, che fu sollecito di accettarla. Fu pertanto convenuto che il Piemonte manderebbe in campo contro la Russia 15,000 uomini, e che l'Inghilterra gli presterebbe un aiuto finanziario per quella spedizione. Il parlamento approvò il trattato ai primi di marzo del 1855, dopo però una lunga discussione, e una opposizione vivissima fatta al trattato dai partiti estremi coalizzati insieme.

Il 21 aprile, il corpo di spedizione salpò da Genova. Lo componevano due divisioni ed una brigata di riserva, in tutto circa 18,000. Aveane il supremo comando il generale Alfonso Lamarmora, e le due divisioni erano guidate da Alessandro Lamarmora fratello di Alfonso, e da Giovanni Durando. Quando gl'italiani arrivarono sul teatro della guerra, gli sforzi maggiori degli eserciti alleati eransi concentrati nella penisola di Crimea dove tenevano stretta d'assedio Sebastopoli, piazza fortissima, arsenale e centro della flotta russa sul mar Nero.

Le milizie sarde furono destinate alla guardia delle alture di Kamara, luogo principale da cui i russi avrebbero potuto aprirsi un varco, e gettarsi nel bel mezzo delle trincee nemiche. Prima ancora che i nostri avessero avuto occasione di menar le mani, un grande infortunio li colpì. Il morbo asiatico, che già da tempo serpeggiava in quelle contrade, prese improvvisamente tale sviluppo, che in pochi giorni nell'esercito piemontese mietè un migliaio di vittime, fra cui, i due generali Alessandro Lamarmora e Ansaldi. L'esercito inglese perdette il suo comandante in capo Lord Rayland. Per riparare ai vuoti lasciati dal morbo, si dispose immediatamente l'invio al campo di riforzi; ma prima che questi giungessero, le sorti della guerra erano già risolute. Le risolvettero la giornata della Cernaia, alla quale parteciparono strenuamente i nostri, e la caduta della torre di Malakoff, che era il principale baluardo di Costantinopoli (8 settembre 1855). L'intervento dell'Austria, con proposte che servissero di base alle deliberazioni di un futuro congresso europeo, portò per effetto la conclusione di un armistizio, a cui seguirono la sottoscrizione dei preliminari di pace da parte dei belligeranti, e la convocazione di un congresso europeo da tenersi a Parigi.

**Il congresso di Parigi.** — Il congresso di Parigi, che allora andava a riunirsi, fornì l'occasione al conte di Cavour, il quale vi rappresentava la Sardegna, di far porre sul tappeto la quistione italiana. Infatti, appena fu segnato

il trattato di pace (30 marzo 1856), il presidente del congresso conte Walewski, dietro ordine avuto dall'imperatore, introdusse nella conferenza dell'8 aprile la quistione italiana. Non fu presa alcuna deliberazione; ma da parte dei plenipotenziari di Francia e Inghilterra, furono pronunciati giudizi assai severi contro il sistema di governo seguito dal re delle due Sicilie e del papa. I plenipotenziari sardi, dal loro canto, segnalarono la situazione anormale risultante dall'occupazione militare austriaca in una gran parte d'Italia. Inoltre i plenipotenziari sardi, allo sciogliersi del congresso, consegnarono ai rappresentanti di Francia e Inghilterra un memoriale, in cui richiamavano l'attenzione dei rispettivi governi su le conseguenze funeste che potevano derivare, non pure in Italia, ma ancora in Europa, dall'essersi il congresso sciolto senza avere preso alcun provvedimento circa le cose italiane.

**Tentativi mazziniani.** — Mentre il conte di Cavour rivolgeva il suo studio a fortificare la simpatia delle potenze occidentali per la causa italiana e a disporre il governo di Francia a prestarle il suo potente appoggio, il grande agitatore genovese, convinto che l'idea dell'unità italiana non entrasse nelle mire della monarchia sabauda, e fermamente persuaso che una perturbazione in Francia dovesse grandemente giovare alla causa italiana, lavorava in senso opposto al ministro sardo. Il conte di Cavour confidava nell'appoggio materiale di Napoleone III:

il Mazzini fondava invece le sue maggiori speranze sulla soppressione del trono napoleonico. Nel giugno 1857, si tentò di mettere in esecuzione il programma mazziniano. Nei primi di quel mese, la polizia francese era stata avvertita dell'arrivo dall'Inghilterra di alcuni italiani appartenenti alla setta mazziniana. Poco appresso, egli intercettava alcune lettere, che lo mettevano in cognizione dell'esistenza di una trama contro la vita dell'imperatore. Ciò forni materia ad arresti e a condanne: fra i condannati in contumacia alla deportazione, v'erano Giuseppe Mazzini e Federico Camporeale. Non migliore successo ebbe il tentativo del Mazzini di far nascere un moto italico, il quale dovesse partire da Genova. E qui pure si ebbero processi e condanne: il Mazzini contumace fu condannato alla pena di morte (20 marzo 1858). Questi tentativi mazziniani ebbero il loro epilogo in un famoso attentato, che dimostra a quale grado d'insania fosse giunta l'audacia dei cospiratori. Non è provato che a quest'attentato, il quale pigliò nome dal suo principale autore Felice Orsini, avesse alcuna parte il Mazzini, sebbene egli pure ne portasse la pena. Erasi dall'Orsini e dai suoi complici concepita la trama di assassinare l'imperatore, mentre egli, la sera del 14 gennaio 1858, sarebbe andato al teatro dell'Opera, e l'assassinio doveasi perpetrare per mezzo di certe granate dall'Orsini stesso ideate, che esplodevano per la semplice percossa nella caduta: fu un vero miracolo che Napoleone III

uscisse fuori immune da quel mostruoso attentato: invece di lui, rimasero colpite 150 persone, che trovavansi sul luogo dove fu fatto il colpo. L'Orsini espiò sul patibolo il folle e odioso attentato.

**Convenzione di Plombières.** — Il governo francese si valse dell'attentato Orsini per ingerirsi nella politica interna del Piemonte, e chiedere concessioni, alle quali subordinava il contegno che esso avrebbe tenuto verso l'Italia. Ma la fermezza di Vittorio Emanuele e del suo governo lo obbligò a recedere dalle sue esagerate pretese. E finì col tenersi pago di una lieve riforma introdotta nel codice penale sardo, per la quale, le macchinazioni contro la vita dei sovrani e dei capi dei governi stranieri erano punite colla reclusione e col carcere, e l'apologia dell'assassinio politico colla multa.

In quei giorni seguiva l'incontro del conte di Cavour col dottor Conneau, medico e confidente intimo dell'imperatore Napoleone. Quell'incontro ne dovea preparare un altro ben più importante, che ebbe luogo a Plombières, il 20 luglio 1858, fra Napoleone III e il conte di Cavour. Ivi fu la partecipazione della Francia alla guerra per l'indipendenza italiana contro l'Austria, e fu stabilita, come compenso, la cessione della Savoja alla Francia. Il matrimonio del cugino dell'imperatore, principe Girolamo, colla figlia primogenita di Vittorio Emanuele, dovea suggellare il patto. Il periodo di preparazione era dunque finito; e il Piemonte, condotto dal suo

gran re e dal sapiente primo ministro, riprendeva ora l'iniziativa della guerra contro l'Austria e della rivoluzione italiana, che dovea condurre la patria nostra al conseguimento della sua indipendenza, libertà ed unità.

## CAPITOLO XV.

### *La seconda guerra dell'indipendenza.*

**Prodromi della guerra.** — Mentre l'Austria cullavasi nella dolce lusinga, che le futili concessioni da essa fatte ai suoi sudditi d'Italia, la mettessero fuori d'ogni pericolo di qua dalle Alpi, l'imperatore Napoleone volle renderla persuasa, che la sua lusinga era del tutto fallace, perchè egli erasi assunta la causa di quei popoli. Nel ricevimento del corpo diplomatico del 1 gennaio 1859, egli fece al barone Hübner un discorso, che parve una dichiarazione di guerra: gli disse, cioè, che deplorava che le sue relazioni col governo di Vienna non fossero così buone come lo erano state nel passato. Dieci giorni dopo, Vittorio Emanuele II, nell'inaugurare una nuova sessione parlamentare, disse altre parole, le quali compirono il senso di quelle dette da Napoleone. Il re di Sardegna annunziava, cioè, all'Europa, ch'egli non era insensibile al grido di dolore che da tante parti d'Italia levavasi verso di lui. Dopo vari tenta-

tivi fatti dall'Inghilterra per comporre pacificamente la questione italiana, l'Austria stessa facevasi provocatrice di guerra, intimando al Piemonte il disarmo e il congedo dei volontari entro tre giorni. La sera del 23 aprile, il conte di Cavour ricevea l'*ultimatum* del governo di Vienna: tre giorni dopo, dava una risposta che equivaleva all'accettazione della guerra.

**Gli eserciti belligeranti.** — Come nel 1848 dopo il 23 marzo, così nell'aprile del 1859, le sorti italiane erano sottratte all'azione de' gabinetti europei per essere affidate a quella degli eserciti. Le forze di questi si equilibravano. L'esercito piemontese constava di 56,000 fanti, 4000 cavalli con 114 cannoni, e una brigata di volontari, chiamati *Cacciatori delle Alpi* (1). L'esercito francese, mandato in aiuto del Piemonte, componevasi di 118,000 fanti, 10,000 cavalli e 434 cannoni. Generalissimo dell'esercito francese era lo stesso imperatore Napoleone, assistito dal maresciallo Vaillant. L'imperatore avea pure, dietro accordo preso col re di Sardegna, il comando superiore delle milizie foderate.

A queste forze, l'Austria contrappose un eser-

(1) L'idea della formazione di un corpo di volontari risaliva al tempo in cui, per effetto di una legge speciale, fu riordinata la guardia nazionale (gennaio 1859). Questa legge aperse alla gioventù d'Italia le file dell'esercito piemontese. La grande affluenza di volontari obbligò però il governo a farne un corpo speciale sotto il comando del generale Garibaldi. Ad essa fu dato il nome di *Cacciatori delle Alpi* (6 marzo).

cito, che, nel suo progressivo intervento, toccò i 200,000 uomini.

**Montebello e Palestro.** — Il generalissimo austriaco, conte Giulay, aveva ricevuto l'ordine dal suo governo di passare il Ticino la mattina del 29 aprile. Col prendere la iniziativa delle ostilità, il governo di Vienna erasi proposto di sconfiggere l'esercito sardo, prima che gli alleati francesi si trovassero sul teatro della guerra. Ma questo scopo non fu raggiunto. Passato il Ticino col grosso dell'esercito, il Giulay si accampò, senza incontrare resistenza lungo il territorio compreso fra i corsi del Ticino, del Po e della Sesia, appoggiandosi colla destra ad Arona, colla sinistra alle fortezze di Pavia e Piacenza, e avanzandosi col centro verso Mortara e Vercelli. L'esercito piemontese stava concentrato nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, appoggiandosi alla fortezza di Alessandria e Casale. Mercè questa posizione presa dai nostri, si potè impedire che la guerra incominciasse con una ritirata, e si mantenne il varco da cui effettuare la congiunzione delle milizie sarde colle francesi, mentre esponevasi il nemico ad essere assalito di fianco nel caso che tentasse un colpo su Torino. Il Giulay, tra per l'inciampo creatogli dalla posizione inattaccabile del nemico, tra per le pioggie dirotte, e più ancora per la sua inettezza, lasciò passare alcune settimane senz'avanzarsi d'un sol passo: intanto si effettuò la congiunzione degli eserciti alleati, a cui seguì subito la loro mossa in avanti. Il

Giulay, venuto in sospetto da cotesta mossa, che il nemico mirasse a fare un colpo su Piacenza, abbandonò la posizione fra la Sesia e il Ticino, per concentrare le sue milizie sulla linea del Po, e in pari tempo, mandò un corpo d'esercito a fare una ricognizione offensiva per costringere i francesi a mostrare così le loro forze. In questa guisa, si venne alla giornata di Montebello. Questo luogo è per la sua positura strategicamente importantissimo, essendo situato nel pendio settentrionale di un poggio delle estreme appendici dell'Appennino ligure, da cui si domina la pianura di Alessandria. Cacciati gli Austriaci da Montebello, essi si ridussero sulla sinistra del Po.

In questo mezzo, Garibaldi era passato co' suoi Cacciatori nel suolo lombardo. Vittorio Emanuele gli aveva dato l'ordine di marciare verso il lago Maggiore per operare sulla destra dell'esercito austriaco. Una distrazione del nemico fece passare a Garibaldi la Sesia; uno strattagemma gli aprì il passaggio del Ticino. La notte del 23 al 24 maggio entrò trionfalmente in Varese, e fugò l'Urban venuto per riprendergli quella città patriottica. A San Fermo, presso Como, l'eroe lo sconfisse una seconda volta liberando così, con Como, il Lago e la Valtellina. Compiuto lo sgombro della Lombardia dagli austriaci, Garibaldi fu messo sotto gli ordini del generale Cialdini, comandante la quarta divisione, e andò con lui in Valtellina a guarnire i passi delle Alpi, affine d'impedire che altre truppe austriache scendessero dal Tirolo.

Le vittorie di Palestro e di Magenta avevano prodotto la liberazione della Lombardia. Il villaggio di Palestro giace sopra un'altura angusta e circondata da risaie, le quali impediscono lo svolgersi delle truppe. Per arrivarvi devesi passare il ponte della Roggia Gamara, affluente della Sesia. Il debole presidio austriaco di Palestro, dopo breve resistenza, dovè sgombrare il villaggio e fuggirsene. Ciò avvenne il 30 maggio. Nel dì seguente, il nemico si presentò con forze gagliarde alla riscossa.

È questa la battaglia, alla quale presero parte gli zuavi, che proclamarono Vittorio Emanuele loro caporale, in premio dell'avere egli voluto combattere accanto al loro colonnello, sebbene fosse stato scongiurato di andar via da quel luogo pericolosissimo. Quella giornata costò agli austriaci la perdita di oltre 1500 uomini, fra i quali, 700 prigionieri. Quattro giorni dopo la giornata di Palestro, fu combattuta quella di Magenta, alla quale presero parte 120,000 uomini, circa 60 mila per ciascun esercito. Questa vittoria fu gloria francese, avendo, dei nostri una sola divisione preso parte alla battaglia e solo negli ultimi momenti di essa.

Le perdite sofferte dagli austriaci a Magenta furono rilevantissime; di 17,000, fra cui 7000 prigionieri: i francesi ne perdettero in tutto 5000. Questa sconfitta obbligò il nemico a ritirarsi sul Mincio, dalla cui linea soltanto esso poteva durare nella resistenza e tentare la riscossa.

Prima conseguenza della mossa in ritirata

degli austriaci fu lo sgombro di Milano, dei Ducati e delle Legazioni. La mattina dell'8 giugno, Vittorio Emanuele e Napoleone III facevano il loro ingresso nella metropoli lombarda, in mezzo alle acclamazioni del popolo accorso incontro ai suoi liberatori. L'imperatore emanò in quel giorno un proclama, il quale fece nascere speranze, che non furono poi mantenute. Esso era indirizzato agli Italiani, ai quali dava il consiglio di organizzarsi militarmente e di accorrere sotto il vessillo di Vittorio Emanuele. Egli avea poi promesso che avrebbe fatta libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

Intanto il concentramento delle forze austriache sul Mincio procedeva con grande celerità. Di conserva con questo concentramento delle forze procedette la riorganizzazione dell'esercito; di guisa che, l'Austria potè gettare in campo per la guerra di riscossa 200,000 uomini.

Ma la rivincita si ridusse invece ad una nuova e più aspra sconfitta. Il 24 giugno, gl'Italiani a San Martino, i Francesi a Solferino, batterono il nemico su tutta la linea e su tutte le posizioni. « Grande battaglia e grande vittoria! » telegrafò l'imperatore alla moglie coll'entusiasmo del vincitore.

**Villafranca.** — Ma questo entusiasmo ebbe breve durata. La vittoria che ieri aveva esaltato il duce, oggi sgomenta il principe; l'Italia, a cui voleva dare un assetto federativo col papa a capo della federazione, reclama la unità e si accinge a conquistarla; e l'Inghilterra, ritornata sotto il governo dei wighs, favorisce codeste ten-

denze: la Germania tenutasi sin qui neutrale, minaccia di scendere in campo in favore dell'Austria, invadendo la Francia. Sotto l'influsso di questi fatti, Napoleone, il vincitore di Solferino, mandò a chiedere al vinto un armistizio, come preliminare di pace. L'imperatore austriaco accolse con grande letizia questa domanda, che veniva a temperare gli effetti delle sue sconfitte, e già il giorno 11 luglio, i due monarchi si accordarono sulle basi di un trattato di pace. I preliminari furono segnati nel villaggio di Villafranca, situato a mezza via fra Verona e Mantova. Essi portavano la cessione della Lombardia da parte dell'Austria, eccetto le fortezze di Mantova e Peschiera, e la costituzione dell'Italia in assetto federativo.

È facile più pensare che descrivere la impressione dolorosa che Vittorio Emanuele e il suo primo ministro ricevettero all'annuncio di questa inopinata soluzione avuta dalla guerra d'indipendenza. Ma, fidenti nel patriottismo degli Italiani, di cui eransi nel corso della guerra avute prove meravigliose, piegarono il capo alla necessità. Il conte di Cavour propose al re di aggiungere alla sua firma del capitolato, la riserva, ch'egli approvava la sola parte che lo riguardava, ed era quella della cessione della Lombardia fatta dall'imperatore austriaco al francese, e da questo al re sardo. Così egli acquistava piena libertà d'azione pel resto. Segnato il patto, il conte uscì dal ministero che capitanava da sette anni: questa uscita che durò poco, era una protesta contro Villafranca.

## CAPITOLO XVI.

### *La rivoluzione dell' Italia centrale.*

**Guerra e rivoluzione.** — La fine della guerra segnò il principio della rivoluzione. E infatti, *guerra* contro l'Austria significava ancora *rivoluzione* in Italia: perchè, se la guerra era stata combattuta per l' indipendenza, la rivoluzione avea per obbietto la libertà; e *libertà, unità* e *indipendenza* della patria costituivano i tre grandi fini al raggiungimento de' quali la nazione italiana avea consacrato la sua anima, così da non deporre le armi se non quando li avesse conseguiti.

**La Toscana.** — Il primo segnale della rivoluzione partì dalla Toscana. Senza scosse, nè spargimento di sangue, sibbene per uno sviluppo naturale di eventi, il popolo toscano si liberò de' suoi granduchi e si rese padrone dei proprii destini. La mattina del 27 aprile, il popolo di Firenze erasi radunato nella piazza della Signoria al grido di *Viva la guerra! Viva l'indipendenza d'Italia!*; e la sera di quello stesso giorno,

il granduca lasciava lo Stato. Costituitosi un governo provvisorio, dietro iniziativa del Municipio fiorentino, i nuovi governanti offersero a Vittorio Emanuele la dittatura durante la guerra, rimettendo a guerra finita ogni deliberazione sull'assetto definitivo dello Stato toscano. Il re di Sardegna si limitò ad accettare la direzione suprema delle cose militari e la protezione del governo toscano, delegando a tal fine i necessari poteri al suo ministro plenipotenziario Carlo Boncompagni.

**Bettino Ricasoli.** — Qui sorge la nobile figura di Bettino Ricasoli, che fu il Cavour della Toscana. Quando, pel patto di Vallafranca, Vittorio Emanuele dovette togliere alla Toscana la protezione del suo governo, e richiamare il Boncompagni, il barone Ricasoli ebbe affidati nelle proprie mani i destini della patria. Non occorse la dittatura; bastò la dignità di presidente dei ministri, perchè egli sapesse imprimere al moto toscano la sua energica e fiera volontà. Il pensiero che fortemente lo governa, è di affrettare l'annessione della Toscana al Piemonte, senza riserva, nè vincoli di autonomie regionali; e se v'era uomo che potesse conferire un carattere di grandezza all'abdicazione dell'autonomia toscana davanti all'idea dell'unità della patria italiana, quest'uomo non poteva essere che Bettino Ricasoli. Ultimo rampollo di una famiglia che contava dodici secoli di esistenza, e in cui la fermezza del carattere era tradizionale come la bontà dell'animo, egli poteva senza jattanza man-

dare a dire ai governanti di Francia, i quali strepitavano contro il lavoro annessionista del governo toscano: « che egli era l'ultimo di una stirpe dodici volte secolare, e che darebbe fino all'ultima stilla di sangue per mantenere la integrità del suo programma politico. » Convinto che l'annessione della Toscana era omai divenuta una necessità nazionale, egli procedette ardimentoso nella sua via, non curante dello strepitare della diplomazia, nè del cospirare del clero, nè dell'agitarsi dei repubblicani. Un tal uomo non poteva essere popolare: quindi non acclamazioni a lui, nè alcuna di quelle dimostrazioni pubbliche, che glorificano la vanità superlativa, ammantata di falsa modestia: ma, in compenso, tutta quella considerazione dovuta al duce, che guida con passo sicuro, il paese alla sua gloriosa meta, che non chiede emolumenti al tesoro, ma dà ad esso del suo, che lavora indefessamente dal sorger dell'aurora a notte avanzata. Anche Pericle avea fatto così; ed anch'egli ebbe il vanto, senza essere acclamato dal popolo, di associare il proprio nome al periodo più glorioso della sua patria.

**I Ducati.** — Primi a sentire gli effetti della guerra, furono i ducati di Parma e di Modena. La duchessa di Parma Maria Luisa, che erasi allontanata provvisoriamente dal suo ducato, dopo la partenza degli austriaci che vi erano stati a presidio della sua sovranità, andossene una seconda volta, e ora definitivamente, dopo la battaglia di Magenta (9 giugno). I governi

provvisori di Parma e Piacenza deliberarono subito il ritorno del ducato sotto il governo della casa di Savoia, dando così eseguimento ai plebisciti del 1848. Il governo sardo deputò un governatore ad amministrare con pieni poteri le provincie ducali. Votatasi poi con nuovo e solenne plebiscito (14 agosto) l'annessione delle provincie parmensi al regno di Sardegna, esse furono costituite insieme colle modenesi sotto la dittatura temporanea di Luigi Carlo Farini.

Meno rassegnato al suo fato fu il duca Francesco V di Modena. Prime a sollevarsi contro le sua tirannide furono Massa e Carrara (28 aprile). Il duca tentò reprimere quel moto: ma dopo il ritiro delle truppe austriache dalla destra del Po, egli dovette pensare a sè stesso più che allo Stato, e si ridusse a Mantova nella speranza che il suo allontanamento dovesse essere breve: per fortuna d'Italia, esso fu invece definitivo e perpetuo. A Modena si ripetè ciò che dianzi era avvenuto nella vicina Parma. I governanti provvisori dichiararono ritornato in vigore l'atto di annessione al Piemonte deliberato nel 1848, e il governo sardo deputò un commissario suo ad assumere temporaneamente il reggimento delle nuove provincie. Il commissario piemontese Luigi Carlo Farini, costretto dalle esigenze diplomatiche del suo governo a lasciare, insieme co' suoi colleghi delle altre provincie, il commissariato, ebbe dal popolo la dittatura, che egli tenne con sapienza e patriottismo fino al giorno dell'annessione delle provincie da lui ammini-

strate al regno sardo. I comizi modenesi furono indetti per il 14 agosto: e due giorni dopo, si radunò l'assemblea degli eletti, la quale votò ad unanimità la decadenza di Francesco V d'Este e di qualunque altro principe delle casa di Absburgo-Lorena, e confermò la unione delle provincie modenesi alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele.

**La Romagna.** — Come a Parma e a Modena, così a Bologna, la partenza degli austriaci diede il segnale della rivoluzione. Nella notte dall'11 al 12 giugno, il popolo bolognese radunavasi nella gran piazza acclamando all'Italia e a Vittorio Emanuele: indi abbatteva lo stemma pontificio, e gli sostituiva il vessillo nazionale. Il legato Milesi, vistosi abbandonato da tutti, dalle stesse milizie che avevano fraternizzato col popolo, si sottomise al destino e se ne andò.

L'esempio di Bologna fu subito seguito dalle città di Romagna e delle Marche. Dappertutto i rappresentanti del governo papale sono messi alla porta, e dai popoli risorti a libertà sono invocate la dittatura di Vittorio Emanuele e l'annessione al Piemonte.

**Eccidio di Perugia.** — La Corte romana avea assistito con rabbia furibonda a quest'improvviso sfacelo del suo principato. E come vide che nè le proteste, nè gli anatemi erano valsi a nulla, deliberò di fare ricorso alla violenza per ristaurarlo. L'infelice Perugia fu designata ad essere colpita per la prima. Come le altre città dello Stato pontificio, così pure la metropoli dell'Um-

bria era risorta a libertà, cacciando via il delegato papale e invocando la dittatura di Vittorio Emanuele (14 giugno).

Il papa mandò su Perugia il colonnello svizzero Antonio Schmid a capo di parecchie migliaia di mercenari stranieri a fare le sue vendette. E queste furono compiute così ferocemente, da richiamare alla memoria gli eccidii e i saccheggi romani del quinto secolo. Il governo papale premiò lo Schmid e i suoi satelliti con onorificenze e promozioni; e il cardinale Pecci, oggi papa Leone XIII, ordinò solenni funerali pe' suoi soldati caduti nella espugnazione di Perugia. Sul catafalco, il Pecci fece porre la inscrizione: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*: la quale, diretta a tali morti e messa in tale circostanza, suonava un insulto a Dio! Così la misera provincia dell'Umbria ritornava, insieme colle Marche, sotto la sovranità del papa. Ma il loro tormento sarà breve.

**Le Annessioni.** — E a renderlo breve concorse sopratutto il grande senno dimostrato dai popoli dell'Italia Centrale. Sebbene lasciati in balìa di sè stessi, essi procedettero concordi nella effettuazione del grande disegno di unificare la patria. L'Europa assistette stupita a questo nuovo genere di rivoluzione; in cui tre troni secolari scomparvero, senza che in alcun luogo sorgesse un loro difensore, senza che per essi una sola goccia di sangue fosse sparsa.

L'11 agosto, l'assemblea dei rappresentanti di Toscana radunavasi a Palazzo Vecchio, nella

gran sala dei Cinquecento, per dare il suggello alla rivoluzione, votando con suffragio unanime la decadenza perpetua della dinastia austro-lorenese, e l'annessione della Toscana al regno costituzionale di Vittorio Emanuele. Con eguale unanimità le assemblee di Emilia e Romagna votarono, pochi giorni dopo, rispettivamente la decadenza perpetua dei loro sovrani e l'annessione al regno sardo.

Deliberate le annessioni delle provincie dell'Italia Centrale al Piemonte, veniva ora la parte più scabrosa, la quale consisteva nel dare eseguimento al voto delle assemblee. Per aiutare il governo sardo a superare le difficoltà diplomatiche che gli si affacciavano e gli toglievano ogni libertà d'azione, le assemblee dei quattro Stati dell'Italia Centrale — Toscana, Romagna, Modena e Parma — proclamarono reggente il principe Eugenio di Carignano, perchè li governasse in nome di Vittorio Emanuele (6-9 novembre 1859).

Poco dopo questa proclamazione, il conte di Cavour ritornava alla direzione degli affari, e allora la quistione delle annessioni procedette più speditamente verso la sua soluzione.

La situazione delle cose aveva creato al governo sardo la necessità di seguire due politiche: l'una palese conforme al trattato di Villafranca, che il re aveva segnato; l'altra occulta e diretta a distruggere le conseguenze di quel trattato. Con questa politica a due facce, riusciva scabroso pel governo sardo il negoziare la pace

coll'Austria. Fortunatamente, la clausola posta da Vittorio Emanuele nel segnare i preliminari di Villafranca, in cui diceva che li accettava nella sola parte che lo riguardavano, venne in soccorso al governo per sollevarlo da maggiore imbarazzo. A' suoi plenipotenziari esso diede l'istruzione di limitare l'opera loro alle questioni puramente amministrative e finanziarie, lasciando da parte ogni questione risguardante il nuovo assetto territoriale d'Italia. Ciò agevolò di molto la riuscita dei negoziati. Già il 10 novembre, la convenzione di Villafranca ricevea dal trattato di Zurigo la sua sanzione.

**Savoia e Nizza.** — In mezzo alle note aspre ed ostili dei governi europei suscitate dal moto annessionista dell'Italia Centrale, una voce erasi fatta sentire all'orecchio del conte di Cavour, la quale rassicuravalo sulla politica della Francia. Ma l'adesione promessa dall'imperatore dei Francesi era vincolata ad una condizione assai grave; l'abbandono, cioè, delle terre di Savoia e Nizza.

Dopo Villafranca, Napoleone III aveva dichiarato egli stesso che rinunziava alla cessione della Savoia, non essendosi mantenuto da lui il patto fondamentale di rendere libera l'Italia dalle Alpi all'Adriatico. Ma ora che per le annessioni dell'Italia Centrale, il Piemonte veniva ad assumere l'importanza di uno Stato di prim'ordine, la cessione di Savoia e Nizza fu messa innanzi come condizione *sine qua non* dell'acquiescenza dell'imperatore al nuovo ingrandimento territoriale del Piemonte. Per colorire il brutto fatto col

pretesto della volontà popolare, si stabilì che le popolazioni savoiarda e nizzarda dovessero deliberare esse stesse per via di plebiscito la loro annessione alla Francia. Il plebiscito, preparato dall'oro francese, non mancò: e il parlamento subalpino sanzionò col suo voto il doloroso sacrificio (29 maggio, 10 giugno 1860).

## CAPITOLO XVII.

### *La rivoluzione dell'Italia meridionale*

**Francesco II e il governo sardo.** — Ora il centro degli eventi si trasferisce al Sud. Quando Francesco II salì sul trono delle due Sicilie il governo sardo inviò a Napoli un suo legato con una missione di pace e la offerta di amicizia. Il ministero Lamarmora, succeduto, dopo Villafranca, al ministero Cavour, fece un passo più avanti; mandò a Napoli un legato straordinario, nella persona del marchese Pes di Villamarina, perchè preparasse il terreno ad un'alleanza fra i due maggiori Stati d'Italia (11 gennaio 1860). Ritornato al potere il conte di Cavour, egli confermò le istruzioni date al Villamarina, e caldamente gli raccomandò di non incoraggiare in alcuna maniera moti violenti. Ma quando il conte di Cavour vide alle sue profferte di amicizia rispondersi dal governo napoletano con macchinazioni d'intervento militare nelle Marche e nell'Umbria, per difendervi il potere temporale; e vide il re Francesco II riottoso ad ogni consiglio di mutare sistema di governo; il conte di Cavour

comprese che bisognava cambiar politica, giacchè sarebbe stato atto insano il tentare di resistere ad un evento *fatale;* e questo evento era l'unità d'Italia. Egli si fè quindi a raccogliere i dati per organizzare la rivoluzione a Napoli. Se questa, ciò non ostante, mancò, non rimane per questo scemato il merito del Cavour di averlo con ogni arte tentato.

**La rivoluzione palermitana.** — Mentre il grande ministro sardo dirigeva i suoi sforzi a far insorgere Napoli, la rivoluzione era già scoppiata a Palermo. Gl'insorti aveano scelto a loro campo d'operazione il convento dei Minori Osservanti detto della *Gangia;* ed ivi, d'intesa coi frati, aveano raccolto armi e munizioni e sparse le file di una rivoluzione, che da Palermo avrebbe dovuto estendersi in tutta l'isola. Ma il tentativo fallì. Il governo borbonico, avvertito a tempo della congiura, mandò sul convento un grosso corpo di truppe colle artiglierie. Il convento dovette essere preso d'assalto: due terzi dei congiurati perirono nel conflitto; gli altri rimasero prigionieri.

**La spedizione dei Mille.** — La sera del 6 aprile, giunge a Genova la novella della rivoluzione di Palermo. A tale annunzio, gli emigrati del mezzogiorno furono presi da grande commozione. Si formò subito un comitato per correre in soccorso ai fratelli; e per mettere in maggiore rilievo il carattere nazionale dell'impresa, s'introdussero nel comitato i rappresentanti di tutte le regioni della penisola: nel tempo

stesso, s'invitò il generale Garibaldi a mettersi a capo di una spedizione di volontari e di condurla egli stesso nell'isola. Così ebbe origine la eroica spedizione dei Mille. Dalla villa Spinola, presso Quarto, il gran condottiero diresse gli apparecchi della spedizione, che il conte di Cavour occultamente aiutò.

**Da Marsala a Calatafimi.** — Allo spuntare dell'alba del 6 maggio, la legione garibaldina, composta di 1085 volontari, s'imbarcò su due piroscafi mercantili, parte alla Foce, e parte alla spiaggia di Quarto. Senza notevoli incidenti, la spedizione raggiunse la mèta. Sotto la protezione di due legni britannici, seguì lo sbarco della legione al porto di Marsala, la mattina dell'11 maggio. Garibaldi, appena sceso a terra, emanò un proclama, in cui invitava i Siciliani ad armarsi tutti. Dopo brevissima sosta, la legione si pose in marcia, movendo su Palermo. Man mano che essa si avanza, s'ingrossano le sue fila pel concorso degl'insorti dell'isola. A Salemi, Garibaldi assunse la dittatura in nome di Vittorio Emanuele, ripetendola, diceva il proclama: « dalla volontà dei principali cittadini e dei liberi Comuni della Sicilia ».

Il governo borbonico, che sulle prime avea sprezzato la spedizione garibaldina, sicuro che la sua crociera sarebbe bastata per isterminarla, come la seppe scesa a terra, e ingrandirsi nel suo cammino, le mandò contro un corpo d'esercito di oltre 3000 uomini, perchè la schiacciasse in un sol colpo. Il comandante di quel corpo,

Landi, andò ad accamparsi sulle alture di Calatafimi, luogo formidabile, che domina le due strade di Palermo e di Trapani, e a quel varco inevitabile aspettò il nemico. Garibaldi, alla vista dei borbonici, tentò tenersi sulla difensiva per tirarli al piano; ma l'ardore dei carabinieri genovesi impedì che questo tentativo si effettuasse. Quei carabinieri avevano avuto l'istruzione di non rispondere al fuoco nemico, se non assai da vicino: e, assaliti da presso, di ripiegare scaramucciando. L'ardore battagliero di quei giovani li fece presto dimentichi dell'ordine avuto; e, al primo trovarsi di fronte all'avanguardia nemica, invece di indietreggiare, la incalzarono così da mischiarla al grosso delle forze borboniche. A questo punto, due partiti restavano: o sacrificare quel pugno di prodi al disegno strategico già stabilito, o tentare un colpo audace attaccando il nemico nelle sue posizioni. Fra i due partiti, Garibaldi non poteva esitare. Ordinata una carica generale, l'intera legione, con gli ausiliari siciliani e calabresi, fu in un baleno addosso alla catena borbonica, che, tagliata e pesta, dovè riparare alla prima falda del monte. Ma il grosso dell'esercito nemico era sulla cima, e lassù bisognava portarsi per combatterlo; lassù, salendo sette scaglioni difesi da forti battaglioni e da quattro pezzi d'artiglieria. Questa impresa ardua e terribile fu felicemente compiuta dai volontari garibaldini. I borbonici non li aspettarono. Come videro il nemico superare l'ultimo scaglione, essi abbandonarono il monte, e fecero ritorno a Pa-

lermo (15 maggio). Quella giornata portò due importanti conseguenze: la prima fu l'acquisto pei volontari della città di Calatafimi; l'altra conseguenza fu lo sviluppo che allora prese la rivoluzione siciliana, la quale aiutò potentemente i successi ulteriori dei garibaldini.

**Da Palermo a Milazzo.** — Da Calatafimi alle porte di Palermo fu pei volontari una marcia trionfale. L'alba del 27 maggio era spuntata appena sull'orizzonte, quando l'avanguardia dell'esercito liberatore comparve dinanzi a porta Termini, e, dopo breve sforzo, se ne impadronì. Allora la rivoluzione scoppiò in città: il popolo si associò ai suoi liberatori per redimere la patria dall'abborrita servitù. Stavano a difesa del Borbone un grosso corpo d'esercito e numerose artiglierie di serraglio, oltre le castella e le navi da guerra. Comandava queste forze il generale Lanza, uomo codardo e feroce. Alla vista dell'affratellamento del popolo coi garibaldini, diede ordine che si bombardasse la città. Dalle 10 del mattino del 27 maggio, fino al mattino del 29, i forti di Castellamare e le squadre vomitarono sulla misera città un diluvio di bombe e granate, portando dovunque la devastazione e la morte. Ma fu vendetta vana. Il popolo anzichè lasciarsi intimidire dall'opera devastatrice del nemico, trasse da questa nuovo impulso a perseverare nella resistenza. Per la qual cosa, il Lanza credendo irreducibile la città, ricorse alla mediazione di un ammiraglio inglese per ottenere dal nemico la libera uscita delle milizie regie. Così

Garibaldi divenne padrone di quasi tutta la Sicilia meno Messina e alcune altre fortezze. Frattanto, gli erano giunti notevoli rinforzi. La sera del 16 giugno, era finalmente sbarcata nell'isola la spedizione capitanata dal Medici, che recava a Garibaldi il soccorso di 3500 volontari e 8000 carabine rigate: e il 6 luglio, sbarcava a Palermo il Cosenz con altri 1200 volontari. Queste spedizioni erano avvenute più apertamente sotto il patrocinio del governo sardo, che la prima. Coi nuovi rinforzi avuti, Garibaldi si accinse alla liberazione totale dell'Isola. Distribuendo pertanto il suo esercito, che ora saliva a circa 6000 uomini, in tre brigate, ne mandò una su Catania, la seconda su Girgenti, la terza, condotta dal Medici, su Messina. L'occupazione di questa piazza importante fu preceduta da una battaglia alla quale ebbe parte Garibaldi. È la battaglia di *Milazzo*, la più sanguinosa tra le pugne combattute dai volontari garibaldini nell'Italia meridionale (26 luglio). « La vittoria fu completa, scrive Garibaldi (*Memorie*, 372): Invano le forti artiglierie della piazza proteggevano la ritirata dei borbonici: i nostri militi, disprezzando il grandinare della mitraglia e dei moschetti, assaltarono Milazzo, e prima di notte, erano padroni della città, aveano circondato il forte da tutti i lati, ed inalzato barricate nelle strade esposte ai tiri della fortezza. »

**Da Reggio a Napoli.** — L'indomani della battaglia di Milazzo incominciarono gli apparecchi per il passaggio in terraferma. Ma l'im-

presa era assai più difficile di ciò che erasi pensato. Di qua dallo stretto stava accampato un esercito di 30,000 uomini, ben provvisto di cavalli e di artiglierie; e due grosse fregate, fiancheggiate da legni minori, correvano il canale vigilando che nessuno sbarco di truppe nemiche avvenisse. In tale frangente, fu una vera provvidenza per Garibaldi l'arrivo in Sardegna avvenuto allora del corpo dei volontari di Agostino Bertani. Quel corpo era stato raccolto per fare nello Stato Pontificio ciò che i garibaldini stavan facendo nel regno siciliano. Negata dal governo sardo quella impresa, il Bertani condusse a Garibaldi i suoi 9000 volontari, e allora il passaggio dello stretto fu compiuto. All'alba del 20 agosto, Garibaldi metteva il piede in Calabria, a Melito, con 4000 uomini, e incominciava la seconda sua marcia trionfale. Prima ad arrenderglisi fu Reggio. La liberazione di questa città diè il segnale alla rivoluzione, che precedette il dittatore e gli spianò la via. « Da quel giorno, cioè, dopo lo sbandamento delle divisioni che stavano a campo a S. Giovanni, all'approssimarsi di Garibaldi, scrive il Guerzoni, lo sfacelo continuò colla celerità spaventosa di una putrefazione. Padrone delle due rive del Faro e di lungo tratto della sponda tirrena; raccolti ormai nelle Calabrie da 20 a 25,000 uomini, e libero di farli avanzare per terra e per mare secondo i casi e le opportunità; acclamato, festeggiato, portato sulle braccia dalle popolazioni accorrenti in armi sui

suoi passi, Garibaldi s'inoltrava verso Napoli colla rapidità d'una folgore e la maestà d'un trionfo. »

**Francesco II a Gaeta.** — Stupita e sgomenta, assisteva la corte di Napoli a sì immensa rovina operata da un uomo, che insin qui avea chiamato, con un sentimento di profondo disprezzo, il *filibustiere*. Dall'estrema Calabria alla metropoli, il regno era senza esercito come senza difesa: cinque provincie erano già perdute, senza combattere. La sola forza rimasta al re era l'esercito di Salerno, composto di 40,000 uomini, e che, all'avanzarsi di Garibaldi, si dovè mandare dietro il Volturno per evitare il pericolo di nuove defezioni. Coll'allontanamento dell'esercito fu deliberato anche quello della corte; la quale, col re, ritirossi a Gaeta.

**Garibaldi a Napoli.** — Il 6 settembre, Francesco II lasciava la metropoli, e il giorno seguente, entrava in essa Garibaldi. Vi entrava senza esercito, chiamato dal ministro dell'interno del Borbone, Liborio Romano, che con quell'atto sleale cercò salvarsi l'avvenire. Primo suo atto fu la pubblicazione di un decreto, che aggregava tutta la marina di guerra e mercantile del regno alla squadra del re Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano. Per quel decreto, 2 vascelli da guerra, 14 fregate e 20 navi minori issarono la bandiera nazionale: appena tre o quattro legni navigarono a Gaeta. Conoscendo il debole dei soldati borbonici, Garibaldi licenziò dalle bandiere chi lo avesse de-

siderato. Questa disposizione portò l'effetto che i presidj delle fortezze e dei castelli si sciogliessero: meno pochi, che si avviarono al Volturno per unirsi all'esercito regio, gli altri sbandaronsi, recando un nuovo e pernicioso contingente al brigantaggio.

**Battaglia del Volturno.** — Per compiere la liberazione del regno, riducendo alle sole fortezze di Capua e di Gaeta l'asilo del Borbone, doveasi combattere un'ultima e decisiva battaglia. Noi vedemmo l'esercito regio ripiegarsi sulla linea del Volturno. Là esso stava tuttavia, padrone delle due rive del fiume, e appoggiato da una fortezza di primo ordine, Capua. Il maresciallo Ritucci ne teneva il comando. Contro quell'esercito, gagliardo per il numero, le artiglierie e le posizioni occupate, Garibaldi non potè contraporre che 20,000 uomini e 30 cannoni; mentre i regi passavano i 40,000 uomini con 40 cannoni. Il disegno del Ritucci era di attaccare la linea garibaldina su tutti i punti, e, sfondatala, marciare su Napoli. Aperse la mischia il generale Tabacchi, movendo colla colonna della guardia, forte di 10,000 uomini, sopra Santa Maria occupata da 5000 volontari. Al primo moto, questi piegarono: ma il pronto accorrere di Garibaldi da Caserta ristabilì le ordinanze e le rinfrancò per modo, che il nemico dovette abbandonare il suo disegno di snidarlo da quel luogo. Da Santa Maria, Garibaldi corse a S. Angelo, dove il Medici stava con 4000 uomini alla presa con 10,000 borbonici. E qui pure

la comparsa di Garibaldi, che condusse in campo la riserva, ristabilì la battaglia. Alle cinque della sera, tutte le posizioni erano ricuperate. La battaglia del Volturno strategicamente fu una delle più importanti e delle più splendide nella storia militare del risorgimento italiano. Fra gli episodi eroici onde abbonda, ricorderemo la difesa di Castel Morrone fatta da Pilade Bronzetti con 200 uomini contro 4000 Borbonici, e chiusa dai difensori col sacrificio della loro vita. « Il generoso sacrificio di Pilade Bronzetti, scrive Giuseppe Guerzoni, salvò l'esercito di Garibaldi dal più terribile colpo che il nemico gli serbasse; poichè a nessuno è dato affermare quel che sarebbe avvenuto, se il 1 ottobre, un corpo anche relativamente piccolo, fosse piombato su Caserta nell'ora decisiva, costringendo Garibaldi ad usare contro di esso quelle riserve che gli erano necessarie per ristorare la battaglia sugli altri punti più minacciati. »

## CAPITOLO XVIII.

### *La campagna dell' Umbria e delle Marche.*

L' impresa che rimaneva da compiere richiedeva ben altri mezzi che quelli posseduti dal duce dei volontari. Per abbattere le due grandi fortezze del regno, Capua e Gaeta, occorrevano forti artiglierie e una flotta. Era dunque giunto il momento, in cui il governo sardo dovea fare il gran colpo per condurre a termine la liberazione del regno.

Prima di passare il Tronto, l'esercito sardo erasi coperto di nuova gloria. Esso avea combattuto, sotto la condotta del generale Manfredo Fanti, contro l'esercito pontificio capitanato dal generale francese Leone di Lamoriciére.

Questo esercito era stato messo insieme assoldando mercenari da ogni parte d' Europa. Sommava a 25,000 uomini distribuiti in quattro brigate. L'esercito sardo mandato contro le orde pontificie contava 55,000 uomini con 60 pezzi d'artiglieria. Il piano di guerra del generale

francese era di raccogliersi presso Ancona e affrontare in campagna aperta il nemico destinato alla occupazione delle Marche, appena si avanzasse, nella speranza di poterlo rompere prima che fosse raggiunto dall'altro corpo mandato a combattere nell'Umbria. La rapida mossa dei sardi non gli permise di attuare il suo disegno. Prima che il concentramento dei pontificii si eseguisse, le Marche erano state occupate fino ad Ancona, e con esse Perugia e Spoleto; di guisa che, il Lamoriciére, prima ancora di poter combattere, trovossi coll'esercito decimato, con le fortezze perdute e con la via di Ancona intercettata. Per aprirsi il passo, diè battaglia al nemico, assalendolo nei poggi di *Castelfidardo* (18 settembre 1860); e fu messo in piena rotta, così che a stento potè rifugiarsi in Ancona. Ora tutta la guerra si ridusse sotto le mura di quella città difesa da un presidio di 7000 uomini, e ben provvista di munizioni e di viveri. Il Fanti la strinse con l'intero esercito, intanto che il Persano assalivala colla squadra dalla parte del mare. Il 24 settembre, cominciò l'assedio, e bastarono cinque giorni per obbligare la piazza ad arrendersi. Il 29 settembre, furono segnati a Villafiorita i patti della resa. Alle truppe furono accordati gli onori di guerra con l'obbligo di costituirsi prigioniere fino alla conclusione della pace.

**I plebisciti.** — Dopo la guerra e la vittoria, i plebisciti. Il 21 ottobre, i popoli dell'Italia meridionale di qua e di là dallo stretto erano chia-

mati dal governo dittatoriale a votare il seguente plebiscito: « Il popolo vuole l'Italia una e indivisibile sotto lo scettro di casa Savoia. » Alla quasi unanimità il plebiscito fu votato. Con eguale risultamento si votò il plebiscito unitario dei Marchigiani e degli Umbri.

**Capua e Gaeta.** — Il 15 ottobre, Vittorio Emanuele passava il Tronto a capo dei vincitori di Castelfidardo e di Ancona, e movea alla liberazione di Capua e di Gaeta. Debellato l'ultimo avanzo dell'esercito borbonico al Garigliano, bastarono pochi giorni d'assedio perchè Capua s'arrendesse. Più lunga e più tenace fu la resistenza di Gaeta. Il giorno 6 novembre incominciarono le operazioni d'assedio. Intanto il re recavasi a Napoli per ricevere dalle mani del dittatore il plebiscito delle Due Sicilie. Compiuto questo atto, Garibaldi faceva ritorno alla sua Caprera, ricusando onori e cariche, e dando così esempio magnanimo di disinteresse e patriottismo agl'italiani. Dopo Napoli, il re visitò Palermo, dove stette come padre in mezzo ai suoi figli. Al suo ritorno a Napoli, segnò il decreto col quale dichiaravasi, che le provincie napoletane e siciliane facevano parte dello Stato italiano. Intanto l'assedio di Gaeta continuava. I mesi di novembre e dicembre trascorsero senza alcun'importante fazione, essendo il mare aperto agli assediati. Il richiamo della squadra francese da quelle acque, ottenuto finalmente con le più insistenti istanze, dal governo sardo, rese possibile un generale investimento della piazza; la

quale, dopo una resistenza disperata in cui non mancarono i tentativi di tradimento, si arrese il 13 febbraio 1861. Francesco II scese colla sua famiglia a bordo di una corvetta francese, mandata da Napoli perchè stesse a disposizione dell'ex re, e si fece trasportare a Terracina, da dove prese subito la via di Roma.

La mattina del 15 febbraio, il presidio di Gaeta, di circa 11,000 uomini, uscì dalla fortezza. All'istmo fu passato in rassegna dal principe di Carignano, luogotenente del re a Napoli. Nell'assedio, che era durato 93 giorni, i borbonici ebbero 366 morti e 713 feriti, i sardi 40 morti e 391 feriti.

## CAPITOLO XIX.

### *Il Regno d'Italia.*

**Proclamazione del regno d'Italia.** — Con la resa di Gaeta e l'esiglio di Francesco II chiudevasi il periodo drammatico del risorgimento italiano. Creato con le armi e la rivoluzione, il regno d'Italia dovea ora essere costituito e introdotto nella famiglia degli Stati europei. Il 18 febbrajo 1861, inauguravasi a Torino il primo parlamento italiano. La nuova Camera elettiva componevasi di 343 deputati. Primo atto suo fu la proclamazione del *Regno d'Italia.* Ad essa tenne dietro altra e non meno solenne votazione. Il giorno 27 marzo, la Camera esprimeva il voto, che « Roma capitale reclamata dalla opinione nazionale fosse resa all'Italia ».

**Assetto dell'esercito.** — Uno dei più intricati problemi legati dalla rivoluzione al governo italiano era quello dell'esercito garibaldino. Il governo sperò risolverlo, dichiarando i volontari di Garibaldi corpo separato dall'esercito regolare, e offrendo ai gregari la scelta, fra due anni di ferma e il congedo con tre mesi di soldo,

e agli ufficiali l'alternativa tra uno scrutinio dei loro titoli e la rinuncia alla sciabola con sei mesi di stipendio. Ma i garibaldini non furono soddisfatti di questa soluzione, e Garibaldi con essi. Il gran duce si fece anzi eleggere deputato, per difendere in Parlamento la causa de' suoi commilitoni. La quistione militare fu dibattuta alla Camera per tre giorni, dal 18 al 21 aprile 1861; la discussione fu vivacissima, turbata dalle invettive lanciate da Garibaldi contro il governo italiano, e particolarmente contro il conte di Cavour. Essa terminò poi coll'approvazione del decreto governativo dell' 11 aprile 1861, col quale istituivansi i quadri di tre legioni di volontari, e se ne rinviavano in aspettativa gli uffiziali.

**Morte del conte di Cavour.** — Era corso poco più di un mese dalle turbolente giornate parlamentari, quando il conte di Cavour cadde improvvisamente infermo, e dopo pochi giorni di malattia, rese la grande anima sua (6 giugno). Il lutto che produsse in tutta Italia l'annunzio della sua morte dimostra che gli Italiani sapevano quale perdita avesse fatta in lui la patria. L'Europa stessa ne fu commossa, perchè il genio non appartiene a questo o a quel paese, ma all'umanità. Il miglior elogio che si potesse fare del conte di Cavour lo fece un altro grande statista, lord Palmerston. « Il nome di Cavour, disse il primo ministro della regina davanti al parlamento britannico, vivrà glorioso nella grata ricordanza de' suoi connazionali e nell'ammirazione dell'uman genere. » Napoleone III volle

rendere anch'egli il suo omaggio alla memoria del grande statista italiano, riconoscendo il regno d'Italia. Però il riconoscimento avea le sue riserve, che riferivansi al poter temporale dei papi. L'imperatore dichiarò, cioè, che non isgombrerebbe Roma, fino a che il papa non si fosse riconciliato coll'Italia, nè avesse più a temere invasioni pel piccolo Stato rimastogli.

**Il primo ministero Ricasoli.** — Il fascino che il conte di Cavour aveva esercitato colla potenza dell'ingegno, col ricordo dei grandi servigi resi alla patria, colla persuasione ch'egli solo fosse in grado di dirigere la politica italiana fra le difficoltà e i pericoli che rendevano oscuro l'avvenire, avea creato intorno a lui una maggioranza composta di elementi per origine e per tendenze fra loro differenti, i quali erano tenuti stretti principalmente dalla fiducia personale ch'egli inspirava: era quindi a prevedere che questa maggioranza non sarebbe sopravvissuta alla sua morte: e così accadde. La ricomposizione dei partiti parlamentari si effettuò sotto il ministero Ricasoli succeduto al ministero Cavour. Esso annunziò il suo programma, consistente nel fortificare l'esercito, sistemare le finanze, unificare le leggi e decentrare l'amministrazione. Ma la quistione finanziaria finì coll'assorbire tutta l'attività del nuovo ministero: il quale creò il gran libro del debito pubblico, affine di unificare i debiti dei singoli Stati soppressi, e contrasse un prestito di 500 milioni per colmare il disavanzo del *budget*. Sotto il mini-

stero Ricasoli furono soppresse le luogotenenze di Napoli e Palermo, e così anche le provincie meridionali entrarono sotto l'impero della legge comune.

**Aspromonte.** — Peggior prova del ministero Ricasoli fu fatta dal ministero Rattazzi, che gli succedette. Collo accarezzare soverchiamente il *partito d'azione*, il Rattazzi gli fece concepire speranze che lo trassero ad avventure pericolose e funeste. Egli commise, cioè, a Garibaldi la direzione dei tiri a segno dandogli balia di girare tutta l'Italia « per fondare la religione della santa carabina. » Quel viaggio fu un continuo trionfo. Dappertutto l'eroe dei due mondi fu salutato al grido di *Roma* e *Venezia*; ed egli accogliendo quel grido come la manifestazione del sentimento nazionale, diede subito opera alla formazione di un corpo di volontari per tentare un colpo sul Trentino. Ma il colpo fu sventato dal governo, e il tentativo condusse allo spargimento di sangue italiano (a Sarnico).

Effetto più sinistro ebbe l'altro tentativo fatto in quell'anno stesso da Garibaldi, di liberare Roma. La spedizione nuova fu preparata in Sicilia, e Garibaldi era riuscito anche questa volta a passare lo stretto, eludendo la vigilanza delle navi italiane, e avea raggiunto le alture di Aspromonte, quando si trovò davanti sette battaglioni di regi condotti dal colonello Pallavicini. Nella mischia che si accese, l'eroe fu colpito da una palla al piede destro (29 agosto 1862). Dopo essere stato sostenuto circa un mese nel forte del

Varignano, Garibaldi riebbe la libertà per atto di amnistia del re e ritornò nella sua Caprera.

**Ministero Farini.** — Colpito dalla disapprovazione del parlamento a cagione della sua politica interna, il ministero Rattazzi rassegnò le dimissioni. Il nuovo ministero, che prese il nome dal Farini, suo capo, portò al governo il disegno di risolvere la quistione romana mettendo il papa in presenza dei suoi sudditi, senza la tutela di soldati stranieri.

**Convenzione del 15 settembre 1864.** — Questo disegno ebbe il suo effettuamento nella convenzione stipulata il 15 settembre 1864 fra il governo italiano e Napoleone III. In quel tempo, il Farini non era più a capo del ministero. Colpito da infermità mentale, il grande patriota fu sollevato dal grave ufficio e condotto in Liguria per essere curato. Visse ancora tre anni, conquistati alla sua esistenza dalle cure amorose de' famigliari: morì il 1 agosto 1866. Per la convenzione del 15 settembre, il governo francese impegnavasi a richiamare le sue truppe da Roma verso due condizioni: l'una era che il governo italiano si obbligasse a non assalire il territorio papale, e ad impedire, anche colla forza, qualunque assalto di fuori contro il detto territorio: l'altra condizione era che il governo italiano desse un pegno morale e materiale della sua rinuncia a Roma, togliendo la capitale da Torino. La nuova capitale data all'Italia dalla convenzione era Firenze. Torino, più offesa dalla condotta tenuta verso di essa dal governo, che

dal danno materiale che la convenzione cagionavale, diè sfogo al suo malcontento ricorrendo alle armi. Per due giorni (21 e 22 settembre 1864), la città fu in istato di ribellione, e si dovè spargere sangue per ricondurvi l'ordine e la quiete,

**Il secondo ministero Ricasoli.** — La caduta del ministero fu la conseguenza immediata delle due giornate di Torino. Il Ricasoli ne raccolse la eredità. Con nobile lealtà, il nuovo ministero diede eseguimento alla convenzione di settembre, effettuando nel termine convenuto il trasferimento della capitale a Firenze: in pari tempo, provvide ad ottenere per Torino larghi indennizzi per il danno materiale cagionatole dalla convenzione.

Cessata questa cura, il governo pose mano a riforme, le quali tornassero a ristoro delle finanze stremate. La soppressione delle corporazioni religiose e il riordinamento dell'asse ecclesiastico gli porsero codesto ristoro. Le cure esteriori della politica obbligarono il governo a sospendere gli altri provvedimenti finanziari designati; e queste cure dovevano condurre all'aggregazione della Venezia al regno italiano.

## CAPITOLO XX.

### *La guerra del 1866.*

Verso la fine del 1865, erano comparse sull'orizzonte politico-europeo nubi gravide di prossima tempesta. L'Austria e la Prussia dopo essere state alleate in una guerra contro la Danimarca, stavano per venire alle mani fra loro stesse a cagione del dominio dei ducati di Holstein e dello Schleswig tenuto dalla Danimarca. Ma ciò in fondo non era che un pretesto; le cause della loro inimicizia erano antiche e tradizionali. La Prussia, dopo la sua forte organizzazione militare, non poteva più rassegnarsi a sopportare la parte umile e dipendente impostale dall'Austria in Germania. E trovò essa pure il suo Cavour, che seppe condurla al realizzamento de' suoi grandi destini. Il Cavour prussiano fu Ottone di Bismarck.

**L'alleanza italo-prussiana.** — L'alleanza politica fra l'Italia e la Prussia fu preceduta e preparata dall'alleanza economica. Dietro iniziativa del governo prussiano, l'Italia stipulò nel 1865 un trattato di commercio con la lega

doganale tedesca, detta *Zollverein.* Pochi mesi dopo, all'alleanza economica seguì l'alleanza politica. Alla mente acuta del conte di Bismarck, la quistione dei ducati parea una cosa meschina troppo per giustificare un duello gigantesco tra la Prussia e l'Austria, da cui dovea uscir fuori, rifatta di pianta, la carta dell'Europa Centrale. Bisognava adunque trovare un'altra ragione, che interessasse egualmente la dignità e l'onore nazionale tedesco. Il Bismarck trovò questa ragione nell'ordinamento viziato della Confederazione germanica. Con lettera circolare alle Corti tedesche, egli propose una riforma della Confederazione sulla base del suffragio universale. Non più sul terreno gretto e angusto di parziali litigi, ma sul campo largo ed elevato della grandezza nazionale, la Prussia veniva quindi a sfidare l'Austria.

Prima di smascherare le sue artiglierie, il prudente ministro avea voluto assicurarsi l'alleanza dell'Italia. I due governi di Firenze e di Berlino s'intesero subito: l'Italia aiuterebbe la Prussia colle sue forze, e ne ritrarrebbe quale ricompensa la liberazione di Venezia (8 aprile 1866).

**Custoza, Bezzecca e Lissa.** — In conformità al trattato di alleanza dell'8 aprile, l'iniziativa delle ostilità fu presa dalla Prussia. Mentre l'esercito prussiano passava l'Eyder ed entrava nell'Holstein, il governo italiano preparavasi gagliardamente all'imminente conflitto. Un prestito forzoso ed un mutuo colla Banca na-

zionale procacciarono i mezzi finanziari per la mobilitazione e l'agguerrimento dell'esercito. Avuta la notificazione da Berlino, che le ostilità erano cominciate, Vittorio Emanuele mandò ad intimare la guerra all'Austria, e due giorni dopo, partì pel campo (21 giugno). Il parlamento accordò al governo pieni poteri durante la guerra. Il ministero ebbe quindi la facoltà di esigere imposte nuove e di promulgare la legge per la soppressione delle corporazioni religiose, sebbene mancasse ad esse l'approvazione del senato.

Giammai una campagna di guerra erasi iniziata con migliori auspicii per l'Italia! L'alleanza con la Prussia, il voto che Napoleone III, sebbene neutrale, faceva per l'indipendenza italiana, lo scopo patriottico della guerra; tutto ciò era arra di buon successo. A questo si aggiunga la preponderanza delle nostre forze su quelle del nemico: mentre l'Austria avea destinato alla campagna d'Italia 180,000 uomini, l'Italia ne avea mandato in campo 300,000. Anche sul mare le nostre forze superavano le austriache. E con tutto questo l'Italia non uscì vittoriosa nè in terra, nè sul mare. Quale ne fu la causa? Per ciò che riguarda la campagna di terra, si ha da avere presente il vantaggio che dava all'Austria il possesso del Quadrilatero; il quale, oltre ad essere formidabile baluardo, era pure una base solidissima di operazione. Quanto alla campagna navale, la responsabilità principale dell'insuccesso appartiene al duce supremo, che, tanto per l'ingegno quanto per il valore, fu impari al grave còmpito.

L'esercito italiano fu diviso in quattro corpi d'esercito, oltre quello dei volontari capitanati da Giuseppe Garibaldi, che saliva a 30,000. I primi tre corpi componevansi di quattro divisioni ciascuno; il quarto di otto. Duce supremo era il re; capo di stato maggiore il Lamarmora. Secondo il disegno di guerra stabilito, i primi tre corpi avrebbero dovuto operare sulla linea del Mincio, e il quarto su quella del Po. Gli eventi portarono che quest'ultimo rimanesse pressochè inoperoso, togliendo così di mezzo il maggiore beneficio che avessero i nostri sul nemico, cioè la preponderanza delle forze.

La fazione decisiva di questa disgraziata guerra fu combattuta il 24 giugno a *Custoza.* Le posizioni occupate dai nostri la mattina furono perdute la sera, onde il nemico restò padrone del campo. Dopo quella giornata, una improvvisa quiete si formò nel campo italiano; e fu nel periodo di quella quiete che i Prussiani riportarono sugli Austriaci le vittorie strepitose di Nachod, Gischim, e quella di Sadown, che fu la decisiva (3 luglio). In tanta distretta, venne al governo di Vienna il pensiero di rompere l'alleanza italo-prussiana, offrendo all'Italia la Venezia. Il giorno 5 luglio, arrivava, infatti, al quartier generale italiano un telegramma di Napoleone III, contenente l'annuncio della cessione fattagli dall'imperatore austriaco della Venezia, perchè ne facesse dono all'Italia. L'imperatore raccomandava nel suo telegramma a Vittorio Emanuele di accettare la sua mediazione.

In quel tempo, l'esercito era uscito dalla inazione osservata dopo Custoza; e il Cialdini avea finalmente passato il Po col quarto corpo. Nel nuovo disegno di guerra, di cui al Cialdini era commessa la esecuzione, avea la sua parte il corpo di volontari capitanato da Garibaldi. Nel primo periodo, questi avea operato nel Tirolo: la giornata di Custoza lo obbligò a sospendere le sue operazioni, per andare a proteggere Brescia. Ripresa l'azione dei nostri, Garibaldi ritornò alle posizioni abbandonate di monte Suello e del Caffaro; ma per quanti sforzi facesse, non gli riuscì di riprenderle: invece, egli combattè con buona fortuna a *Bezzecca*, riportando una vittoria che gli apriva la via di Trento. Mentre stava per raccoglierne i frutti, gli giunse l'annunzio dell'armistizio segnato fra i belligeranti (25 luglio). Intanto la flotta, rimasta a lungo inoperosa, era anch'essa entrata in azione. Provocato dall'ammiraglio austriaco Teghetoff, il comandante nostro imprese, la mattina del 18 luglio, l'assalto dell'isola di *Lissa*, detta la Gibilterra dell'Adriatico. Due giorni dopo, comparve in quelle acque la flotta austriaca: e allora cominciò la battaglia generale. Il passaggio del Persano sulla nave l'*Affondatore*, senza erigere su di essa il pennone del comando, fu prima cagione del disordine nato in seno alla flotta, rimasta priva di unità di comando. Grandi atti di valore e di eroismo si compirono da parte dei nostri; fra i quali, vanno segnalati il sacrificio eroico di Faà di Bruno uccisosi sulla sua

nave il *Re d'Italia*, che non poteva più salvare; e l'altro di Alfredo Cappellini comandante della *Palestro*, votatosi, con cuore di romano antico, alla morte, sulla sua nave incendiata. Ma, ad onta di tanti atti gloriosi, la battaglia andò pei nostri perduta.

**Baldanze austriache.** — Gli insuccessi di terra e di mare delle nostre armi non impedirono che la Venezia fosse congiunta coll'Italia; ma recarono alla nostra dignità offese assai dolorose. Nessuno ci risparmiò; nemmeno il nostro alleato. Il quale, non solo arbitrossi di conchiudere pace da sè, senza interpellare il governo d'Italia, ma ancora di mallevare per noi, sempre operando da sè, che avremmo aderito all'armistizio e alla pace, tosto che l'imperatore dei francesi avesse messo a disposizione del re d'Italia la Venezia, già a lui ceduta dall'imperatore austriaco. Conseguenza di questo procedere fu che l'Austria, liberatasi dalle strette prussiane, si fece baldanzosa con noi al punto da ricusare la concessione dell'*uti possidetis* militare, e perciò ricusava pure di prolungare la seconda sospensione d'armi di otto giorni, segnata il 3 agosto, se non isgombravansi prima i luoghi del Trentino e del Friuli orientale occupati dai nostri. Il governo dovè rassegnarsi a richiamare Garibaldi e Medici da quei luoghi.

**Trattato di Vienna.** — Dopo lunghi e laboriosi negoziati, il 3 ottobre fu finalmente segnato il *trattato di Vienna,* per il quale la Venezia era fatta arbitra de' suoi destini. Eseguite le ratifiche

e la promulgazione del trattato, il 19 ottobre convennero in Venezia il commissario francese e i delegati delle provincie venete: il primo dichiarò che consegnava il paese a sè stesso, affinchè i suoi popoli, fatti arbitri dei propri destini, manifestassero liberamente la loro volontà circa l'aggregarsi alla nazione italiana. Nei giorni 21 e 22 ottobre, si tennero i comizi. La formola sulla quale i cittadini erano chiamati a votare diceva: « Dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico-costituzionale del re Vittorio Emanuele e de' suoi successori. » Sopra 642,100 votanti, 69 soli votarono negativamente. Il 7 novembre, Vittorio Emanuele fece l'ingresso solenne in Venezia. Centomila cittadini accorsero da tutte le parti d'Italia a festeggiare l'arrivo del padre della patria.

---

## CAPITOLO XXI.

### *Villa Gloria, Monterotondo, Mentana.*

**La legione d'Antibo.** — A compire l'unificazione della patria mancava Roma. Il re, nel discorso della corona pronunciato il 15 dicembre 1866, annunciò con letizia ai rappresentanti della nazione che i Francesi avevano abbandonato Roma, e che la patria era finalmente libera da ogni signoria straniera: lo sgombro dei Francesi da Roma era stato però più apparente che reale: perchè, al corpo d'esercito richiamato, era subentrato un corpo di volontari, detto la *legione d'Antibo*, scelto nelle ordinanze dell'esercito francese e avente francese vessillo. Ciò era una violazione manifesta della Convenzione di Settembre.

**Apparecchi Garibaldini.** — Indi la protesta dei liberali contro la novella occupazione mascherata; indi l'impulso dato agli uomini di parte avanzata (*partito d'azione*), di rifare su Roma gli eventi siciliani del 1860. Confortavali in questo disegno il mutamento avvenuto, l'aprile 1867, nel

ministero, per il quale al Ricasoli era succeduto il Rattazzi, più vicino ad essi, nella direzione del governo. Come nel 1862, così ora il Rattazzi portò al governo il principio del *reprimere* e in luogo del *prevenire;* e come allora, così adesso quel principio portò sventura. Già Garibaldi avea, senza essere sturbato da chicchessia, radunati i suoi volontari e occupati con essi vari punti della frontiera romana; quando, al suo giungere a Sinalunga, fu tratto in arresto e condotto ad Alessandria (27 settembre). Rimandato libero alla sua Caprera senza condizioni, come seppe che un fatto d'armi era già avvenuto ad Acquapendente favorevole ai nostri, lasciò di nottetempo l'isola per ritornare sul teatro d'azione (20 ottobre). Il ministero Rattazzi allora si dimise. E non avea esso ancora avuto un successore, che Garibaldi, all'alba del 23 ottobre, valicava la frontiera a Passo Corese.

**I monti Parioli.** — Un proclama del *Comitato di guerra* residente a Firenze, avea, il dì innanzi, annunziato a tutta Italia, che a Roma era scoppiata la insurrezione. Fosse stato vero! Il tentativo vi fu, ma fu anche un aborto. Per opera di emissari garibaldini, erasi formato un disegno di congiura: ma la polizia pontificia, odorata la trama, prese misure preventive energiche; onde il tentativo fallì. Il giorno seguente, esso ebbe un tragico epilogo sui *monti Parioli.* Un drappello guidato da Enrico Cairoli, erasi, nella notte del 22, spinto all'altezza di Ponte Molle, in attesa dei convenuti segnali annunziatori della insur-

rezione. Saputone l'esito infelice, quei giovani armati eransi tenuti nascosti, la notte, fra i canneti della riva Tiberina, e all'alba del dì vegnente, aveano cercato un rifugio meno pericoloso sui vicini monti Parioli, dove occuparono una villa signorile di proprietà di certo *Gloria*. « Erano 76 giovani, la più bella schiera di prodi, scrive Giuseppe Guerzoni, che l'Italia da molto tempo avesse partorito ». In quel nuovo rifugio formarono il partito di penetrare in Roma o furtivamente o alla spicciolata, od a viva forza per una delle porte. Ma essi furono assaliti prima che tentar potessero l'eseguimento del loro disegno. Sebbene i papalini fossero tre volte più numerosi, al primo attacco alla bajonetta, si diedero alla fuga. Allora le parti si mutarono; gli assaliti di dianzi divennero assalitori eglino stessi. Nella nuova mischia impegnatasi con un forte gruppo di papalini, il nemico fu messo nuovamente in fuga: ma la vittoria dei garibaldini costò grande sacrificio; essi perdettero l'eroico loro duce Enrico Cairoli; colpito da due palle, al viso e al polmone destro, e, per giunta, crivellato dai colpi di bajonetta che i papalini gli aveano lanciato nel fuggire, morì subito dopo.

**Monterotondo.** — Sebbene la rivoluzione romana fosse mancata, parve sulle prime che il tentativo garibaldino dovesse avere egualmente felice successo. Infatti, Garibaldi, dopo avere concentrato le sue forze, che salivano a 7000 uomini, tentò un colpo su Monterotondo, luogo

forte che guarda e domina le principali vie strategiche romane sulla sinistra del Tevere, e dopo brevi sforzi, se ne impadronì (20 ottobre).

**Mentana.** — L'occupazione di Monterotondo ebbe per effetto la ritirata dell'esercito pontificio dietro i ponti del Tevere e del Teverone; onde la campagna romana restò libera. Allora i garibaldini entrarono in Viterbo, in Velletri, in Frosinone, accolti con entusiasmo da quelle popolazioni, che votarono con suffragio unanime l'annessione delle loro provincie al regno d'Italia. Il governo italiano non accettò quel plebiscito, e sconfessò Garibaldi e la sua impresa. Ciò però non valse a preservare l'Italia dall'intervento francese. Armati di *chassepots* i soldati di Francia, venivano un'altra volta in Italia per difendere il trono del papa. E papalini e francesi assalirono in numero tre volte maggiore i figli d'Italia, che combattevano per l'unità della patria. Lo scontro ebbe luogo a *Mentana*, il giorno 3 novembre 1867: i *chassepots* e il numero trionfarono. Garibaldi, tratto un'altra volta prigione dal governo, dopo tre settimane di custodia al Varignano, fu imbarcato alla sua Caprera. Roma ritornò sotto il presidio militare francese.

**Il Macinato.** — La tregua che dopo Mentana ebbe la questione politica, permise al nuovo ministero Menebrea, di occuparsi della quistione finanziaria la quale, a cagione della guerra del 1866, erasi fatta assai grave. Fra i provvedimenti proposti dal governo per ristabilire l'assetto finanziario, vi fu anche quello del dazio sul

grano macinato. L'introduzione di questa tassa odiosa pel fatto che colpiva particolarmente la classe povera, diede origine ad atti sediziosi nelle provincie dell'Emilia e della Romagna, i quali obbligarono il governo a ricorrere alla forza per ristabilire l'ordine e la pace.

**Sponsali regi.** — L'anno 1868 è memorabile nei fasti della patria a cagione degli sponsali del principe ereditario Umberto, con la sua cugina Margherita di Savoia. Tutta Italia fu festante a quel connubio, che riapriva la reggia vedovata alla virtù e all'esempio dei popoli (22 aprile).

**Concilio Vaticano.** — Il governo italiano si trovò, sul cadere del 1869, in presenza di un avvenimento straordinario, che richiedeva da parte di esso il maggior accorgimento, perchè non dovesse recare molestia e pericoli al regno. Era la convocazione del Concilio Vaticano, indetto per l'8 dicembre 1869. Nel messaggio di Vittorio Emanuele letto al Parlamento, era stato espresso l'augurio, che da quell'assemblea uscisse una parola conciliatrice della fede e della scienza, della religione e della civiltà. L'assemblea rispose a questo augurio col proclamare il dogma dell'infallibilità del papa!

**La guerra franco-prussiana.** — Ma del poter temporale era già vicina a suonare l'ultima ora: e l'Italia, dopo quattordici secoli di servitù straniera, stava per associare alla libertà e unità propria, la sua grande metropoli. Il governo italiano non avea smesso i suoi uffici presso il fran-

cese per ottenere il richiamo delle truppe da Roma, e rimettere in vigore la Convenzione di Settembre. Ma esso incontrò da parte di Napoleone III una opposizione, che facevalo disperare dell' avvenire, quando un evento soppraggiunse che sciolse improvvisamente il nodo gordiano, e ricondusse in seno all' Italia la sua metropoli. Questo evento fu la guerra scoppiata tra la Francia e la Prussia nel luglio del 1870.

**La questione romana.** — La sconfitta patita dai francesi a Wörth, il 6 agosto, avendo obbligato il governo di Parigi a richiamare, per la necessità della guerra, le truppe da Roma, il governo italiano potè allora risolvere da sè stesso la quistione romana. Due vie si presentavano: l'una che la si lasciasse risolvere dal popolo di Roma, senza fare ricorso alla violenza: l'altra, di mandare su Roma un corpo d'esercito ad occuparla. Fino alla catastrofe di Sédan, la prima corrente prevalse: dopo, quando l'impero napoleonico scomparve, e non vi fu più nessuno che potesse accusare l'Italia di mancata fede, la via della occupazione militare apparve a tutti come il miglior modo di soluzione. Prima di adottarla, si tentò un componimento pacifico col governo pontificio. Il conte Ponza di S. Martino fu mandato a Roma latore di una lettera del re per Pio IX, con cui Vittorio Emanuele faceva appello al papa, « con cuore di figlio (così diceva la lettera), con lealtà di re, con animo d'italiano, » perchè consentisse, che le truppe regie, già poste a guardia dei confini, s' inoltrassero ad occu-

pare quelle posizioni del territorio romano necessarie per mantenervi l'ordine e tutelare la sicurezza stessa del pontefice. A questa lettera il papa rispose sdegnosamente: « ch'egli poteva ben cedere alla violenza non all'ingiustizia. » (10 settembre).

**Liberazione di Roma.** — Allora il governo italiano diede ordine al generale Cadorna di varcare il confine del suo corpo d'esercito; e, in pari tempo, annunziò per lettera italiana ai governi europei la presa risoluzione giustificandola col fatto dell'impossibilità di riconciliare l'Italia con Roma papale, e colla necessità di provvedere alla tranquillità e sicurezza del Regno. La nota poi assicurava le potenze circa le guarentigie onde l'Italia avrebbe circondato il potere spirituale del pontefice, acciocchè la sua libertà e indipendenza rimanessero illese da alcun pregiudizio.

L'11 settembre, il Cadorna entrava nel territorio pontificio, e bandiva un proclama, in cui dichiarava che l'indipendenza della santa sede rimarrebbe inviolabile in mezzo alla libertà cittadina, meglio che non fosse mai stata sotto la protezione degl'interventi stranieri.

Il giorno 16, partì dal quartier generale, che trovavasi a 13 km. da Roma, un parlamentario per chiedere al governo papale, che alle truppe italiane fosse concesso di occupare la città. Avutane risposta negativa, il Cadorna ordinò di compiere l'investimento della città per procedere poscia ad un'azione decisiva, e trasportò il quartier generale sulla sinistra del Tevere, a Villa Spada,

sulla via Salaria. A questo punto, il conte Arnim, ambasciatore della Prussia presso la santa sede, fece un ultimo tentativo di conciliazione. Ma Pio IX aveva preso il suo partito, e volle ad ogni costo che fosse mandato ad effetto. Il disegno del pontefice era contenuto in una lettera da lui scritta al generale Kanzler, comandante in capo delle truppe papaline. In essa Pio IX ordinava al generale di aprire le trattative per la resa appena aperta la breccia: « dovendo la difesa, diceva la lettera, consistere unicamente in una protesta atta a constatare la violenza e nulla più. » Ora rimaneva la sola speranza di un movimento popolare che cooperasse colla azione dei nostri, e aprisse loro le porte della città. E anche questa speranza andò delusa. Il Diario ufficiale del regno annunziava all' Italia e all' Europa intera la risoluzione presa dal governo. « Non rimane, diceva quell' annunzio, che ottenere colla forza quel risultato che non si potè raggiungere coi soli mezzi conciliativi. »

La mattina del 20 settembre, i nostri apersero il fuoco contro le mura della città fra Porta Pia e Porta Salaria, e contro le porte S. Giovanni e S. Pancrazio. Dopo cinque ore di combattimento, una bandiera bianca fu inalberata sulla cupola di S. Pietro. Era il segnale della resa. Nel cannoneggiamento era rimasto incendiato il palazzo di Villa Bonaparte, e una larga breccia era stata aperta a destra di Porta Pia, per la quale i bersaglieri del 35°, e i fanti del 39° penetrarono in città al grido di *Savoja!* Un parlamentario fu

mandato al generale Cadorna, e tosto fra lui e il Kanzler si venne alla conclusione di una capitolazione per la resa di Roma, eccetto la città Leonina, che rimase temporaneamente sotto la sovranità del papa. Alle milizie papali furono accordati gli onori di guerra con l'obbligo di deporre le bandiere e le armi. I soldati paesani furono quindi rinviati alle loro case, e gli stranieri furono rimandati alla loro patria a spese del governo italiano.

Ecco come un testimone oculare narra l'entrata dei liberatori nella città eterna. « Entrammo in città. Le prime strade erano piene di soldati. È impossibile descrivere la commozione che provammo in quel momento. Il popolo romano ci correva incontro. A misura che procediamo, nuove carrozze, con entro ministri e alti personaggi di stato, sopraggiungono. Il popolo ingrossa. Giungiamo in piazza Termini; è piena di zuavi e di soldati indigeni che aspettano l'ordine di ritirarsi. « Giungiamo in piazza del Quirinale. Arrivano di corsa i nostri reggimenti, i bersaglieri, la cavalleria. Le case si coprono di bandiere; il popolo si getta fra i soldati gridando e plaudendo. Passano drappelli di cittadini colle armi tolte agli zuavi. Giungono i prigionieri pontificii. Da tutte le finestre sporgono bandiere, si agitano fazzoletti bianchi, si odono grida ed applausi. Il popolo accompagna col canto la musica delle fanfare; sui terrazzoni si vedono gli stemmi di casa Savoia. Si entra in piazza Colonna, un grido di meraviglia si innalza dalle file. La mol-

titudine si versa nelle piazze da tutte le parti, centinaia di bandiere sventolano, l'entusiasmo è al colmo. Non c'è parola umana che valga ad esprimerlo. I soldati sono commossi fino a piangerne. Non vedo altro: non reggo alla piena di tanta gioia; mi spingo fuori dalla folla, incontro operai, donne del popolo, vecchi, ragazzi: tutti hanno la nostra coccorda tricolore, tutti accorrono gridando: I nostri soldati, i nostri fratelli! È commovente: è l'affetto compresso da tanti che prorompe tutto in un punto d'ora; è il grido della libertà di Roma che si sprigiona da centomila petti; è il primo giorno di una nuova vita; è sublime! »

**Il plebiscito romano.** — Primo atto del generale Cadorna fu di nominare una giunta provvisoria di governo, incaricata di indire i comizi popolari. Il 2 ottobre, ebbe luogo la votazione della seguente formola: « Vogliamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e de' suoi successori, » Sopra 167,548 inscritti, risposero all'appello 135,291: gli squittinii diedero 133,681 *sí* e 1507 *no*. La sola città di Roma diede 40,895 voti affermativi e 96 contrari. Anche gli abitanti di Trastevere presero parte a quel plebiscito. Indignati di non essere stati compresi nella capitolazione della città, e' ribellaronsi a questa specie di ostracismo col correre in masse compatte a deporre anch' essi il loro voto. Il 9 ottobre, Vittorio Emanuele ricevè nella reggia di Firenze la deputazione romana incaricata di

presentargli l'atto di plebiscito. Presiedeva la deputazione il venerando D. Michele Gaetani duca di Sermoneta. Vittorio Emanuele, nell'accettare l'atto, dichiarò di voler rimanere fermo nel proposito di assicurare la libertà della chiesa e l'indipendenza del pontefice, ed espresse l'augurio che gl'Italiani sapessero mostrarsi « pari alle glorie dei nostri antichi e degni delle presenti fortune. » A reggere temporaneamente Roma, fino a che il governo avesse potuto trasportarvi la sua sede, fu deputato il generale Alfonso La Marmora con la qualità di luogotenente del re.

## CAPITOLO XXII.

### *Roma capitale d'Italia.*

Il fatto d'armi che si svolse il 20 settembre 1870 sotto le mura di Roma ricevè la sua sanzione il giorno 5 dicembre dello stesso anno per mezzo dell' annunzio fattone al mondo civile dal re d'Italia. Nel discorso della Corona così notificavasi il grande evento:

« Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo le promèsse che abbiamo fatte solamente a noi stessi; libertà della chiesa, piena indipendenza della sede pontificia nell' esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni colla cattolicità. »

Fra le promesse fatte dal re campeggiava su tutte quella di assicurare al sommo pontefice la piena indipendenza nell'esercizio del suo potere spirituale. Ed essa fu anche la prima a ricevere il suo adempimento. E lo ebbe colla legge detta delle *guarentigie* votata dalla Camera dei deputati nella tornata del 5 aprile 1871. Quella legge

dichiarava la persona del pontefice sacra e inviolabile, e assegnava alla santa sede una dotazione annua di 3 milioni e mezzo di lire, oltre il possedimento dei palazzi Apostolici Vaticano e Laterano e della villa di castel Gandolfo, con tutte le loro attinenze e dipendenze. Vi era dunque in questa legge tanto quanto bastava a rendere piena e sicura la indipendenza del papa per l'esercizio del suo potere spirituale. Che se con tutto questo la santa sede ricusò il suo riconoscimento alla detta legge, ciò vuol dire che per essa non si tratta più di libertà, sì bene di sovranità. E alla riconquista di quella il papato dedicò tutta la attività e la versatilità della sua politica. In questa la religione non ha che fare, sebbene la si invochi sempre e dappertutto. Questo sciagurato indirizzo assunto dalla politica del Vaticano dopo il 1870 generò in Italia un funesto dissidio fra la Chiesa e lo Stato; il quale tolse alla religione l'ufficio serbatole dalla stessa umana civiltà, di essere, cioè, ministra di pace e dispensatrice di felicità spirituale alle genti cristiane.

Nella seconda metà del 1871, si effettuò il trasferimento della capitale da Firenze a Roma. Il 2 luglio 1871, Vittorio Emanuele fece il suo solenne ingresso nella nuova metropoli, e il 27 novembre inaugurò la prima sessione romana del parlamento nazionale.

L'orazione del re d'Italia era inspirata alla grandezza solenne della circostanza. « Qui, dove il nostro popolo, disse il re, dopo la dispersione di molti secoli, si trova per la prima volta rac-

colto nella maestà de' suoi rappresentanti; qui, dove noi riconosciamo la patria dei nostri pensieri, ogni cosa ci parla di grandezza, ma nel tempo stesso ogni cosa ci ricorda i nostri doveri. » Il discorso chiudevasi con l'annunzio che l'unità nazionale erasi compiuta senza turbare le relazioni amichevoli con le potenze d'Europa.

La gloria di avere tenuta la direzione del governo in quel momento solenne della storia nostra fu serbata ad un uomo di stato, il cui nome, come già quello dell'ateniese Aristide e del romano Catone, rimarrà monumento di onestà civile e politica in tempi nei quali quelle virtù si vanno sempre più allontanando dai pubblici costumi. Quest' uomo chiamasi Giovanni Lanza. Negli ultimi tempi del ministero da lui diretto uscirono di vita tre grandi italiani; Giuseppe Mazzini, Alessandro Manzoni e Urbano Rattazzi. — Il Mazzini morì nel 1872: egli visse abbastanza per vedere effettuato il grande voto a cui consacrò l'intera sua vita, intendiam dire, l'unità italiana. Sebbene l'Italia risorta non corrispondesse del tutto al suo ideale, che era un'Italia repubblicana, tuttavolta il grande patriotta potè scendere nella tomba consolato dal pensiero di avere dato un potente e valido contributo al risorgimento nazionale; perchè al Mazzini devesi particolarmente la popolarità acquistata dal principio unitario italiano; il quale, dopo essere stato per secoli l'ideale dei pensatori e dei filosofi, divenne per mezzo dell'apostolato mazziniano un concetto popolare e un fatto storico.

Il Manzoni morì un anno dopo del Mazzini. Il grande poeta e letterato lombardo ha dato anch' egli un forte contributo al risorgimento nazionale mercè l'indirizzo patriottico e morale da lui impresso alla letteratura italiana.

Urbano Rattazzi morì egli pure nel 1873: e come uomo politico, morì in mal punto per le istituzioni nostre. Perchè, all'avvenimento della sinistra parlamentare al governo, egli avrebbe potuto disciplinare quel partito eterogeneo, e renderlo un buon elemento di governo dopo che era stato per sedici anni partito di opposizione. Il Rattazzi mancò adunque quando avrebbe potuto rendere alla patria utili servigi; a quella patria ch'egli dilesse tanto, sebbene la mala fortuna lo avesse fatto per due volte (negli anni di Aspromonte e di Mentana) comparire il suo cattivo genio.

---

## CAPITOLO XXIII.

### *Italia e Francia dopo il 1870.*

La liberazione di Roma portò un mutamento nei rapporti politici fra l'Italia e la Francia. Prima di quell'evento, la politica franco-italiana era proceduta d'accordo. Sotto l'impero del terzo Napoleone, la Francia non solo avea dato il suo contributo di sangue alla conquista dell'indipendenza italiana, ma aveva pure dato all'Italia il suo morale ausilio perchè si componesse in uno Stato unitario nazionale.

Questo ausilio era stato però vincolato ad un patto: esso era che l'Italia libera ed una rinunziar dovesse a Roma. Fin tanto che l'impero di Napoleone III durò, il patto romano era stato dal governo italiano lealmente mantenuto ad onta dei grandi sacrificii che la osservanza di esso gli costava. Ma quando il secondo impero francese cadde sotto i colpi delle armi prussiane, e la Francia dovette, a cagione dei suoi disastri, levare da Roma il suo presidio militare per raccogliere tutte le forze contro il suo formidabile nemico; allora il governo italiano si

sentì sciolto da ogni vincolo, e fu sollecito a far tesoro della libertà d'azione ricuperata per restituire alla patria la sua metropoli. È facile comprendere la sinistra impressione che dovè esercitare sul popolo francese questo evento generato dalla stessa sua sventura.

E tanto più esso dovea rammaricarsene, in quanto che la liberazione di Roma effettuavasi nel momento in cui la Francia sconfitta dai Prussiani domandava all'Italia che la aiutasse a conseguire la sospirata riscossa. Era la domanda dei vincitori di Magenta e di Solferino rivolta all'antica sorella redenta dal loro sangue.

Non è il caso di giudicare qui il fatto del rifiuto dato a quella domanda di soccorso. È lecito invece avvertire quanto sia sempre grave di pericoli per l'avvenire delle nazioni l'ausilio straniero da esse invocato per conseguire la loro indipendenza. Non puossi, ad ogni modo, disconoscere che il rifiuto dato dal governo italiano alla domanda di soccorso venutagli dalla Francia vinta, non avesse suo fondamento in gravi ragioni politiche che lo giustificarono. Fu però sempre una grande sventura per l'Italia che ciò avenisse; perchè da quel tempo le relazioni tra la Francia e il nostro paese sebbene rimanessero politicamente amichevoli, in realtà e popolarmente esse si fecero fredde e quasi ostili: tanto che l'Italia dovette pensare alla propria difesa. La *triplice alleanza* stretta fra Italia, Germania e Austria fu il risultato di questa politica creata al nostro Stato dalla animaversa-

zione francese. Già nel 1873 si ebbe il primo indizio della nuova politica esteriore d'Italia nella visita fatta da Vittorio Emanuele agli imperatori di Germania e Austria nelle rispettive metropoli. Una seconda visita fatta in Vienna all'imperatore austro-ungarico otto anni dopo, dal successore di Vittorio Emanuele annunziava il maturamento di quella politica, che era appunto la adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica conchiusa nel 1879. L'adesione, infatti, effettuavasi pochi mesi dopo quella visita col trattato del 20 maggio 1882, che creava la *triplice alleanza.*

Per essa le tre potenze contraenti si garantivano mutuamente la integrità territoriale dei rispettivi Stati. A questa condizione, la triplice alleanza diveniva banditrice e mallevadrice di pace all'Europa.

Per verità, l'intento della triplice alleanza era di impedire alla Francia di effettuare il suo disegno della guerra di rivincita formato da quella nazione fino dal giorno della sottoscrizione del trattato di Francoforte. La Francia sentì il colpo, e a pararlo rivolse ogni suo pensiero. Così ponevansi le fondamenta a quell'ibrido edifizio che è l'alleanza franco-russa.

La quale alleanza fu contratta, infatti, tra due principii di civiltà interamente opposti: da un lato, abbiamo il principio della sovranità popolare portato alla sua espressione più alta, quale è il reggimento repubblicano; e dall'altro, abbiamo il principio della sovranità personale, pure portato alla sua più alta espressione col

reggimento autocratico. Ma sopra la antinomia dei principii sta l'armonia degl'interessi contingenti: la quale consiste nella guerra di rivincita da parte della Francia e nella incorporazione dell'impero turco europeo da parte della Russia. E l'accordo di questi due interessi ha avuto oggi per risultato la stipulazione di un trattato di alleanza proclamato ufficialmente a Peterhof nella occasione della visita fatta dal presidente della repubblica francese Felix Faure allo Czar Alessandro III (agosto 1897). I due trattati della triplice e della duplice alleanza hanno per motivazione la difesa e la conservazione europea della pace. Ma questa motivazione non è egualmente sincera; lo è da parte della triplice, non lo è da parte dell'alleanza franco-russa: imperocchè, anche agl'ingenui apparisca manifesto, che mentre niuno pensa a fare guerra alla Francia, questa nazione sta invece spiando il momento di fare la guerra alla Germania per redimere l'Alsazia e la Lorena, alla cui perdita la Francia non sa rassegnarsi, nella guisa stessa che il papato non sa sopportare la perdita del poter temporale.

**Morte di Vittorio Emanuele.** — Prima che la nuova politica d'Italia avesse il suo effettuamento, Vittorio Emanuele avea cessato di vivere. Il gran re uscì di vita il giorno 9 gennaio 1878 nella età di 58 anni. A lui toccò la sorte serbata dalla giustizia dei popoli ai monarchi veramente grandi. Prima di lui, questa sorte era stata toccata a Carlo Magno; perchè, anche al gran fondatore dell'impero e della civiltà medievale, non

occorse l'opera del tempo per proclamare la sua grandezza; la quale fu proclamata dagli stessi contemporanei. E *padre della patria* salutarono Vittorio Emanuele gl'italiani vissuti con lui e testimoni vivi dell' opera sua. La quale fu la indipendenza, la unità e la libertà d'Italia.

**Morte di Pio IX.** — A breve distanza dalla morte di Vittorio Emanuele seguì quella del pontefice Pio IX. Quando la storia del papato si considererà da un punto di vista strettamente oggettivo, si dovrà assolvere Pio IX da molte delle colpe che i contemporanei gli hanno a torto attribuite. E la responsabilità degli errori tolta a lui dovrà essere addossata invece ai suoi consiglieri dei primi anni del suo pontificato: i quali avrebbero dovuto riconoscere, senza che occorresse farne effettiva esperienza, la incolpatibilità del papato con la libertà. Essi vollero fare di Pio IX un re costituzionale senza avvertire che l'altra qualità sua, di sua natura intangibile, di Sommo Pontefice rivestito di potere assoluto e infallibile, riduceva ad una chimera la *costituzionalità* del monarca terreno.

## CAPITOLO XXIV.

### *La Colonia Eritrea.*

Gli esempi di espansione africana dati dalle altre nazioni d'Europa e il protettorato della reggenza di Tunisi assunto dalla Francia con grande offesa degli interessi italiani in quella regione, indussero il governo nostro, subito dopo la liberazione di Roma, a cercare esso pure nel continente africano una via acconcia a dare al commercio nazionale un nuovo ed efficace sviluppo. Con questo intento fino dal 1872 il re Vittorio Emanuele iniziò una serie di corrispondenze col re dello Scioa. Scopo diretto delle dette corrispondenze era infatti quello di ottenere la protezione del monarca scioano Menelik a favore delle spedizioni scientifiche e commerciali italiane nel suo regno.

La prima spedizione, condotta dal marchese Antinori, giunse nello Scioa il settembre del 1876. E il frutto raccoltone superò la stessa aspettativa degli animosi patrioti. Perchè il re Menelik non solo concesse agl'italiani la protezione promessa al loro sovrano, ma diede ancora ad essi

in dono la valle di Let-Marefia del perimetro di cinque chilometri per impiantarvi una stazione scientifico-internazionale di proprietà della società geografica italiana. Da quel tempo, le relazioni fra l'Italia e lo Scioa si fecero più vive e più interessanti: tanto che fu sentita da parte del governo italiano la convenienza di istituire nello Scioa una rappresentanza consolare; la quale cosa fu infatti effettuata nell'ottobre del 1881.

La buona prova fatta collo Scioa invogliò il governo nostro a mettere maggior piede nel continente africano. Da ciò l'acquisto del territorio di Assab sulle coste di Africa presso lo stretto di Bab-el-Mandeb. Tale acquisto era in correlazione con la politica commerciale avviata dall'Italia nello Scioa. Infatti il re Umberto I, nel dare comunicazione dell'evento al re Menelik, rilevava nella sua lettera che il paese di Assab era unito, per mezzo di una strada facile, breve e diretta, col regno scioano.

Latore della lettera reale fu il conte Pietro Antonelli romano con la veste di rappresentante ufficioso del re d'Italia. La missione dell'Antonelli manteneva ai rapporti fra l'Italia e lo Scioa il loro primitivo carattere di natura esclusivamente commerciale. E però, la lettera regia che accompagnava e accreditava il nuovo legato diceva, essere egli mandato perchè potesse trattare in nome del re d'Italia col re dello Scioa di tutti gli affari riguardanti gl'interessi che univano l'Italia col regno scioano. E detto del-

l'acquisto fatto di Assab, la lettera soggiungeva: « Noi speriamo che, mentre le nostre navi vigileranno alla sicurezza del mare, la M. V. vorrà usare tutta la sua influenza presso le autorità dipendenti e presso il sultano dell'Aussa, acciò il transito degli italiani e delle mercanzie che loro appartengono riesca protetto e sicuro da ogni attacco e latrocinio. »

Come la prima missione affidata al marchese Antinori, così questa seconda affidata al conte Antonelli fu feconda di ottimi risultati. L'Antonelli otteneva dal re dello Scioa la concessione di un nuovo patto di amicizia contenente pure privilegi commerciali per l'Italia.

Il trattato portava la data del 22 maggio 1883 e diceva:

1° « Vi sarà pace perpetua ed amicizia costante fra S. M. il re d'Italia e S. M. il re dello Scioa, e fra i rispettivi loro eredi, e successori e sudditi ».

2.° « Ciascuna delle parti contraenti potrà essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra, e potrà nominare consoli ed agenti consolari negli Stati dell'altra per la protezione del commercio ».

3.° « I sudditi di ciascuno dei due paesi potranno liberamente entrare, viaggiare ed uscire coi loro effetti e mercanzie per tutte le parti dell'altro paese, sia per terra che per acqua, e vi godranno in ogni caso per le loro persone ed averi della piena e costante protezione del governo e dei suo dipendenti ».

Seguivano quindi alcune disposizioni riguardanti i rapporti commerciali e religiosi fra i due stati contraenti. Il trattato concedeva agli abitanti di essi Stati libertà piena di commercio e di culto religioso, e deferiva le quistioni che eventualmente fossero sorte fra i due governi, e che non potessero essere risolute per mezzo di amichevoli negoziati, all'arbitrato di una potenza amica o di un giudice da scegliersi di comune accordo fra i due governi. Al trattato era assegnata la durata di 10 anni.

Ma appunto quando sul terreno diplomatico fondavasi l'amicizia fra l'Italia e lo Scioa, sopra un altro terreno si affilavano le armi, le quali avrebbero messo di fronte l'uno contro l'altro, da lì a pochi anni, i due Stati contraenti. Il germe della discordia fu posto dalla occupazione di Massaua fatta dal governo italiano l'anno successivo alla conchiusione del trattato. — Giace *Massaua* o meglio *Massua* sul mar Rosso al nord di Archico e della baia di Arâfali. Il re dello Scioa all' annunzio di questa occupazione fu assai turbato, perocchè gli paresse di vedere in quella il preludio di una guerra prossima fra l'Italia e l'Abissinia.

Il conte Antonelli dovè pertanto mettere alla prova tutta la sua dialettica per dissipare i tristi sospetti del re Melelik. E non mancò di dimostrargli, come di fronte alla ritirata degli egiziani dai punti più meridionali della costa del mar Rosso, l'occupazione di Massaua si presentasse al governo italiano come un mezzo neces-

sario per mantenere sulla costa meridionale del mar Rosso l'ordine e la sicurezza, e assicurare il rispetto dei diritti di tutti.

Ma se queste ragioni poterono far breccia sull'animo del re dello Scioa, l'imperatore o *Negus* dell'Abissinia Giovanni, fu ben lungi dallo accomodarvisi. E l'indignazione sua fu espiata dall'Italia coll'eccidio di *Dogali* compiuto nel marzo 1887 dalle orde selvaggie di Ras Alula. Da questo momento, la posizione del re Menelik divenne assai difficile e scabrosa. Da un lato, egli era legato coll'Italia da un trattato di amicizia; dall'altro, egli era legato all'imperatore dal vincolo di sudditanza o vassallaggio. Egli era quindi costretto a scegliere fra i due. Il suo interesse personale lo condusse a mettersi contro il Negus a fine di conquistare la propria indipendenza. Egli chiese quindi al re d'Italia aiuto di armi offrendogli in cambio la sua alleanza.

La guerra allora scoppiata fra il Negus e i vicini Dervisci scongiurò lo scoppio della lotta fra il ribelle Menelik e il suo sovrano. Il governo d'Italia prese pertanto occasione da quell'evento per occupare l'altipiano dell'Asmara (agosto 1889).

La guerra contro i Dervisci costò la vita al Negus Giovanni, morto nella battaglia di Chetemma il 10 marzo 1889. Quella morte fu la fortuna del re Menelik. Il quale, invece di una perigliosa guerra da combattere per la indipendenza del regno Scioano, ebbe la corona imperiale; e il piccolo re dello Scioa si trovò esaltato alla

dignità di Negus della Abissinia. Parve sulle prime che la esaltazione del Menelik dovesse riuscire feconda di beneficii all'Italia.

E infatti il nuovo imperatore si affrettava a conchiudere col re d'Italia un nuovo trattato di amicizia e commercio.

È questo il famoso trattato di *Uccialli* segnato il 2 maggio 1889; il quale, invece di stringere più fortemente i legami di amicizia fra l'Italia e l'Abissinia, crudamente li spezzò. Questo grave guasto fu portato dall'articolo 17 del trattato in discorso.

L'articolo diceva così: « Sua Maestà il re di Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi ». Se non che, quando si trattò di dare eseguimento a quell'articolo del trattato, sorse controversia circa il suo tenore. Il Negus sollevò, cioè la quistione che l'articolo non fosse stato tradotto fedelmente dalla lingua amarica nella italiana; affermando che nel primo idioma si parlasse puramente di una *attitudine* conferita all'Italia di servire di intermediaria tra l'impero Etiopico e le Potenze d'Europa; non già di un *assenso* dato dall'imperatore « a servirsi dell'Italia per tutti gli affari che avrà da trattare coll'Europa ». Ed erigendosi egli a giudice supremo della controversia, diè di frego alla versione italiana, dell'articolo 17, e si mise subito in comunicazione diretta colle Potenze d'Europa, annunziando ad esse la esaltazione propria all'impero Etiopico.

Da questo momento, l'amicizia di Menelik verso l'Italia cessò per dare luogo a relazioni ostili. E l'Italia si trovò nella sua colonia africana esposta a gravi pericoli, sia da parte degli abissini, sia da quella dei dervisci. Concorse ad accrescere le difficoltà italiane la ignoranza delle forze nemiche da parte dei governatori mandati dall'Italia a reggere la colonia Eritrea. I quali, mentre menavano gran vanto per certi parziali successi delle armi italiane, ignoravano che il nemico stava mettendo in armi un esercito dieci volte superiore alle forze proprie.

E questa ignoranza fu scontata acerbamente dall'Italia nella infausta giornata che porta il nome di *Abba Carima* o anche di *Adua* (1° marzo 1896). In quella battaglia, 15,000 italiani furono condotti a combattere contro oltre 80.000 abissini, i quali, oltre il vantaggio della grande superiorità del numero, avevano sui nostri il vantaggio inestimabile della pratica conoscenza dei luoghi, della elasticità nel salire e scendere per siti dirupati e immensamente scabrosi. La responsabilità maggiore di quel disastro cade sul duce supremo Oreste Baratieri governatore della colonia Eritrea.

Il successore suo generale Baldissera, al suo giungere nell'altipiano eritreo non trovò che rovine. E con quelle rovine fece pure prodigi: liberò il forte di Adigrat, che era oramai ridotto all'estremo, e fece liberi senza riscatto i prigionieri tenuti dal sovrano del Tigrè Ras Mangasciá.

Dopo la giornata di Adua la politica del governo italiano verso la colonia Eritrea non poteva più mantenere l'indirizzo che aveale dato il ministero retto da Francesco Crispi. E il ministero nuovo succeduto a quello, sotto la direzione del marchese di Rudinì, affrettossi ad effettuare il mutamento restituendo alla colonia il suo primitivo carattere di stabilimento commerciale.

L'ufficio di mediatore in questa opera di riparazione fu affidata al maggiore Nerazzini. Il quale in due missioni abissine con buon successo condotte, risolvè la quistione delicata e grave del riscatto dei prigionieri italiani fatti ad Adua dai vincitori, e ottenne dal Negus l'assenso a un trattato di amicizia con l'Italia, fondato sul riconoscimento della Colonia Eritrea ristretta entro confini rispondenti al nuovo carattere che le fu dato dal governo italiano.

FINE.

# CATALOGO DEI 500 MANUALI HOEPLI

**Pubblicati sino al 1° Ottobre 1897**

| | L. | c. |
|---|---|---|
| **Abitazioni animali domestici,** di *U. Barpi,* 168 illustr. | 4 | — |
| **Acetilene (L'),** del dott. *Luigi Castellani* . . . . . | 2 | — |
| **Acido solforico, nitrico, sodico, muriatico,** del dottor *V. Vender* . . . . . | 3 | 50 |
| **Acque (Le) minerali e termali del Regno d'Italia,** di *Luigi Tioli* . . . . . | 3 | 50 |
| **Adulterazione e falsificazione degli alimenti,** del dott. prof. *L. Gabba.* . . . . . | 2 | — |
| **Agronomia,** del prof. *Carega di Muricce* . . . . . | 1 | 50 |
| **Agronomia e agricoltura moderna,** di *G. Soldani,* con 134 illustrazioni e 2 tav. colorate . . . . . | 3 | 50 |
| **Alcool,** di *F. Cantamessa,* con 24 illustrazioni . . . | 3 | — |
| **Algebra complementare,** del prof. *S. Pincherle:* | | |
| Parte I. Analisi algebrica . . . . . | 1 | 50 |
| Parte II. Teoria delle equazioni con 4 illustrazioni . | 1 | 50 |
| **Algebra elementare,** del prof. *S. Pincherle* . . . . | 1 | 50 |
| **Alimentazione,** di *G. Strafforello* . . . . . | 2 | — |
| **Alimentazione del bestiame,** di *T. Poggi.* (In lavoro). | | |
| **Alpi (Le),** di *J. Ball.,* trad. del prof. *I. Cremona* . . | 1 | 50 |
| **Alpinismo,** di *G. Brocherel* . . . . . | 3 | — |
| **Amatore (L') di maioliche e porcellane,** di *L. De Mauri,* con 2900 marche. (In lavoro). | | |
| **Amatore (L') di oggetti d'arte e di curiosità,** di *L. De Mauri,* con numerose illustrazioni . . . . . | 6 | 50 |
| **Analisi del vino,** del dott. *M. Barth,* con 7 illustr. . | 2 | — |
| **Analisi volumetrica,** di *P. E. Alessandri,* con 52 illus. | 4 | 50 |
| **Anatomia e fisiologia comparata,** del prof. *R. Besta* . | 1 | 50 |
| **Anatomia microscopica (Tecnica di),** di *D. Carazzi* . | 1 | 50 |
| **Anatomia pittorica,** di *A. Lombardini* . . . . . | 2 | — |
| **Anatomia topografica (Compendio di),** di *C. Falcone.* | 3 | — |
| **Anatomia vegetale,** di *A. Tognini,* con 141 illustr. . | 3 | — |
| **Animali da cortile,** del prof. *P. Bonizzi,* con 39 illus. | 2 | — |
| **Animali parassiti dell'uomo,** di *F. Mercanti,* con 35 ill. | 1 | 50 |
| **Antichità private dei romani,** del prof. *W. Kopp* . . | 1 | 50 |
| **Antropologia,** del prof. *G. Canestrini,* con 23 illustr. | 1 | 50 |
| **Apicoltura,** del prof. *G. Canestrini,* con 43 illustrazioni | 2 | — |

**Arabo volgare (Manuale di)**, di *De Sterlich* e *Dib Khaddag*. (In ristampa).
**Araldica (Grammatica)**, di *F. Tribolati*, con 96 illus. 2 50
**Archeologia dell'arte**, del prof. *I. Gentile:*
Parte I. Storia dell'arte greca (esaurita).
» Atlante per l'opera suddetta, 149 tavole . 4 —
Parte II. Storia dell'arte etrusca e romana . . . . 2 —
» Atlante per l'opera suddetta, 79 tavole . . 2 —
**Architettura italiana**, dell'arch. *A. Melani*, con 46 tavole e 113 illustrazioni . . . . . 6 —
**Aritmetica pratica**, del prof. dott. *F. Panizza*. . . 1 50
**Aritmetica razionale**, del prof. dott. *F. Panizza* . . 1 50
**Armonia (Manuale di)**, del prof. *G. Bernardi* . . . 3 50
**Arte del dire (L')**, del prof. *D. Ferrari* . . . . . 1 50
**Arte mineraria**, del prof. *V. Zoppetti*, con 112 illustr. 2 —
**Arti (Le) grafiche fotomeccaniche**, con illustraz. e tav. 2 —
**Asfalto (L')**, dell'ing. *E. Righetti*, con 22 illustrazioni 2 —
**Assicurazione generale**, del prof. *U. Gobbi* (In lavoro).
**Assicurazione sulla vita**, di *C. Pagani* . . . . . 1 50
**Assistenza degli infermi nell'Ospedale ed in famiglia**, del dott. *C. Calliano*, con 7 tavole . . . . . 4 50
**Astronomia**, di *J. N. Lockyer* e *G. Celoria*, con 51 ill. 1 50
**Astronomia nautica**, del prof. *G. Naccari* . . . . . 3 —
**Atlante geografico-storico dell'Italia**, del dott. prof. *G. Garollo*, con 24 tavole . . . . . 2 —
**Atlante geografico universale**, di *Kiepert-Garollo* . . 2 —
**Attrezzatura, manovra delle navi e segnalazioni marittime**, di *F. Imperato*, con molte tavole e illustrazioni. 6 —
**Bachi da seta**, del prof. *T. Nenci*. (In ristampa).
**Ballo (Manuale del)**, di *F. Gavina*. (In lavoro).
**Batteriologia**, dei professori *G.* e *R. Canestrini* . . 1 50
**Bestiame (Il) e l'agricoltura in Italia**, del prof. *F. Alberti*, con 22 illustrazioni . . . . . 2 50
**Bibbia (Manuale della)**, del prof. *G. M. Zampini* . . 2 50
**Bibliografia**, di *G. Ottino*, con 17 illustrazioni . . . 2 —
**Bibliotecario (Manuale del)**, di *Petzholdt*, traduzione di *G. Biagi* e *G. Fumagalli* . . . . . 7 50
**Biliardo (Il giuoco del)**, di *J. Gelli*, con 79 illustrazioni 2 50
**Botanica**, del prof. *I. De Hooker*, con 68 illustrazioni 1 50
**Buddismo**, di *E. Pavolini*. (In lavoro).
**Cacciatore (Manuale del)**, di *G. Franceschi*, con 10 tav. 2 50
**Calci e cementi (Impiego delle)**, dell'ing. *L. Mazzocchi*, con 49 illustrazioni . . . . . 2 —

**Calcolo infinitesimale**, del prof. *E. Pascal:*
Parte I. Calcolo differenziale, con 10 illustrazioni . 3 —
» II. Calcolo integrale, con 15 illustrazioni . . 3 —
» III. Calcolo delle variazioni e delle differ. finite. 3 —
**Calligrafia (Manuale di)**, del prof. *R. Percossi*, con 69 tavole e 35 fac-simili di scritture . . . . . 3 —
**Calore (Il)**, del dott *E. Jones*, con 98 illustrazioni. . 3 —
**Cane (Manuale dell'amatore ed allevatore del)**, di *Angelo Vecchio*, con 51 tavole e 129 illustrazioni . . 6 50
**Canottaggio (Il)**, del cap. *G. Croppi*, con 387 inc. e 31 tav. 7 50
**Cantante (Manuale del)**, di *L. Mastrigli* . . . . . 2 —
**Cantiniere**, di *A. Strucchi*, con 30 illustrazioni . . . 2 —
**Cartografia (Manuale teorico-pratico della)**, del prof. *E. Gelcich*, con 37 illustrazioni . . . . . 2 —
**Caseificio**, di *L. Manetti*, con 34 illustrazioni. . . . 2 —
**Catasto (Il nuovo) italiano**, dell'avv. *E. Bruni* . . . 3 —
**Cavallo (Il)**, del colonn. *C. Volpini*, con 8 tavole . . 2 50
**Cavi telegrafici sottomarini**, dell'ing. *E. Jona*, con 188 illustrazioni e 1 carta delle com. teleg. sottomarine 5 50
**Celerimensura (Manuale pratico di)**, dell'ing. *F. Borletti* 3 50
**Celerimensura (Tavole di)**, dell'ing. *G. Orlandi*. . . 18 —
**Chimica**, del prof. *H. E. Roscoe*, con 36 illustrazioni . 1 50
**Chimica agraria**, del prof. dott. *A. Aducco* . . . . 2 50
**Chimico (Manuale del) e dell'industriale**, del dott. prof. *L. Gabba*. . . . . 5 50
**Ciclista (Manuale del)**, di *A. Gulante*. (In ristampa).
**Climatologia**, del dott. *L. De Marchi* . . . . . 1 50
**Codici e leggi usuali d'Italia**, del prof. avv. *L. Franchi*. (Due volumi). Volume I. I Codici . . . . . 7 50
Volume II. Conterrà le leggi usuali. (In lavoro).
**Codice civile d'Italia**, del prof. avv. *L. Franchi* . . 1 50
**Codice di procedura civile**, di *L. Franchi*. . . . . 1 50
**Codice di commercio**, di *L. Franchi*. . . . . 1 50
**Codice penale e di procedura penale**, di *L. Franchi* . 1 50
**Codice di Marina Mercantile**, di *L. Franchi* . . . . 1 50
**Codice penale per l'esercito e penale militare marittimo**, di *L. Franchi* . . . . . 1 50
**Codice cavalleresco italiano (Tecnica del duello)**, del comm. *J. Gelli*. . . . . 2 50
**Codice del bollo (Il)**, di *E. Corsi*. (In lavoro). 4 50
**Codice doganale italiano**, di *E. Bruni*, con 4 illustraz. 6 50
**Cognac (Fabbricazione del) e dello spirito di vino e distillazione delle fecce e delle vinacce**, di *Dal Piaz* 2 —

**Coleotteri italiani**, del dott. *A. Griffini*, con 215 illus. 5 —
**Colombi domestici e colombicoltura**, del prof. *P. Bonizzi* . . . . . 2 —
**Colori e la pittura (La scienza dei)**, di *L. Guaita* . . 2 —
**Colori e vernici**, di *G. Gorini*, con 13 illustrazioni. . 2 —
**Coltivazione ed industrie delle piante tessili**, del prof. *A. Savorgnan D'Osoppo*, con 72 illustrazioni. . . 5 —
**Compensazione degli errori con speciale applicazione ai rilievi geodetici**, di *F. Crotti*. . . . . 2 —
**Computisteria commerciale**, del prof. *V. Gitti* . . . 1 50
**Computisteria finanziaria**, del prof. *V. Gitti* . . . 1 50
**Computisteria agraria**, del prof. *L. Petri* . . . . . 1 50
**Concia delle pelli ed arti affini**, di *G. Gorini* . . . 2 —
**Conciliatore (Manuale del)**, di *G. Pallacini* . . . . 3 —
**Concimi**, del prof. *A. Funaro* . . . . . 2 —
**Confezione d'abiti per signora**, di *Emilia Cova*, con 40 tavole illustrative . . . . . 3 —
**Coniglicoltura pratica**, di *G. Licciardelli*, con 141 illustrazioni e 9 tavole in sincromia . . . . . 2 50
**Conserve alimentari**, di *G. Gorini*. . . . . 2 —
**Contabilità comunale**, del prof. *A. De Brun*. . . . 1 50
**Contabilità generale dello Stato**, di *E. Bruni* . . . 3 —
**Cosmografia**, di *B. M. La Leta*, con 11 illustrazioni . 1 50
**Costruttore macchine a vapore**, dell'ing. *E. Webber*. (In lavoro).
**Costruttore navale**, di *G. Rosa* con 231 ill. e 65 tabelle 6 —
**Cristallografia geometrica, fisica e chimica**, del prof. *E. Sansoni*, con 284 illustrazioni . . . . . 3 —
**Cristoforo Colombo**, del prof. *V. Bellio*, con 10 illustr. 1 50
**Crittografia (La)**. Saggio del conte *L. Gioppi* . . . 3 50
**Cubatura dei legnami**, di *G. Belluomini* . . . . . 2 50
**Curve (Manuale pel tracciamento delle)**, di *G. H. Krönke*. 2 50
**Dantologia**, del dott. *G. A. Scartazzini* . . . . . 3 —
**Debito (Il) pubblico italiano**, di *F. Azzoni* . . . . 3 —
**Decorazione e industrie artistiche**, di *A. Melani*, con 118 illustrazioni (2 volumi). . . . . 6 —
**Determinanti e applicazioni**, del prof. *E. Pascal*. . . 3 —
**Dialetti greci (I)**, del prof. *G. B. Bonino*. . . . . 1 50
**Didattica per gli alunni delle scuole normali e pei maestri elementari**, del prof. *G. Soli* . . . . . 1 50
**Digesto (Il)**, del prof. *C. Ferrini* . . . . . 1 50
**Dinamica elementare**, del dott. *C. Cattaneo* . . . . 1 50

**Diritti e doveri dei cittadini**, di *D. Maffioli* . . . . 1 50
**Diritto amministrativo**, di *G. Loris* . . . . . 3 —
**Diritto civile**, del prof. *G. Loris* . . . . . 3 —
**Diritto civile italiano**, del prof. *C. Albicini* . . . . 1 50
**Diritto commerciale italiano**, di *E. Vidari*. . . . . 3 —
**Diritto costituzionale**, di *F. P. Contuzzi* . . . . . 3 —
**Diritto ecclesiastico**, di *C. Olmo* . . . . . 3 —
**Diritto internazionale privato**, del prof. *F. P. Contuzzi*. 3 —
**Diritto internazionale pubblico**, dell'avv. prof. *F. P. Contuzzi* . . . . . 3 —
**Diritto penale**, dell'avv. *A. Stoppato* . . . . . 1 50
**Diritto romano**, del prof. *C. Ferrini*. . . . . 1 50
**Disegnatore meccanico**, di *V. Goffi*, con 363 illustr. . 5 —
**Disegno (I principi del)**, del prof. *C. Boito*, con 61 silog. 2 —
**Disegno assonometrico**, del prof. *P. Paoloni*, con 21 tavole e 23 illustrazioni . . . . . 2 —
**Disegno geometrico**, del prof. *A. Antilli*, con 6 illustrazioni e 27 tavole litografate . . . . . 2 —
**Disegno industriale**, di *E. Giorli*, con 261 illustrazioni 2 —
**Disegno di proiezioni ortogonali**, del prof. *D. Landi*, con 132 illustrazioni . . . . . 2 —
**Disegno topografico**, di *G. Bertelli*, con tav. e illustr. 2 —
**Disegno, taglio e confezione di biancheria**, di *Emilia Bonetti*, 2ª ediz., con 50 tavole illustrate . . . . 3 —
**Ditteri italiani**, di *Paolo Lioy*, con 227 illustrazioni . 3 —
**Dizionario alpino italiano.** Parte I, di *E. Bignami-Sormani*; Parte II, di *C. Scotari* . . . . . 3 50
**Dizionario bibliografico**, di *C. Arlia* . . . . . 1 50
**Dizionario Eritreo (Piccolo) Italiano-arabo-amarico**, di *A. Allori* . . . . . 2 50
**Dizionario filatelico**, del comm. *J. Gelli* . . . . . 4 50
**Dizionario fotografico**, di *L. Gioppi*, con 95 illustr. . 7 50
**Dizionario geografico universale**, del prof. dott. *G. Garollo*. Nuova ed. in lavoro, uscirà nell'autunno del 1897.
**Dizionario milanese-italiano e repertorio italiano-milanese**, di *Cletto Arrighi*. . . . . 8 50
**Dizionario tascabile (Nuovo) italiano-tedesco e tedesco-italiano**, di *A. Fiori*. . . . . 3 50
**Dizionario tascabile (Nuovo) italiano-tedesco e tedesco-italiano**, del prof. *G. Locella* . . . . . 3 —
**Dizionario tecnico, in quattro lingue**, dell'ingegnere *E. Webber*, quattro volumi:

Vol. I. Italiano-Tedesco-Francese-Inglese . . . . 4 —
» II. Deutsch-Italienisch-Französ.-Englisch . . . 4 —
» III. Français-Italien-Allemand-Anglais. (In lav.).
» IV. English-Italian-German-French. (In lavoro).

**Dizionario termini delle corse**, di *G. Volpini*. . . . 1 —
**Dizionario universale delle lingue italiana, tedesca, inglese e francese** . . . . . 8 —
**Dottrina popolare**, in 4 lingue, di *G. Sessa* . . . . 2 —
**Doveri del macchinista navale**, di *M. Lignarolo* . . 2 50
**Duellante**, del comm. *J. Gelli*, con 27 tavole. . . . 2 50
**Economia dei fabbricati rurali**, di *V. Niccoli*. . . . 2 —
**Economia politica**, del prof. *W. S. Jevons* . . . . 1 50
**Elettricista (Manuale dell')**, dei proff. *G. Colombo* e *R. Ferrini*, con 40 illustrazioni . . . . . 4 —
**Elettricità**, del prof. *F. Jenkin*, con 36 illustr. traduz. del prof. *R. Ferrini* . . . . . 1 50
**Embriologia e morfologia generale**, del prof. *G. Cattaneo*, con 71 illustrazioni . . . . . 1 50
**Enciclopedia Hoepli**. Due volumi elegantemente legati. 20 —
**Energia fisica**, del prof. *R. Ferrini*, con 15 illustr., 2ª ed. 1 50
**Enologia**, dei proff. *O. Ottavi* e *A. Strucchi*, con 29 ill. 2 —
**Enologia domestica**, di *R. Sernagiotto* . . . . . 2 —
**Epigrafia latina**, del prof. *S. Ricci*, con 65 tavole. . 6 50
**Errori e pregiudizi volgari**, di *G. Strafforello* . . . 1 50
**Esercizi di algebra elementare**, di *S. Pincherle*. . . 1 50
**Esercizi di calcolo infinitesimale**, di *E. Pascal* . . . 3 —
**Esercizi di traduzione a complemento della grammatica francese**, del prof. *G. Prat* . . . . . 1 50
**Esercizi di traduzione con vocabolario a complemento della grammatica tedesca**, di *G. Adler* . . . . . 1 50
**Esercizi geografici e quesiti sull' Atlante geografico universale**, di R. Kiepert, del prof. *L. Hugues* . . 1 50
**Esercizi greci**, del prof. *A. V. Bisconti* . . . . . 1 50
**Esercizi latini con regole**, del prof. *P. E. Cereti* . . 1 50
**Esercizi sulla geometria elementare**, del prof. *S. Pincherle*, con 50 illustrazioni . . . . . 1 50
**Esplodenti e modo di fabbricarli**, di *R. Molina* . . . 2 50
**Estetica**, del prof. *M. Pilo* . . . . . 1 50
**Estimo dei terreni**, di *P. Filippini*, con 3 illustrazioni 3 —
**Estimo rurale**, del prof. *Carega di Muricce* . . . . 2 —
**Etica**, del prof. *L. Friso*. (In lavoro).
**Etnografia**, del prof. *B. Malfatti* . . . . . 1 50

**Fabbricati civili di abitazione**, dell'ing. *C. Levi*, con 184 illustrazioni . . . . . 4 50
**Fabbricazione (La) degli specchi e la decorazione del vetro e cristallo**, del prof. *R. Namias*. (In lavoro).
**Falegname ed ebanista**, di *G. Belluomini*, con 42 ill. 2 —
**Farmacista (Manuale del)**, del prof. *P. E. Alessandri*, con 158 tavole e 80 illustrazioni. . . . . 6 50
**Filatura**, di *E. Grothe*, con 105 illustrazioni . . . . 5 —
**Filatura della seta**, di *G. Pasqualis*. (In lavoro).
**Filologia classica, greca e latina**, del prof. *V. Inama*. 1 50
**Filonauta**, del capitano *G. Olivari* . . . . . 2 50
**Filosofia morale**, del prof. *L. Friso* . . . . . 5 —
**Fiori artificiali**, di *O. Ballerini*, con 144 illustrazioni e 1 tavola cromatica a 36 colori . . . . . 3 50
**Fisica**, del prof. *Balfour Stewart*, con 159 illustraz. 1 50
**Fisica (Elementi di)**, del prof. *O. Murani*, con 380 illustrazioni e 3 tavole. . . . . 5 50
**Fisiologia**, di *Foster*, con 18 illustrazioni . . . . . 1 50
**Fisiologia vegetale**, di *L. Montemartini*. (In lavoro).
**Floricoltura (Manuale di)**, di *C. M. Fratelli Roda*, 2ª ediz. riveduta da *G. Roda*, con 87 incisioni . . . . . 2 —
**Fognatura cittadina**, dell'ing. *D. Spataro*, con 220 illustrazioni e 1 tavola in litografia . . . . . 7 —
**Fonditore in tutti i metalli (Manuale del)**, di *G. Belluomini*, con 41 illustrazioni . . . . . 2 —
**Fonologia greca**, del prof. *A. Cinquini*. (In lavoro).
**Fonologia italiana**, del prof. *L. Stoppato* . . . . . 1 50
**Fonologia latina**, del prof. *S. Consoli* . . . . . 1 50
**Fotocromatografia (La)**, di *L. Sassi*, con 19 illustraz. 2 —
**Fotografia ortocromatica**, del dott. *C. Bonacini*, con illustrazioni e 5 tavole . . . . . 3 50
**Fotografia pei dilettanti**, di *G. Muffone*, con 83 illustr. 2 —
**Frumento e mais**, del prof. *G Cantoni*, con 13 illustr. 2 —
**Frutta minori (Le)**, di *A. Pucci*, con 96 illustrazioni . 2 50
**Frutticoltura**, del prof. *D. Tamaro*, con 86 illustraz. 2 —
**Fulmini e parafulmini**, di *E. Canestrini*, con 6 illustr. 2 —
**Funghi (I) ed i tartufi**. Cenni di *Folco Bruni* . . . 2 —
**Funghi mangerecci e funghi velenosi**, del dott. prof. *F. Cavara*, con 43 tav. cromolitograf. e 11 illustr. 4 50
**Funzioni ellittiche**, del prof. *E. Pascal* . . . . . 1 50
**Galvanoplastica**, del prof. *R. Ferrini*, con 45 illustr. 4 —
**Gelsicoltura**, del prof. *D. Tamaro*, con 22 illustraz. . 2 —

**Geografia**, di *G. Grove*, con 26 illustrazioni . . . . 1 50
**Geografia classica**, di *H. F. Tozer* . . . . . 1 50
**Geografia commerciale economica**, del prof. *P. Lanzoni*. (In lavoro).
**Geografia fisica**, di *A. Geikie*, con 20 illustrazioni . . 1 50
**Geologia**, di *A. Geikie*, con 47 illustrazioni . . . . 1 50
**Geometria analitica dello spazio**, del prof. *F. Aschieri*. 1 50
**Geometria analitica del piano**, del prof. *F. Aschieri*. 1 50
**Geometria descrittiva**, del prof. *F. Aschieri*. . . . 1 50
**Geometria metrica o trigonometrica**, del prof. *S. Pincherle*, con 47 illustrazioni. . . . . 1 50
**Geometria pratica**, di *G. Erede*, con 124 illustrazioni. 2 —
**Geometria projettiva del piano e della stella**, del professore *F. Aschieri*, con 86 illustrazioni. . . . . 1 50
**Geometria projettiva dello spazio**, di *F. Aschieri* . . 1 50
**Geometria pura elementare**, di *S. Pincherle* . . . . 1 50
**Giardino (Il) infantile**, del prof. *P. Conti*, con 27 tavole 3 —
**Ginnastica (Storia della)**, di *F. Valletti*. . . . . 1 50
**Ginnastica femminile**, di *F. Valletti*, con 67 illustraz. 2 —
**Ginnastica maschile**, con 216 illustrazioni . . . . . 2 —
**Gioielleria, oreficeria, oro, argento e platino**, di *E. Boselli*, con 125 illustrazioni . . . . . 4 —
**Giuochi ginnastici per la gioventù delle scuole e del popolo**, di *F. Gabrielli*, con 24 tavole illustrate . . 2 50
**Glottologia**, del prof. *G. De Gregorio* . . . . . 3 —
**Gnomonica**, di *B. M. La Leta* con 19 figure . . . 2 —
**Grafologia**, di *C. Lombroso*, con 470 fac-simili . . . 3 50
**Grammatica albanese**, di *V. Librandi* . . . . . 3 —
**Grammatica ed esercizi pratici della lingua ebraica**, del prof. *I. Levi* . . . . . 1 50
**Grammatica ed esercizi pratici della lingua portoghese-brasiliana**, del prof. *G. Frisoni*. (In lavoro).
**Grammatica e dizionario della lingua dei Galla, (oromonica)**, del prof. *E. Viterbo*:
Volume I. Galla-Italiano . . . . . 2 50
" II. Italiano-Galla . . . . . 2 50
**Grammatica francese**, del prof. *G. Prat* . . . . . 1 50
**Grammatica greca**, del prof. *V. Inama*. . . . . 1 50
**Grammatica della lingua greca moderna**, di *R. Lovera* 1 50
**Grammatica della lingua svedese**, del prof. *E. Pároli* (In lavoro).
**Grammatica inglese**, del prof. *L. Pavia* . . . . . 1 50

**Grammatica italiana**, del prof. *T. Concari* . . . . 1 50
**Grammatica latina**, del prof. *L. Valmaggi* . . . . 1 50
**Grammatica olandese**, di *M. Morgana* . . . . . 3 —
**Grammatica e vocabolario della lingua rumena**, del prof. *R. Lovera* . . . . . 1 50
**Grammatica russa**, di *Voinovich* . . . . . 3 —
**Grammatica spagnuola**, del prof. *L. Pavia* . . . . 1 50
**Grammatica tedesca**, del prof. *L. Pavia* . . . . . 1 50
**Gravitazione**, di sir *G. B. Airy*, con 50 illustrazioni . 1 50
**Humus (L')**, **la fertilità e l'igiene dei terreni culturali**, del prof. *A. Casali* . . . . . 2 —
**Idraulica**, del prof. *T. Perdoni*, con 301 figure e 3 tav. 6 50
**Igiene della vista sotto il rispetto scolastico**, del dott. *A. Lomonaco* . . . . . 2 50
**Igiene del lavoro**, di *A. Trambusti* e *Sanarelli*, con 70 illustrazioni . . . . . 2 50
**Igiene della vita pubblica e privata**, di *G. Faralli*. . 2 50
**Igiene privata**, di *C. Bock* . . . . . 2 50
**Igiene pubblica**, del dott. *C. Gorini*. (In lavoro).
**Igiene rurale**, di *A. Carraroli* . . . . . 3 —
**Igiene scolastica**, di *A. Repossi* . . . . . 2 —
**Igiene veterinaria**, del dott. *U. Barpi* . . . . . 2 —
**Igroscopi, igrometri, umidità atmosferica**, del professore *P. Cantoni*, con 24 illustrazioni e 7 tabelle. . 1 50
**Illuminazione elettrica**, dell'ing. *E. Piazzoli*, 300 illus. 6 50
**Imbalsamatore**, di *R. Gestro*, con 58 illustrazioni . . 2 —
**Imenotteri, Neurotteri, Pseudoneurotteri, Ortotteri e Rincoti italiani**, del dott. *A. Griffini*, con 243 illustr. 4 50
**Immunità e resistenza alle malattie**, di *Galli-Valerio*. 1 50
**Impiego (L') ipodermico e la dosatura dei rimedi**, del dott. *G. Malacrida* . . . . . 3 —
**Imposte dirette**, dell'avv. *E. Bruni* . . . . . 1 50
**Industria (L') dei molini e la macinazione del frumento**, di *C. Siber-Millot*, con 103 illustrazioni e 3 tavole . 5 —
**Industria della carta**, dell'ing. *L. Sartori*, con 106 illustrazioni e 1 tavola. . . . . 5 50
**Industria della seta**, del prof. *L. Gabba* . . . . . 2 —
**Industria dello zucchero**, di *R. De Barbieri* e *Fontana-Russo*. (In lavoro).
**Industria (L') saponiera**, dell' ing. *E. Marazza*, con 111 illustrazioni e molte tabelle . . . . . 6 —
**Industria (L') stearica**, dell'ing. *E. Marazza*, con 76 illustrazioni e con molte tabelle . . . . . 5 —

**Infezione, disinfezione e disinfettanti,** del dott. prof. *P. E. Alessandri*, con 7 illustrazioni . . . . . 2 —
**Ingegnere civile (Manuale dell'),** del prof. *G. Colombo*, con 203 illustrazioni . . . . . 5 50
Il medesimo trad. in francese da *P. Marcillac* . . 5 50
**Ingegnere navale,** di *A. Cignoni,* con 36 illustrazioni legato in tela L. 4,50, in pelle . . . . . 5 50
**Insetti nocivi,** del prof. *F. Franceschini,* con 96 illus. 2 —
**Insetti utili,** del prof. *F. Franceschini,* con 43 illustr. 2 —
**Interesse e sconto,** del prof. *E. Gagliardi.* . . . . . 2 —
**Ipoteche,** del prof. avv. *A. Rabbeno* . . . . . 1 50
**Latte, burro e cacio,** del prof. *Sartori,* con 24 illustr. 2 —
**Lavori in terra,** di *B. Leoni,* con 38 illustrazioni . . 3 —
**Legatore di libri,** di *L. Marocchino.* (In lavoro).
**Legge (La nuova) comunale e provinciale,** dell'avvocato *E. Mazzoccolo* (2ª ediz. in lavoro).
**Legge comunale (Appendice alla) del 22 e 23 luglio 1894,** dell'avv. *E. Mazzoccolo* . . . . . 2 —
**Leggi usuali (Raccolta delle).** (In lavoro).
**Leghe metalliche,** del prof. *I. Ghersi* . . . . . 4 —
**Legislazione rurale,** dell'avv. *E. Bruni* . . . . . 3 —
**Lepidotteri italiani,** del dott. *A. Griffini* . . . . . 1 50
**Letteratura albanese,** di *A. Straticò* . . . . . 3 —
**Letteratura americana,** di *G. Strafforello* . . . . . 1 50
**Letteratura ebraica,** del prof *A. Revel* . . . . . 3 —
**Letteratura egiziana,** di *L. Brigiuti.* (In lavoro).
**Letteratura francese,** del prof. *E. Marcillac.* . . . . 1 50
**Letteratura greca,** del prof. *V. Inama* . . . . . 1 50
**Letteratura indiana,** del prof. *A. De Gubernatis* . . 1 50
**Letteratura inglese,** del prof. *E. Solazzi* . . . . . 1 50
**Letteratura islandese,** di *S. Ambrosoli.* (In lavoro).
**Letteratura italiana,** del prof. *C. Fenini* . . . . . 1 50
**Letteratura norvegiana,** del prof. *S. Consoli.* . . . . 1 50
**Letteratura persiana,** del prof. *I. Pizzi* . . . . . 1 50
**Letteratura provenzale,** del prof. *A. Restori* . . . . 1 50
**Letteratura romana,** del prof. *F. Ramorino* . . . . 1 50
**Letteratura spagnuola e portoghese,** del professore *L. Cappelletti* . . . . . 1 50
**Letteratura tedesca,** del prof. *O. Lange* . . . . . 1 50
**Letteratura ungherese,** del dott. *Zigàny Arpàd* . . 1 50
**Letterature elleniche seriori,** di *A. Pasdera.* (In lav.).
**Letterature slave,** del prof. *D. Ciàmpoli,* 2 volumi:

Vol. I. Bulgari, Serbo-Croati, Yugo-Russi . . . . 1 50
» II. Russi, Polacchi, Boemi . . . . . 1 50
**Lingua gotica,** del prof. *S. Friedmann* . . . . . 5 —
**Lingue dell'Africa,** di *R. Cust* . . . . . 1 50
**Lingue neo-latine,** del dott. *E. Gorra* . . . . . 1 50
**Lingue straniere (Studio delle),** di *C. Marcel*. . . . 1 50
**Liquorista.** (In lavoro).
**Litografia,** di *C. Doyen,* con 8 tavole e 40 illustraz. . 4 —
**Logaritmi (Tavole di),** con 5 decimali di *O. Müller* . 1 50
**Logica,** di *W. Stanley Jevons,* con 16 illustrazioni . 1 50
**Logica matematica,** del prof. *Burali-Forti* . . . . 1 50
**Logismografia,** del prof. *C. Chiesa* . . . . . 1 50
**Luce e colori,** del prof. *Bellotti,* con 21 ill. e 1 tavola 1 50
**Luce e suono,** di *E. Jones,* con 121 illustrazioni. . . 3 —
**Macchinista e fuochista,** di *G. Gautero,* con 24 illustr. 2 —
**Macchinista navale,** di *M. Lignarolo,* con 164 illustr. 3 50
**Macchine agricole,** di *A. Cencelli-Perti,* con 68 illustr. 2 —
**Macchine per cucire e ricamare,** dell'ing. *Alfredo Galassini,* con 100 illustrazioni . . . . . 2 50
**Magnetismo ed elettricità,** del dott. *G. Poloni,* con 136 illustrazioni e 2 tavole . . . . . 3 50
**Magnetismo ed ipnotismo,** del prof. *G. Belfiore.* (In lav.).
**Maiale (Il),** del prof. *E. Marchi,* con 190 illustrazioni. 6 50
**Malattie crittogamiche delle piante erbacee coltivate,** del dott. *R. Wolf,* con 50 illustrazioni . . . . 2 —
**Malattie ed alterazioni dei vini,** di *S. Cettolini,* con 13 ill. 2 —
**Mandato commerciale,** del prof. *E. Vidari* . . . . . 1 50
**Manzoni Alessandro,** di *L Beltrami.* (In lavoro).
**Mare (Il),** del prof. *V. Bellio,* con 6 tavole a colori . 1 50
**Marine (Le) da guerra del mondo al 1897,** di *L. D'Adda,* con 77 illustrazioni . . . . . 4 50
**Marino (Manuale del) militare e mercantile,** del contr'ammiraglio *De Amezaga,* con 18 illustrazioni. . 5 —
**Marmista (Manuale del),** di *A. Ricci,* con 47 illustr. . 2 —
**Materia medica moderna (Man. di),** dott. *G. Malacrida* 7 50
**Meccanica,** del prof. *R. Stawell Ball,* con 89 illustr. . 1 50
**Meccanico,** di *E. Giorli,* con 130 illustrazioni . . . . 2 —
**Meccanismi (500),** dell'ing. *F. Cerruti,* con 500 illustr. 2 50
**Medicatura antisettica,** del dott. *A. Zambler* con 6 ill. 1 50
**Metalli preziosi,** di *G. Gorini,* con 9 illustrazioni . . 2 —
**Meteorologia generale,** del dott. *L. De Marchi,* con 8 tav. 1 50
**Metrica dei greci e dei romani,** di *L. Müller.* (2ª ediz.). 1 50

**Metrologia Universale ed il Codice Metrico Internazionale**, dell'ing. *A. Tacchini* . . . . . 6 50
**Mezzeria (Manuale pratico della)**, dell'avv. *A. Rabbeno* 1 50
**Microscopio (Il)**, del prof. *Camillo Acqua*, con 81 ill. 1 50
**Mineralogia generale**, del prof. *L. Bombicci*, con 183 ill. 1 50
**Mineralogia descrittiva**, del prof. *L. Bombicci*, con 119 illustrazioni . . . . . 3 —
**Mitologia comparata**, di *A. De Gubernatis*. (Esaurito).
**Mitologia greca**, di *A. Foresti*:
Volume I. Divinità . . . . . 1 50
" II. Eroi . . . . . 1 50
**Mitologie orientali**, del dott. *D. Bassi*. (In lavoro).
**Mitologia romana**, di *A. Foresti*. (In lavoro).
**Modellatore meccanico, falegname ed ebanista**, del professore *G. Mina*, con 293 illustrazioni . . . . . 5 50
**Momenti resistenti e pesi di travi metalliche composte**, dell'ing. *E. Schenck*. . . . . 3 50
**Monete greche**, di *S. Ambrosoli*. (In lavoro).
**Monete romane**, del cav. *F. Gnecchi* . . . . . 1 50
**Monogrammi**, del prof. *A. Severi*, con 73 tavole. . . 3 50
**Morfologia greca**, di *V. Bettei* . . . . . 3 —
**Morfologia italiana**, del prof. *E. Gorra* . . . . . 1 50
**Morte (La) vera e la morte apparente**, di *F. Dell'Acqua* 2 —
**Naturalista viaggiatore**, dei proff. *A. Issel* e *R. Gestro*. (Zoologia), con 38 illustrazioni . . . . . 2 —
**Notaro (Manuale del)**, del notaio *A. Garetti* . . . . 3 50
**Numismatica**, del dott. *S. Ambrosoli* . . . . . 1 50
**Nuotatore (Manuale del)**, di *P. Abbo*, con 97 illustraz. 2 50
**Olii vegetali, animali e minerali**, di *G. Gorini* . . . 2 —
**Olive ed olio**, del prof. *A. Aloi*, con 41 illustrazioni . 3 —
**Omero**, di *W. Gladstone*. . . . . 1 50
**Operaio (Manuale dell')**, di *G. Belluomini* . . . . . 2 —
**Ordinamento degli Stati liberi d'Europa**, del dottore *F. Racioppi*. . . . . 3 —
**Ordinamento degli Stati liberi fuori d'Europa**, del dott. *F. Racioppi*. . . . . 3 —
**Ornatista (Manuale dell')**, dell'arch. *A. Melani* . . . 4 —
**Orologeria moderna**, dell'ing. *Garuffa*, con 276 illustr. 5 —
**Orticoltura**, del prof. *D. Tamaro*, con 60 illustrazioni 4 —
**Ostricoltura e mitilicoltura**, del dott. *D. Carazzi* . . 2 50
**Ottica**, del prof. *E. Gelcich*, con 216 illustrazioni . . 6 —
**Paga giornaliera (Prontuario della), da cinquanta centesimi a lire cinque**, di *C. Negrin* . . . . . 2 50

**Paleoetnologia**, del prof. *J. Regazzoni*, con 10 illustr. 1 50
**Paleografia**, di *E. M. Thompson*, con 21 illustrazioni. 2 —
**Panificazione razionale**, di *Pompilio* . . . . . 2 —
**Peso dei metalli, ferri quadrati, rettangolari, cilindrici, a squadra, a U, a Y, a Z, a T e a doppio T, e delle lamiere e tubi di tutti i metalli**, di *G. Belluomini* . 3 50
**Pianista (Manuale del)**, di *L. Mastrigli* . . . . . 2 —
**Piante e fiori**, di *A. Pucci*, con 116 illustrazioni. . . 2 50
**Piante industriali**, di *G. Gorini* . . . . . 2 —
**Piccole industrie**, di *A. Errera* e *I. Ghersi*. (In lavoro).
**Pietre preziose**, di *G. Gorini*, con 12 illustrazioni . . 2 —
**Pirotecnia moderna**, di *F. Di Majo*, con 111 illustraz. 2 50
**Piscicoltura (d'acqua dolce)**, di *E. Bettoni*, con 85 ill. 3 —
**Pittura italiana**, dell'arch. *A. Melani*, 2 volumi con 102 tavole e 11 figure nel testo . . . . . 6 —
**Pollicoltura**, del marchese *G. Trevisani*, con 72 illustr. 2 50
**Pomologia artificiale**, del prof. *M. Del Lupo*, con 44 ill. 2 —
**Prato (Il)**, del prof. *G. Cantoni*, con 13 illustrazioni . 2 —
**Prealpi bergamasche Guida-itinerario alle**), *A. Stoppani* 3 —
**Prodotti agricoli del Tropico (Manuale pratico del piantatore)**, del cav. *A. Gaslini*. . . . . 2 —
**Proiezioni (Le)**, del dott. *L. Sassi*, con 141 illustrazioni 5 —
**Prontuario dell'agricoltore (Manuale di agricoltura, economia, ecc.)**, del prof. *V. Niccoli* . . . . . 5 50
**Prontuario di geografia e statistica**, di *G. Garollo* . 1 —
**Prontuario di valutazione**, di *E. Gagliardi*. (In lavoro).
**Proprietario di case e di opifici (Manuale del)**, dell'avv. *G. Giordani* . . . . . 1 50
**Prospettiva (Manuale di)**, di *C. Claudi*, con 28 tav. doppie 2 —
**Protistologia**, del prof. *L. Maggi*, con 93 illustr. . . 3 —
**Proverbi (516) sul cavallo**, del colonnello *C. Volpini*. 2 50
**Psicologia**, del prof. *C. Cantoni* . . . . . 1 50
**Psicologia fisiologica**, del dott. *G. Mantovani*. . . . 1 50
**Pugilato antico e moderno**, del dott. *Cougnet*. (In lav.).
**Ragioneria**, del prof. *V. Gitti*. . . . . 1 50
**Ragioneria delle Cooperative di consumo (Manuale di)**, del prof. rag. *G. Rota* . . . . . 3 —
**Ragioneria industriale**, del prof. rag. *O. Bergamaschi* 3 —
**Regolo calcolatore e sue applicazioni nelle operazioni topografiche**, dell'ing. *G. Pozzi* . . . . . 2 50
**Religioni e lingue dell'India inglese**, di *R. Cust* . . . 1 50
**Repertorio di matematiche superiori**, del prof. *E. Pascal*. (In lavoro).

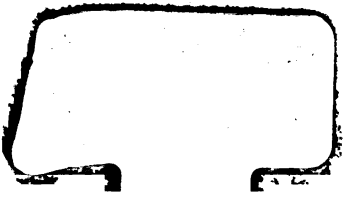
**Resistenza dei materiali e stabilità delle costruzioni,** dell'ing. *P. Gallizia*, con 236 illustrazioni . . . . 5 50
**Rettorica,** del prof. *F. Capello* . . . . . 1 50
**Ricchezza mobile (Imposta sui redditi di),** di *E. Bruni* 1 50
**Ricettario fotografico,** del dott. *Luigi Sassi* . . . . 2 —
**Riscaldamento e ventilazione degli ambienti abitati,** del prof. *R. Ferrini,* con 94 illustrazioni. . . . . 4 —
**Risorgimento italiano (Storia del),** di *F. Bertolini*, 2ª ed. 1 50
**Ristauratore dei dipinti,** del conte *G. Secco-Suardo,* due volumi, con 47 illustrazioni . . . . . 6 —
**Ritmica e metrica razionale italiana,** di *Rocco Murari* 1 50
**Rivoluzione francese (La) (1789-1799),** del prof. dott. *Gian Paolo Solerio* . . . . . 1 50
**Saggiatore (Manuale del),** di *F. Buttari*, con 28 illustr. 2 50
**Sanscrito (Avviamento allo studio del),** del professore *F. G. Fumi*. . . . . 3 —
**Scacchi (Manuale del giuoco degli),** di *A. Seghieri,* con 191 illustrazioni. (2ª ediz.). . . . . 3 —
**Scherma italiana (Manuale di),** di *J. Gelli,* con 66 tav. 2 50
**Scienza delle finanze,** del dott. *T. Carnevali*. . . . 1 50
**Scoltura,** di *A. Melani,* con 56 tavole e 26 illustrazioni 4 —
**Scritture d'affari (Precetti ed esempi di),** del professore *D. Maffioli* . . . . . 1 50
**Selvicoltura,** di *A. Santilli,* con 46 illustrazioni. . . 2 —
**Semeiotica,** del dott. *U. Gabbi*, con 11 illustrazioni . 2 50
**Shakespeare,** di *Dowden-Balzani* . . . . . 1 50
**Siderurgia (Manuale di),** di *V. Zoppetti,* con 220 illust. 5 50
**Sieroterapia,** del dott. *E. Rebuschini.* (In lavoro).
**Sismologia,** del capit. *L. Gatta,* con 16 illustrazioni . 1 50
**Socialismo,** dell'avv. *G. Biraghi* . . . . . 3 —
**Soccorsi d'urgenza,** del dott. *C Calliano*, con 6 tav. lit. 3 —
**Società di mutuo soccorso (Manuale tecnico per le),** del dott. *G. Gardenghi* . . . . . 1 50
**Sordomuto (Il) e la sua istruzione,** del prof. *P. Fornari* 2 —
**Spettroscopio (Lo) e le sue applicazioni,** di *R. A. Proctor* 1 50
**Statica (Principi di) e loro applicazione alla teoria e costruzione degli strumenti metrici,** dell'ing. *E. Bagnoli,* con 192 illustrazioni . . . . . 3 50
**Statistica,** del prof. *F. Virgilii* . . . . . 1 50
**Stenografia,** di *G. Giorgetti*. . . . . 5 —
**Stenografia (Guida per lo studio della),** di *A. Nicoletti* 1 50
**Stenografia,** del prof. *Nicoletti.* (In lavoro). 1 50

**Stereometria applicata allo sviluppo dei solidi e alla loro costruzione in carta**, del prof. *A. Rivelli*, con 92 illustrazioni e 41 tavole . . . . . 2 —
**Stilistica**, del prof. *F. Capello* . . . . . 1 50
**Storia antica.** Vol. I. L'Oriente Antico, di *I. Gentile*. 1 50
Vol. II. La Grecia, del prof. *G. Toniazzo* . . . . 1 50
**Storia dell'arte militare antica e moderna**, del capitano *V. Rossetto*, con 17 tavole illustrative. . . . 5 50
**Storia d'Italia (Breve)**, di *P. Orsi* . . . . . 1 50
**Storia e cronologia medioevale e moderna**, del professore *V. Casagrandi*. . . . . 1 50
**Storia italiana (Manuale di)**, di *C. Cantù* . . . . . 1 50
**Storia della musica**, del dott. *A. Untersteiner* . . . . 3 —
**Strumentazione (Manuale di)**, di *E. Prout* . . . . . 2 50
**Strumenti ad arco (Gli) e la musica da camera**, del duca di *Caffarelli F.* . . . . . 2 50
**Tabacco**, del prof. *G. Cantoni*, con 6 illustrazioni . . 2 —
**Tecnica protistologica**, di *L. Maggi* . . . . . 3 —
**Tecnologia e terminologia monetaria**, di *G. Sacchetti*. 2 —
**Telefono**, di *D. V. Piccoli*, con 38 illustrazioni . . . 2 —
**Telegrafia**, del prof. *R. Ferrini*, con 95 illustrazioni . 2 —
**Telemetria, misura delle distanze in guerra**, del capit. *G. Bertelli*, con 12 illustrazioni . . . . . 2 —
**Tempera e cementazione**, dell' ing. *Fadda*, con 20 ill. 2 —
**Teoria dei numeri (Primi elementi della)**, di *U. Scarpis* 1 50
**Teoria delle ombre**, del prof. *E. Bonci*, con 26 tavole e 62 illustrazioni. . . . . 2 —
**Termodinamica**, del prof. *C. Cattaneo*, con 4 illustr. . 1 50
**Tessitore (Manuale del)**, di *P. Pinchetti*, con illustraz. 3 50
**Testamenti (Manuale dei)**, del dott. *G. Serina* . . . 2 50
**Tigrè-italiano (Manuale del)**, del capit. *M. Camperio* . 2 50
**Tintore (Manuale del)**, di *R. Lepetit*, con 14 illustraz. 4 —
**Tintura della seta**, di *T. Pascal*. . . . . 5 —
**Tipografia** (Volume I, *Guida*), di *S. Landi*. . . . . 2 50
**Tipografia** (Volume II, *Lezioni*), di *S. Landi*. . . . 2 50
**Topografia di Roma antica**, di *L. Borsari* con 7 tav. 4 50
**Tornitore meccanico**, di *S. Dinaro*. . . . . 2 —
**Trasporti, tariffe, reclami ferroviari ed operazioni doganali**, per *A. G. Bianchi* . . . . . 2 —
**Triangolazioni topografiche e triangolazioni catastali**, dell'ing. *O. Jacoangeli*, con 32 illustr. . . . . 7 50
**Ufficiale (Manuale per l')**, di *U. Morini* . . . . . 3 50

**Unità assolute**, dell'ing. *G. Bertolini* . . . . . 2 50
**Uve da tavola**, del dott. *D. Tamaro*, con 57 illustraz. 4 —
**Valori pubblici (Apprezzamento dei) e delle operazioni di borsa**, del dott. *F. Piccinelli*. (2ª ediz.) . . . . 7 50
**Veleni ed avvelenamenti**, di *C. Ferraris*. . . . . 2 50
**Verbi greci anomali (I)**, del prof. *P. Spagnotti* . . . 1 50
**Verbi latini di forma particolare nel perfetto e nel supino**, di *A. F. Pavanello* . . . . . 1 50
**Vernici, lacche, mastici, inchiostri da stampa, ceralacche e prodotti affini (Fabbr. delle)**, di *U. Fornari* 2 —
**Vini bianchi da pasto e Vini mezzocolore**, del barone *G. Prato*, con 40 illustrazioni. . . . . 2 —
**Vino (II)**, di *G. Grassi-Soncini* . . . . . 2 —
**Viticoltura**, di *O. Ottavi* e *A. Strucchi* 4ª ed. con 22 ill. 2 —
**Vocabolarietto pei numismatici (in 7 lingue)**, del dott. *S. Ambrosoli* . . . . . 1 50
**Vocabolario araldico ad uso degli italiani**, del conte *G. Guelfi*, con 356 illustrazioni. . . . . 3 50
**Vocabolario della lingua russa**, del prof. *Voinovich*. 3 —
**Vocabolario tipografico**, di *S. Landi*. (In lavoro).
**Volapük (Dizionario italiano-volapük)**, di *C. Mattei*. . 2 50
**Volapük (Dizionario volapük-italiano)**, di *C. Mattei*. . 2 50
**Volapük (Manuale di conversazione)**, di *R. Tommasi* e *A. Zambelli* . . . . . 2 50
**Vulcanismo**, del capit. *L. Gatta*, con 28 illustrazioni . 1 50
**Zoologia**, dei proff. *E. H. Giglioli* e *G. Gavanna*:
I. Invertebrati, con 45 illustrazioni. . . . . 1 50
II. Vertebrati. Parte I. Generalità, Ittiopsidi (Pesci ed Anfibi), con 33 illustrazioni . . . . . 1 50
III. Vertebrati. Parte II. Sauropsidi, Teriopsidi, (Rettili, Uccelli, Mammiferi) . . . . . 1 50
**Zoonosi**, del dott. *B. Galli Valerio*. . . . . 1 50
**Zootecnia**, del prof. *G. Tampelini*, con 52 illustraz. . 2 50

---

*Dirigere Commissioni e Vaglia all' Editore*
**ULRICO HOEPLI, Milano.**



[illegible]

# MANUALI HOEPLI

[illegible]

[illegible]